

CONFERENZE DI VITA SALESIANA

di don FILIPPO

RINALDI

AI CHIERICI TEOLOGI

di FOGLIZZO

[1913-1916]



13/11/1913

I N T R O D U Z I O N E

Per meglio affiatarci ed intenderci poiché ci sono molti nuovi, io lasciando l'assunto trattato l'anno scorso, toccherò oggi un soggetto nuovo: S A L E S I A N O.

Siete venuti qui per studiare teologia, ma dei testi di teologia ne troverete nella biblioteca, qui dovete trovare la teologia viva e procurare di istruirvi molto nella scienza della vita pratica salesiana. In questa casa siete tutti salesiani: c'è differenza di carica, ma non di spirito. Ci dev'essere Gesù che comanda e Gesù che ubbidisce. Vorrei ricordarvi ciò che era tanto comune al tempo di D. Bosco: la relazione tra il padre e i figli. E' questa la caratteristica della Congregazione. D. Bosco con i suoi figli era il padre, offriva loro il suo cuore intimamente: consolazioni, dispiacerà. Vita comune. Si andava da lui con libertà, schiettezza. Non mancavano le teste sconcerate da idee storte, e queste trovavano anche in D. Bosco un padre, un padre molto paziente sì, ma naturalmente per essi non aveva la sua intimità, poiché chi non lo aveva per madre, lui non lo aveva per figlio. Il figlio parla al padre, apre il suo cuore, manifesta quello che sente; se vede che le cose vanno male, parla, parla nell'interesse del padre, per suo interesse. Vorrei che voi altri vi accostumaste a parlare al Superiore come figli, non con arte, con doppiezza. Abituatevi ad avere queste relazioni intime senza di cui non si sente la famiglia, nei rendiconti, in qualunque tempo. In qualche tempo si faceva di più. Adesso si fa molto meno; si va dal superiore per complimento, quasi per curiosità... Questo però è un male, è decadenza dello spirito. Noi abbiamo bisogno di sentirci in famiglia: essere amati ed amare; se no, andremo a cercare ed amare altre cose.

Un'altra cosa è che abbiate interesse per la Casa, per la Congregazione. Che importa che le altre Famiglie religiose facciano o non facciano. I nostri interessi in primo luogo sono quelli di casa nostra: i beni come le disgrazie. Di qui verrà il sentimento di fare per la Congregazione tutto quello che potremo e non nuocerle in niente. Questo interesse si dimostra nelle minime cose. Sentire che siamo in casa nostra! La finezza di questo sentimento si estende alla minime cose e alle persone. Se uno è onorato per le sue buone qualità o se è disonorato, non è solo quello in particolare, siamo tutti, è la Congregazione tutta che si risente. Io vorrei che questo sentimento diventasse patrimonio nostro. Io sto qui per studiare! NO !! Studiare è un mezzo per essere utili. Sto in casa mia!!

Noi dobbiamo comunicarci al Superiore per sentirlo padre e sentirci figli. Dobbiamo applicare a questo la nostra mente e il nostro cuore, perché - come vi ho detto - abbiamo bisogno di amare, da questo dipende la nostra vita. E' un complesso di interesse materiale e spirituale interesse che dobbiamo cercare, creare o sviluppare.

Speculare sulle cose nostre, gli studi nostri, le imprese nostre, della virtù del nostro Fondatore. Interessati noi interiormente, interessiamo i nostri confratelli, i nostri ragazzi. Ma guardatevi dall'estremo. La buona volontà produce anche il pessimismo, lo zelo estremo alle volte vede solo i difetti. Le cose viste da lontano sono belle, gli uomini sono lo stesso: visti da lontano, da una sola parte di bellezza, sono deslublanti (...), ma visti da vicino, si scoprono i difetti. Anche il confratello visto da lontano, è una cosa, ma vivere con lui, toccarlo da vicino, è una cosa ben diversa da quello che ci aspettavamo. Ciascuno ha la sua parte buona, e le sue parti difettose; la sua parte divina ed umana. Anche i Superiori hanno i loro difetti, dovrebbero essere santi, ma sono uomini.

La virtù sta in questo: in non sgomentarvi e non perdervi di coraggio. Molti giovani che potrebbero fare del bene grande, sotto questo maligno principio si lasciano illanguidire e si sgomentano dicendo: tutto è perduto, non si può più far niente di bene in questa casa! Faccia ognuno quel bene che può. Veda i difetti degli altri per evitarli in sé. D.Bosco ha avuto delle miserie intorno a sé, difficoltà anche al di dentro. Ma non si sgomentò. Noi molte volte abbiamo delle miserie fisiche e morali, che non volevamo avere, eppure dobbiamo sopportarle; così dobbiamo convirci che mali e difetti vi saranno dappertutto e sempre. La vita positiva è questa: hanno difetti gli altri e abbiamo difetti noi! Quello che di male vediamo negli altri, cerchiamo di evitarlo senza sgomentarci, senza perderci d'animo, anzi opponendo alla disanimazione, alla cattiva impressione, il buon umore.

b)

Quando si diceva che D.Bosco era di buon umore, era quando aveva avuto dei dispiaceri. Spandete attorno a voi il buon umore e distruggete il male. Per fare il bene non vi è mezzo migliore. Come buon spirito, s'intende. In tutto: ove entra lo scoraggiamento, la tristezza, si rimane schiacciati; il pensiero buono solleva. Pietro e Giuda hanno peccato. Giuda sentì il pensiero della giustizia divina e miseramente perì. Pietro sentì quello della misericordia pianse il suo fallo, e fu un santo. Fate delle prediche tristi ai giovani, andranno a confessarsi, ma lasciano la tristezza nel cuore, lo scoraggiamento. D.Bosco parlava della morte ai suoi ragazzi, annunciava persino il giorno in cui qualcuno doveva morire; ma pensate che fossero tutti rattristati? Nienta di questo. Allegrì come prima. Così nei dispiacerà il suo volto sereno e tranquillo. Quando il superiore trova un confratello di buon umore, che conserva l'allegria fra i compagni, allora vede che esso fa il bene davvero, è amato e stimato. Questo col superiore, lo stesso coi confratelli e molto più coi ragazzi. Questo è un gran mezzo per la vostra perfezione, qui è la vostra riuscita e perseveranza poi nelle Case. I superiori non sono perfetti, perché sono superiori. Forse saranno tutti santi, o dovrebbero essere. Bisogna però prenderli come sono, e non come uno si può immaginare: sono uomini e cercano di fare il bene, come meglio possono. Possono avere le qualità per essere superiori e non la virtù per essere santi. S.Tommaso diceva: Qui sanctus est, oret pro nobis; qui doctus, doceat nos; qui prudens, dirigat nos. Sono però sempre rappresentanti di DIO e nostri padri. Nella famiglia chi ha un padre difettoso, cerca di coprire, non manifestare il suo difetto, e così dobbiamo fare noi altri.

c)

Dovete studiare il sistema preventivo di D.Bosco. E questo anche qui. Tenete presente: abituatevi a vivere nel sistema preventivo. Nelle nostre azioni è l'idea che fa muovere. E' l'idea che governa l'uomo. Se avremo idee buone, opereremo bene. La buona stella che ci guida è la buona idea. Se ci mettiamo sotto un'impressione, un'idea, ci abituiamo e viviamo di questa impressione, di quest'idea. Avete pertanto qui in casa bisogno di essere abituati nelle buone idee, idee sane, coltivarle, vivere in esse, da esse lasciarvi colpire, impressionare. Verranno delle difficoltà che lotteranno contro l'idea, ma è proprio qui che sta il carattere: nella lotta contro una difficoltà. L'uomo che si lascia dominare ciecamente da una buona e da una cattiva idea, non ha il carattere. Non esercita la sua volontà libera in scegliere apposta anche con difficoltà quello che più gli conviene, che porta al suo vero bene. Il salesiano o è salesiano o è niente; o di D.Bosco o di nessuno. O studiamo D.Bosco, seguiamo il suo sistema e saremo davvero suoi figli, o non saremo niente e lavoreremo in aria e fuor di strada.

Noi operiamo tutti, vi ho detto, secondo le nostre idee. Fate di stare più che potete alle buone idee. Alimentatevi di idee sane e sarete sani, al contrario, idee strane e sarete strani, idee cattive e sarete cattivi. Come è l'idea che trascina al vizio, così è l'idea che trascina alla virtù. Non si può negare che anche le disposizioni fisiche, gli ambienti influiscono molto, ma sopra tutto vi è sempre la volontà che può sempre scartare le impressioni, le idee cattive. Io parlo qui umanamente, astraendo dai mezzi soprannaturali, per far spiccare meglio la parte umana che tratto qui in scuola. A parte anche il fisico di ciascuno più o meno perfezionato, sempre saranno le idee che ~~ciascuno~~ ciascuno avrà, che gli daranno l'impronta della vita. Coltivate i sentimenti buoni, sani, lasciatevi dominare da essi, ma non ricevete passivamente come esse vengono, perché così, oggi in un ambiente buono sarete buoni, in un ambiente cattivo sarete cattivi. Questo è il lavoro di quest'anno.

A questo punto parla del prefetto come amministratore:

Tenuta dei registri

L'Azienda

Delle imposte e delle tasse (conferenza del 20 nov. 1913)

Della marca da bollo - pagamenti e riscossioni (27 nov. 1913)

Monti di pietà - Cambiali (4 dic. 1913)

Cartelle e titoli di valore (11 dic. 1913)

Liti - testamenti (18 dic. 1913)

Eredità - vitalizi

S U L L A B E N E F I C E N Z A

Avete visto della Case tanto deficienti e molto spesso senza aiuti. Ci dev'essere una causa. Bisogna che studiamo questa causa. Noi viviamo della beneficenza. Non dobbiamo vivere di rendita. Sarebbe distruggere lo spirito della Congregazione, lo spirito di Don Bosco, se noi assicurassimo il nostro vivere per mezzo di una rendita fissa, su di un capitale depositato per ogni salesiano. Accennerò a 5 cause che concorrono per attirare la stima, la beneficenza.

La prima è quella che diceva D. Bosco e l'applicava a sé: Date et dabitur. Diceva ai benefattori: Date ai poveri e Dio darà a voi, vi retribuirà ad usura. Ma era anche il suo programma: cominciò lui a dare. Così bisogna che noi diamo, mostriamo che la nostra missione, la nostra mira è far del bene al prossimo. Nel mondo danno più ai religiosi, perché sanno che essi essendo poveri, daranno agli altri. Quindi il primo mezzo è fare la carità. Se la gente vede che noi facciamo la carità agli altri, la farà anche a noi. Ma bisogna fare la carità con carità, in bel modo. E' per questo che molte case non ricavano niente: collegi che hanno programma stampato con pensioni marcate... allora dicono: ricavano la paga già da quello che fanno, non hanno bisogno di noi. Invece quando si vede che si va avanti a costo di beneficenza, che si lavora per i poveri, allora ci aiutano con le loro elemosine, si muovono facilmente alla carità.

Il secondo mezzo è quello di far conoscere il bisogno, le condizioni della nostra casa, i bisogni morali e materiali della gioventù povera e abbandonata. Molti delle classi elevate pur essendo ben intenzionati non soccorrono perché non conoscono il bisogno, la miseria altrui. Quindi occorrono Conferenze sui bisogni della classe povera, conversazioni in mezzo alla società. D. Bosco non andava nelle case a domandare l'elemosina, D. Bosco non faceva questo. Egli nelle case dei signori esponeva le miserie della società, della gioventù, e poi esponeva il suo programma, quello che voleva fare, che già faceva con gli aiuti che gli davano. Così evitava la motificazione a sé ed anche agli altri. Se quella persona a cui egli domandava non gli dava niente, rimaneva tuttavia ben impressionata, amici acui D. Bosco poteva ancora rivolgersi altra volta. ~~Brava~~ Quando si espone una necessità, un programma di carità si muovono i cuori, non c'è carità dove non si può prima commuovere. E' questa l'arte di D. Bosco. Parlate sempre e ovunque e voi avrete l'elemosina. Non a tutti piace questo modo, perché bisogna sapere insinuarsi, bisogna sapere parlare, avere la santa retorica di penetrare negli animi.

Il terzo modo è che non ci sia lusso nelle nostre case. Come è possibile che una povera persona vedendo la nostra casa più splendida della sua, abbia il coraggio e cuore di portarci la sua misera elemosina? La casa sia pure grande, sia pulita. La grandezza e la pulizia non allontanano l'elemosina. Il superfluo, il signorile sì; è questo che allontana la carità. Entrando in prefettura se si vedono mobili belli artistici, non attira l'elemosina. Sia il necessario, pulito, sì, ma certi adorni, certe aggiunte che richiamano lusso, questo non fa per noi. Si viene introducendo l'uso di mobili ricchi, perché i giovani imparino. Brutta speculazione! La perfezione del lavoro è che siano ben fatti, perfetti, ben compiuti. Così nelle camere e in direzione. Noi dobbiamo essere eminentemente semplici! Pulito dalla testa ai piedi, ma niente di lusso, niente di superfluo. Vi raccomando questo molto caldamente. Tenere per esempio delle proprietà che non sono necessarie, ove non si veda il lavoro dei giovani, un giardino per passeggio, una proprietà per fruttificare, una casa d'affitto... Credete, il popolo, la gente vede che siete ricchi. Il necessario, sì, ma il superfluo dà agli occhi della gente, dà sul nervo ai benefattori. La povertà entra qui come mezzo per attirare la elemosina, come mezzo potente, ma non faccio qui una trattazione sulla povertà, perciò passiamo ad altro.

Un quarto mezzo è amare i poveri. Quando la gente vede che il salesiano ama intrattenersi coi poveri, è nell'Oratorio festivo che si vede la tendenza del salesiano verso i poveri. Se capita che i ragazzi poveri si vedono messi da parte ed i più ben messi siano anche i più ben trattati, allora si comincia a dire che noi, non ci curiamo di loro, ma solo dei ricchi. I ricchi non fanno l'elemosina per i ricchi, ma per i poveri. Quando il povero è ben trattato in un collegio o oratorio, andando a casa parlerà della nostra opera, dell'amore che mostriamo alla gioventù, allora i ricchi ci aiutano. Noi vediamo arrivare un direttore in un oratorio o in una casa in decadenza, ma poco dopo la vediamo rifiorire per la sua carità. La miseria tira i cuori e fa quello che si chiama poi misericordia. Bisogna che noi ci avviciniamo alla miseria, amiamm molto i poverelli. Questa è la chiave della beneficenza e il modo atto per muovere il cuore delle persone.

Ci resta ancora un mezzo per fare dei soldi. Ha detto qualcuno. E' un mezzo però per fare delle opere buone. Questo è il fine. Quei mezzi che io vi dato questa mattina, sono mezzi per fare dei soldi, ossia per fare del bene agli altri, principalmente alla gioventù povera. Tutti i traffici umani sono estranei a questo assunto, a questo commercio.

Adesso veniamo al quinto mezzo. C'è qualcuno che lo indovina? La corrispondenza epistolare?... La preghiera?... Il confidare nella divina Provvidenza?... No, io parlo di mezzi materiali. L'organizzare l'associazione dei Cooperatori?... finalmente! Uno che si avvicina. Sì, i Cooperatori sono una forza nelle nostre mani. Non sappiamo sfruttare abbastanza i nostri Cooperatori. Sono i principali nostri aiutanti. Ecco qui il Regolamento. Spero che lo conosciate e lo leggerete. Per parte mia vi leggerò alcuni punti scritti da D.Bosco stesso. D.Bosco fa dei Cooperatori altrettanti salesiani nel mondo. Vedete la differenza che passa tra il Terzo Ordine ed i Cooperatori! Quelli hanno per fine il far bene agli altri per mezzo della pietà; questi fan del bene agli altri per mezzo della carità. La mira è diversa. Facendo bene agli altri, facciamo bene a noi stessi. Ci perfezioniamo per far del bene agli altri. D.Bosco propone loro quelle opere di carità che propose ai salesiani. Con questo abbiamo abbastanza per vedere che i Cooperatori sono un mezzo di beneficenza. Quanti Salesiani lavorano indefessamente per attirare dei Cooperatori... date... date... Non è questo il vero concetto di Cooperatori. Lo spirito sacerdotale! Il clero che compie bene i suoi doveri... un padre, una madre che educa bene i suoi figli... sono i veri Cooperatori. D.Bosco considerava i padri e le madri dei Salesiani come i più insigni Cooperatori.

I primi Cooperatori di D.Bosco erano le persone di casa, i suoi amici che lo conoscevano, ma che avevano uno spirito veramente cristiano, che amavano la Congregazione. Non sono le arti mondane, è lo spirito cristiano che animerà i nostri Cooperatori, che ci farà anche amabili ai loro occhi e li trascinerà ad aiutarci. Si apprezzino di più i Cooperatori, si stimino, si amino. Abituatevi fin da adesso. Fatevi voi stessi dei Cooperatori... I vostri padri, i vostri parenti siano iscritti nei Cooperatori. La cooperazione non è solo di danaro, è un mezzo di giovare alle opere nostre. Scrivete, inviate il Bollettino. Se conoscete una buona famiglia nel vostro paese, una persona che sia capace di diventare buona, inviatele il Bollettino, perché ci conosca, conosca l'opera a cui vi siete dedicati. Se non vedete in loro volontà per queste cose, inviatelo anche come un ricordo di voi, dite che non potendo voi scrivere, inviate queste notizie vostre. Così adempirete anche il desiderio del Sig.D.Albera, espresso nella circolare di questo mese, e anche voi di qui troverete dei Cooperatori.

LO SPIRITO INTERNAZIONALE

Adesso che abbiamo finito il nostro argomento del prefetto, mi pare necessario toccare un argomento piuttosto morale, ma di carattere sociale, non tanto personale. Siccome è un argomento un po' generale e che pertanto è soggetto a varie interpretazioni, secondo il diverso punto di vista in cui uno si trova, voglio che capiate ben bene il mio pensiero. Come la Chiesa si adatta a tutti, perchè passa al di sopra di questo spirito di nazionalismo, così deve essere nella nostra Congregazione. Se noi non lo abbiamo, noi ci falsifichiamo, non possiamo fare il bene che dobbiamo fare. Dobbiamo cercare questo spirito internazionale, perchè così possiamo essere veri salesiani, e solamente in questo punto di vista saremo tali, non se saremo prima nazionali e poi salesiani.

Veniamo però alle difficoltà pratiche. Da un contatto che ci è necessario, nelle terre ove noi andiamo, colle autorità e la politica, direi del paese, ci vengono diversi atteggiamenti. Qualcuno ha scritto (un Gesuita) che D. Bosco ha avuto l'amicizia dei governi e delle autorità, anche dei cattivi, perchè sapeva rispettare e adattarsi alla politica, all'idea dominante, senza distinzione di partito. Finchè ci è possibile, in qualunque posto noi andiamo, dobbiamo fare così.

Siamo stati accusati di essere stati troppo ligi alle autorità, si sono scandalizzati: è un fariseismo dei nostri tempi. Noi rispettiamo le autorità, non discutiamo le loro idee o viste politiche. Questo scandalo entra qualche volta nelle nostre Case, si scandalizzano del troppo ossequio alle autorità, a un popolo. Ci hanno chiamati troppo francesi.. che importa a me che mi accusino così. Omnibus omnia factus sum.

Facendo così abbiamo ottenuto il nostro scopo di far del bene, poter lavorare più tranquillamente ed efficacemente, senza disturbi, ed aiutati. Dobbiamo adattarci alle usanze dei paesi ove andiamo. Senza parlare di altri paesi, senza trovarne i difetti, nè criticare, nè far paragoni col proprio paese. Ogni paese ha i suoi difetti e le sue buone qualità. Bisogna tenerne conto e bene di questo pensiero per internazionalizzarci. Cosa interessa che io vada in America e parli di Torino, parliamo del luogo dove siamo, è questo che interessa. Dando ossequio alle autorità, io mi allontano un nemico e mi associo un amico.

Vorrei che noi ci abituassimo a mettere in pratica queste idee: che staccandoci dalla nostra piccola terra natale, noi allargheremo il nostro cuore, ci abitueremo a lavorare in un grande cerchio. Ogni uomo ha un corredo di idee, di attività, che presentato al mondo una volta in un dato posto non si può più ripetere e bisogna trasportare in un altro cerchio e là rimarrà quel suo corredo aumentato dall'esperienza; entra in un terreno nuovo ove comincia il suo lavoro. Cambiando di posto noi portiamo delle idee nuove, che fan sempre del bene. Ma essere troppo francese, troppo italiano è un difetto. Il troppo è sempre difettoso. Questo avviene per una specie di reazione contro l'internazionalismo. Eppure noi cambiamo molte volte il nostro spirito internazionale, per un nazionalismo troppo taccagno che è sempre difettoso. Non è questo l'amore della patria, è un sentimento troppo ristretto, troppo egoistico, troppo meschino anche. Il voler cantare sempre il proprio paese fa una brutta impressione, non è mai conveniente in una comunità e principalmente come la nostra, composta di tanti e differenti individui.

I Superiori non hanno delle preferenze. Non si guarda alla nazionalità, ma all'abilità. Si cerca una mescolanza e la mescolanza porta dei vantaggi. Ormai le comunicazioni sono facilissime, e oggi si può fare quel che prima non si poteva. I Superiori nella scelta dei direttori e degli ispettori hanno questo criterio: di avere uno adatto, che abbia abilità e superiorità di vedute e principalmente escludere quelli che sono troppo nazionalisti.

Noi come salesiani ci dobbiamo abituare a questo. Ci sono degli inconvenienti o solo apparenze. Si fanno delle questioni, p.es. della lingua, il grande mezzo di comunicazione. E' un grande errore quando si va in un paese e non ci si vuole adattare alla lingua. Bisogna studiarla, sia qual sia...E' una piccola eccezione quella che facciamo noi. Noi quasi tutti sappiamo l'italiano. Dobbiamo potare la lingua italiana? No! Dobbiamo sì coltivarla noi (non i giovani), perché ci dev'essere una lingua comune, ed è chiaro che questa per noi è l'italiano. Da ciò la necessità di imparare questa lingua. Non però imporre alla nazione ove andiamo la lingua italiana, questo no. Qualcuno si dedicherà agli emigranti, e questo è un bene. Ma tutti coltiviamo questo spirito di internazionalità. Imporci mai; la lingua italiana insegnarla a chi la vuole.

I governi per questo ci guardano con buon occhio, e noi ce ne guadagnano per far del bene. L'unico limite che i Superiori mettono all'opera degli emigranti è questo: i nostri salesiani una volta a contatto cogli emigranti si lasciano trasportare troppo dal nazionalismo e perdono il vero spirito salesiano, si dimenticano presto dell'ideale che noi possiamo realizzare nei giusti limiti con gli emigranti e vogliono fare loro da parroci. Allora avendo essi tirato troppo le redini, i Superiori le ritirano a sé nuovamente.

Ci mancano ancora due punti che tratteremo un'altra volta.

DELLA REGISTRAZIONE

conferenza del 12 feb. 1914

REGISTRO DELLE PENSIONI

" 18 marzo 1914

LIBRERIA E LABORATORI

28 marzo 1914

Continuiamo l'argomento dello SPIRITO INTERNAZIONALE.

Dobbiamo adattarci alle cose buone di ciascun paese, e mai contrariare il sentimento degli altri, quando non c'è il male.

Riguardo alla lingua: tutti devono sapere bene una lingua, e la lingua del paese dove ci troviamo; ciò non toglie che vi sia una lingua comune per poterci intendere.

Passiamo ad una materia delicatissima: il denaro. E' una questione delicata dove s'infrangono molte armonie. Noi salesiani siamo una Congregazione internazionale, vogliamo il bene dove c'è bisogno, dobbiamo avere uno spirito internazionale anche nella questione pecuniaria, scambiando gli interessi materiali tra le nazioni, secondo il bisogno. D. Bosco ha mandato i suoi in tutte le parti del mondo e da tutte le parti ha ricevuto del denaro. Il Capitolo Superiore continua a inviare denaro a molte case nelle diverse nazioni. E' giusto che chi può ci aiuti. Il grande sviluppo della Congregazione sarebbe inspiegabile senza questo spirito internazionale e questo mutuo scambio di forze e sussidi anche materiali e pecuniari specialmente.

Per il solo mantenimento del Bollettino Salesiano si spendono molte migliaia di lire: molte nazioni sono affatto passive in questo, altre più o meno compensano. Le nazioni che meno ci danno sono quelle che meno ci conoscono, ed è lì che bisogna spendere per far conoscere la opera nostra per fare del bene.

Questo vi basti per spiegare molti punti oscuri e dissipare molti pregiudizi di certuni.

Lo spirito internazionale salesiano è lo spirito cristiano, il quale sorpassa i confini di ogni paese.

15 apr. 1914

L'economista è la carica che abbiamo principalmente nelle case grandi. Ma benchè non si chiami così, vi è in tutte le case. E' un'appendice del prefetto e si conferma nella persuasione che il Prefetto non può che nelle case piccole occuparsi dei particolari del suo ufficio.

L'Economista come viene dipinto nel Regolamento e meglio secondo lo spirito di D.Bosco ha un doppio ufficio: materiale e morale. La parte morale è la cura dei Coadiutori e dei famigli. I primi sono nostri confratelli che hanno voti come noi; gli altri sono quelle persone che vengono da noi, sono accettate senza nessuna retribuzione e rimangono con noi fino alla morte. Non sono ammessi ai voti, perché hanno delle qualità fisiche o morali che non convengono alla nostra condizione di educatori. Sono anziani, hanno passato la più gran parte della loro vita nel mondo, possono avere dei difetti antichi che un giorno o l'altro possono risuscitare, talvolta sono rozzi e non conviene che stiano con i nostri confratelli. Sono cose tutte che ci consigliano a non legarli a noi per sempre. Perciò non li ammettiamo alla Congregazione... ma tuttavia assumiamo dei doveri verso di loro, e questo è il punto da considerare attentamente.

Ci conviene accettare i famigli? Molti sono contrari. Ma c'è la tradizione di D.Bosco che li ha voluti ed istituiti. Sono contrari perché dicono che essi più che vantaggio sono per noi di cura. Quando nell'accettarli non si ha avuto riguardo alle loro disposizioni e nel mantenerli non abbiamo fatto loro capire che noi ci interessiamo del bene delle loro anime, allora noi non abbiamo loro ispirato interesse per la nostra casa. I famigli in tal modo vengono a noi per interesse.

L'ideale di D.Bosco era di dire loro: io ti aiuto a vivere e a salvare l'anima tua, e tu mi darai le tue forze. Ci deve essere questo nobile fine e solo a queste condizioni si devono accettare, per questo ~~si~~ coltivarli e combattere il pregiudizio contrario. I domestici a pagamento non amano la Congregazione.

E' un dovere del Prefetto coltivare i famigli, aver cura di loro, e non lasciarli e abbandonarli. Sovente i famigli ci lasciano per due motivi: o perché non sono coltivati e curati ed allora si pervertono; o perché non coltivati non trovano quella vita religiosa che speravano. I famigli sono una istituzione di D.Bosco, ed è un bene per noi e un bene per loro.

L'Economista sia per loro un padrone, ma un padrone buono: abbia molta bontà con loro; essi hanno un'anima, coltivate l'anima e ne guadagneremo nel materiale. Quando un buon economista comincia a curarsi della loro anima, allora anch'essi cominciano ad amarci. Molte volte nelle nostre case qualche famiglio non può neppure andare alla Messa al mattino; quel che capita per la Messa, regolarmente avviene per le funzioni della sera. Ma quel prefetto, quell'economista ha coscienza? Si predica alla gente che vive fuori e non si ha cura della gente di casa! Questo è un gran male, un male grandissimo! Si pensi alla grande responsabilità che si assume. I prefetti e gli economisti non li trascurino. Non insisto sui coadiutori perché alla loro vita pensano le Regole e ci pensa il direttore.

Nelle nostre case molte volte abbiamo come famigli professionisti, medici, ricchi e uomini di posizione decaduti per una vicenda della sorte, preti. ... preti che vivono nelle nostre case come famigli a lavar piatti per anni, senza che nessuno lo sappia. Dobbiamo rispettarli, mai trattarli male, dire parole aspre, ruvide! Si guardino bene i prefetti.

Mentre vi dico questo, non vi nascondo che vi possono essere dei mali. Ci sono dei famigli che possono recar danno e danno gravissimo alla casa, ai giovani. Perciò non fidarsi di nessuno, aver stima di tutti. Sono uomini! Stentiamo noi ad andar bene dopo tanti anni di prove ed educazione, non c'è da meravigliarsi che uomini cresciuti forse nel vizio, un giorno ce ne facciano qualcuna.

Dunque sorvegliare il loro lavoro, le loro relazioni coi giovani, con quei di fuori, ecc., noi dobbiamo sapere che cosa fanno. Possono disonorare la casa: il disonore loro è disonore nostro. La gente non sa chi sono, sa solamente che fanno parte della nostra comunità, che sono con noi.

Poi che abbiano tempo di riposarsi. l'uomo che non riposa, diventa irregolare, irascibile, inabile a un lavoro serio. Chi lavora con fatica ha bisogno di un riposo, di un sonno di almeno 7 ore, per le membra, per le ossa, se non per la mente. Non sforzarli, né sfruttarli, non sono macchine, sono uomini. Vorrei che si capisse questo.

Nelle nostre case dobbiamo far rivivere questa istituzione quale la intendeva e la voleva D.Bosco: uomini accettati col fine da loro cercato: di attendere alla salute dell'anima propria e aiutati in questo costantemente e coscienziosamente da noi.

Quando sono vecchi od ammalati, siamo obbligati a tenerli, a curarli, a non lasciarli, mai abbandonarli! Abbiamo sfruttato le loro energie quando ci servivano, e adesso che non servono più, è un'ingiustizia mandarli via! Questo è anticristiano, non è umano! Non inviamoli all'Ispettore, al Capitolo Superiore; deve mantenerli la casa che si prese l'incarico di essi, e non gli altri.

L'altra parte dell'ufficio dell'Economo è la parte materiale. Elemento principale è la pulizia della casa, come dice il Regolamento e come ho già parlato. Massima attenzione alla pulizia dell'infermeria. Per la cucina ho già parlato. Raccomando la cura delle acque, che è causa sovente di tanti malanni. Così dei cessi, ecc.

Riguardo poi alla manutenzione della casa, l'economo curi le piccole cose, come serrature, ecc. Queste raccomandazioni io vorrei farvele sul campo del lavoro, ma non potendo, vi raccomando di ricordarlo allora.

D. Bosco fin dal principio non ha fatto distinzione fra studenti e artigiani. Quando organizzò il regolamento interno, pensò prima agli artigiani. Nel concetto salesiano non si devono distinguere essenzialmente queste due classi. Gli studi nel concetto di D. Bosco erano per formarsi degli aiuti, o anche buoni allievi per i seminari. Dopo con lo sviluppo dell'opera, parallelamente alle scuole professionali, si diede uguale importanza alle scuole ginnasiali. Non dobbiamo dunque dimenticare una di queste parti, perché allora noi non saremo più Salesiani.

Nell'opera degli studenti vi era sempre l'idea prima di formare uomini di Chiesa; poi necessità sociale, c'impose i collegi, ma noi non dobbiamo mai dimenticare gli artigiani.

Sono questi che creano la simpatia verso di noi presso tutti i popoli, sono questi che vogliono proprio da noi. Così in Francia, in Spagna, in America... dove a fatica sosteniamo l'opera dei collegi. Tutti ci vogliono come insegnanti professionali.

I collegi per studenti sono necessari anche per la cultura dei Salesiani, che così saranno messi nell'occasione di istruirsi, ma quanto all'opera stessa ci sono altri che possono fare meglio di noi.

Nel concetto di D. Bosco l'opera degli artigiani non è solo quella di aprire dei laboratori, ma delle vere scuole professionali. Dobbiamo istruire non sfruttare. Verrà il tempo in cui i laboratori scompariranno, lasciando il posto a vere scuole professionali. I laboratori sono ricercati come mezzi di produzione industriale, e non scuole per ragazzi.

Ogni giorno quest'opera prende uno sviluppo straordinario, un'importanza pari al progresso delle arti e dei mestieri. Si richiede perciò la scuola, la preparazione teorica e scientifica dell'operaio. Oggi l'operaio deve conoscere la sua arte: il lavoro è talmente organizzato che chi è più preparato, è più ricercato e più guadagna. L'organizzazione delle scuole è data dagli stessi operai e governi. Per questo è necessaria l'istruzione; verrà un tempo in cui potrà essere operaio solo chi sarà istruito; l'ignorante sarà tutt'al più uomo di fatica.

L'allievo dunque di arti e mestieri deve avere un'istruzione. Noi entrando in una scuola professionale dobbiamo attendere a questo. La nostra scuola ha questo di speciale, che unisce sempre la teoria alla pratica. Anche in questo abbiamo prevenuto gli altri. All'origine la teoria fu trascurata forse perché abbiamo cominciato con la pratica, prima i calzolari, poi i sarti. Adesso bisogna riordinare le nostre scuole. Unire la parte teorica che era mancante.: tuttavia non dimentichiamo la pratica, la scuola salesiana è teorico - pratica.

Noi abbiamo bisogno che i nostri giovani escano completamente formati. Si studi la lingua nazionale per le relazioni orali e scritte; si abbiano nozioni scientifiche: fisica, chimica, storia naturale, meccanica. Ogni arte ha bisogno di questo. Si conosca l'aritmetica per i conti propri e dell'arte. Il disegno e la geometria per la parte tecnica del proprio mestiere. L'artigiano oggi ha bisogno di tutte queste conoscenze, come ne hanno avuto bisogno e di fatto l'avevano i vecchi artigiani del Medioevo. Oltre questa cultura generale, l'artigiano ha bisogno della cultura speciale del suo mestiere.

Conosca bene la Storia del suo mestiere, le qualità, la materia, l'importanza degli strumenti che ha in mano. Così è ordinato il nostro attuale "programma", che suppone già le scuole elementari fatte in 4 anni. (1) Poi il corso di 5 anni: i primi due corrispondenti alla Prima e Seconda ginnasiale, poi gli altri tre di cultura speciale del mestiere.

(1) In quel tempo in Italia il corso elementare era di 4 anni.

Soprattutto non si dimentichi lo studio serio e sicuro della Religione, affinché i giovani possano resistere al cozzo con l'incresulità che regna nel mondo operaio. Dirà qualcuno: così non saranno più artigiani, ma studenti! Appunto: le nostre scuole hanno un doppio fine: istruire e preparare operai e formare maestri capi d'arte. Questo è elevare il mestiere ad un ideale, è un'opera eminentemente cristiana e sociale. Nella Città di Torino quasi tutti i capi d'arte sono stati formati da noi. D. Bosco cominciò subito, con molta ocularità e spirito pratico. Noi abbiamo bisogno che i nostri maestri siano più istruiti di quanto non lo siano. La maggior parte dei nostri capi d'arte hanno defezionato, sono usciti di Congregazione, perché si sono sentiti incapaci di continuare, di soddisfare al bisogno della loro arte, alle domande degli allievi.

Quello che abbiamo fatto fin adesso non basta. Bisogna fare ancora di più. Alcuni credono che gli artigiani nei nostri collegi siano materia trascurabile. Credo di non esagerare dicendo che l'ideale, il fine dell'opera di D. Bosco era il povero, l'artigiano. Queste parole possono urtare qualcuno. Vi siano pure i collegi per gli studenti, sono necessari per noi, per il prossimo. La parte operaia è la più forte, quella che dominerà forse il mondo. Stiamo dunque con essa. Con essa sta e stette sempre la Chiesa. Bisogna che noi sacerdoti stiamo con loro, ci facciamo artigiani, discendiamo a loro. Per questo vediamo la necessità di studiare, per essere loro maestri. Bisogna che anche noi preti pensiamo a prendere dei titoli che servano a loro. Ci preoccupiamo di prendere titoli che servano agli studenti; occorrono titoli di ingegneria, architettura, meccanica superiore... per gli artigiani. Questa è la conclusione a cui volevo arrivare questa mattina.

Così potremo veramente prendere parte con cognizione di causa e competenza all'educazione e istruzione dei nostri giovani. Perciò nel Capitolo delle case vi è un "Consigliere Professionale". E' un prete. E questo prete se ne deve intendere, deve sapere tutto quello di cui abbiamo parlato questa mattina. Bisogna che si sia formato un senso delle Scuole Professionali. Non c'è bisogno che lui stesso lavori materialmente: deve conoscere, deve dare un giudizio a proposito, deve saper apprezzare retamente un lavoro. Bisogna che studi i programmi, abbia un occhio osservatore, conosca la parte tecnica di ciascuna arte... Bisogna che abbia autorità poggiata sulla scienza dell'arte. Così i giovani si fideranno di lui, lo stimeranno a dovere e egli occuperà degnamente il suo posto.

E' uno studio nuovo che dobbiamo fare. E sia! In ogni ufficio vi è sempre una parte nuova. Bisogna specializzarsi in questo ramo, ed è chiaro che per una velleità qualunque non si deve lasciare questo corso.

Conoscere anche la parte economica: il valore e il prezzo delle macchine, del materiale; catalogi, case, vendite, ecc. Darsi conto dell'importanza delle relazioni commerciali... Tutto per poter istruire bene gli allievi. Solo così preparato sarà atto a dirigere bene gli artigiani.

Compito del Consigliere Professionale è pure di sorvegliare maestri e assistenti.

Il Consigliere Professionale deve interessarsi molto per le piccole esposizioni di ciascun laboratorio, e per le grandi esposizioni generali. Abbiamo già fatto molte di queste esposizioni. Chi è superficiale in queste cose, crederà che le continue esposizioni siano uno sfarzo di operosità e non convenienti alla nostra povertà. Falso. Furono queste esposizioni che hanno dato ai Superiori la possibilità del confronto, e ai Confratelli e alle case l'emulazione per lo sviluppo delle Scuole professionali. Senza di esse non si avrebbe il progresso che ora possiamo constatare nelle nostre scuole.

Ora vi dico una parola sul lavoro che deve fare un consigliere professionale in mezzo ai giovani. La loro formazione morale spetta direttamente al catechista. Quanti giovani noi perdiamo perché non li abbiamo formati veramente! Molti terminata la scuola e usciti, ci amavano ancora, ma non sono stati più dei nostri, hanno lasciato la Chiesa ed hanno ingrossato le file dei nostri avversari. Il Cons. Prof. deve aiutare il catechista, ma se questi non c'è, spetta a lui.

E' necessaria una solida e molta istruzione religiosa. Ai nostri allievi noi diamo troppo poca istruzione religiosa. Insegnamo loro le basi

della nostra fede. Diamo convinzione e persuasione, la ragione di quello che credono.

Dobbiamo far conoscere la vita reale tal quale come la troveranno fuori, senza esagerazioni. Mostriamo quello che possono guadagnare e perdere. La vita sociale, domestica, personale, fisica, morale. Parliamo delle difficoltà del lavoro, della salute, dei contrasti, dei dispiaceri, dei mali impreveduti, delle disgrazie che potranno loro capitare. Parliamo specialmente della vita sociale. I compagni che troveranno sul lavoro, come dovranno regolarsi, come dovranno trattarli. Questo è un lavoro che si deve fare ogni giorno. Mostrar loro come saranno i padroni, come troveranno le famiglie. Questa è opera del Cons. Professionale, senza la quale non si formeranno degli uomini, ma gente illusa, che un giorno o l'altro si getterà nelle braccia dell'incredulità, della disonestà, finirà nella miseria...

L'EDUCAZIONE DEGLI ARTIGIANI
PER OPERA DEL CATECHISTA E DEL CONSIGLIERE PROFESSIONALE

Conferenza del 17 giugno '14

Non dobbiamo solo istruire, ma soprattutto educare. Per questo dobbiamo aver di mira di formare il carattere, dare idee sane e sode. Vi accennerò ora delle idee forse troppo trascurate tra noi.

La prima è il passaggio dal Collegio al posto di lavoro: sovente si staccano dalla famiglia e si legano ai compagni del laboratorio. Dobbiamo far conoscere questi compagni. Non spaventarli, non esagerare, niente di questo! Per forza dovranno trovarsi con loro. Quindi dobbiamo premunirli, prepararli. Innanzi tutto parlare della diversità di educazione che troveranno in essi. Gli ideali non sono ~~xxx3xxx~~ stati gli stessi, perciò avranno altre idee, altri modi di fare, di sentire, di agire. Diversa educazione collegiale, non solo, ma anche domestica, diversi genitori. Questo fa nascere nei giovani una maniera di giudicare poi i compagni e le loro maniere di agire. ~~xxx~~ Suscita anche in loro una stima più grande dei loro parenti e superiori. Quando tratterete questi argomenti, scendete a queste particolarità con molto prudenza sì, ma molto praticamente. Notate anche come la religione ispira sentimenti diversi e ~~xx~~ regola anche diversamente tutta la vita.

La seconda cosa è che i nuovi compagni avranno formazione particolare: uno prepotente, l'altro superbo, vizioso, orgoglioso. Allora i nostri ragazzi premuniti circa i vizi, le idee, le passioni dei compagni, sapranno valutare le diverse manifestazioni di questi diversi giovani. Insegnar loro come dovranno giudicare questi atti, queste differenze di carattere. Una volta che conoscono i compagni, far sapere che anch'essi sono uomini, affinché non si trovino con essi come timide pecore in mezzo a lupi. Non devono aver paura. Forse essi saranno più istruiti degli altri. Non avviliteli troppo con lo spauracchio della futura società; soprattutto dare la giusta nozione della loro personalità. Mostrare quel che possono anche valere, perchè sappiano anche imporsi quando ci sarà di bisogno. Qualcuno può avere dei bei doni che altri non ha. In caso saper tenere il proprio posto e sfruttare i propri talenti. Far capire ai giovani che nel campo delle opinioni le idee, il sentir proprio vale tanto quanto il sentire degli altri. Questo formerà la coscienza ferma dei nostri giovani, affinché non si sentano poi umiliati e impauriti davanti alle prime difficoltà. Facciamo sentire, entrare nell'animo dei giovani che i buoni valgono almeno per es. tanto quanto i cattivi. Quanto vi dico in una mezz'ora, voi lo insegnerete con un lavoro di mesi, di anni interi. Il giovane allora saprà essere prudente, riservato, uomo di esibizione di fatti, non ostentazione di parole, di opinioni...anche religiose.

Silenzio, rispetto, puntualità, attività, è quello che farà la sua vita. Non entrare in questioni, in discussioni. Se però qualche giorno fosse toccato, parli netto e chiaro. Non subito alle prime riprese; aspetti, risponda con affermazioni generali che non urtino nessuno. Poi se vi è bisogno, si affermi, ma sempre con negazioni, riservando le manifestazioni quando sia padrone del campo. Non mai entrare in discussioni, non c'è neppure bisogno di contraddire, nemmeno di far brutta faccia ai discorsi cattivi. Non mostrarsi scandalizzato; indifferenza, calma, tranquillità; non si approva con questo. Si fa, si dice abbastanza per far capire che uno non si scandalizza, ma rimane indifferente. Le idee non si perderanno così, tutt'altro. E' l'unico mezzo di conservarsi e conservarle in mezzo ai compagni dei grandi laboratori. L'esempio di un giovane così: sempre calmo, attivo, buono, amabile con tutti, avrà buon successo. Si parli poco, non parli di religione e di morale nei laboratori. Io non conosco altro mezzo di preparare la via ai nostri giovani fuorché questa formazione di un carattere, di una coscienza, e una condotta passiva nelle presenti condizioni.

Un altro punto è l'economia. S'insinui sempre di cercare l'utilità anche per sé nel campo della giustizia. Cerchi l'aumento della paga, la diminuzione del lavoro: sì, perché no? Non saranno loro in particolare che si faranno propagandisti della riforma sociale.

Due cose avvertansi però:

- Non uscir dal campo del giusto, del diritto;
- Non si scaldino troppo! non siano troppo audaci, non si mettano a capo di movimenti.

Dobbiamo poi parlare ai giovani del comportamento che devono avere col mondo.

Il punto più delicato - diciamolo subito - è la donna.

Il secondo sono i parenti.

Il terzo è la loro posizione, bisogna sapersela fare.

Riguardo al 2° punto: bisogna premunirli contro certe idee diffuse in certi libri, scritti con mano infernale: dicono che i genitori sono egoisti, sfruttano i figli per proprio interesse... Gli argomenti per combatterli voi li sapete: ricordate i lunghi anni della vostra giovinezza, le cure paterne e materne avute, mostrate l'esempio della natura. Aiutando i genitori è solo un restituire, si paga un debito che per natura sua è impagabile. Sfasciate la terribile impressione che potranno trovare in certi libri, e giornali, o conversazioni con i giovani compagni.

* Parlare ai giovani della donna.

I nostri allievi devono essere preparati al mondo, e al mondo si troveranno a contatto con le donne.

Il giovane deve sapere come comportarsi; volere o no, questo è sempre uno scoglio. Coi cattivi compagni potranno cadere in mille pericoli che con l'anima faranno loro perdere tutto il resto: la salute, la felicità, il benessere. Ora i superiori che dovranno trattare questo argomento, dovrebbero essere santi. Non basta l'esperienza, la prudenza, ci vuole la vera santità, che dà l'unzione alla parola che colpisce, che dà l'accento di pietà, di persuasione. Chi non avesse queste doti, non si metta a trattare quest'argomento; se non ha quelle virtù, non parli: è l'opera più difficile nell'educazione. Se non si fa bene, si guasta. *

Io vi faccio un'esposizione pratica, non ascetica e teologico-morale, che suppone tutto questo argomento.

Innanzitutto trattare del rispetto che si deve avere verso la donna. I cattivi vedono nella donna la passione, la malizia, il trastullo, il gingillo. Dobbiamo parlare della donna non chiamando subito alla mente il peccato, la malizia, il pericolo! il demonio insomma. Dobbiamo presentarla cristianamente: fecit Deus adiutorium simile sibi. Senza di essa la società non sussisterebbe. La donna è la persona più veneranda della nostra famiglia, dev'essere la più rispettata, la più necessaria.

Non già come uno strumento pericoloso, no. Il giovane avrebbe un'idea falsa, da romanzo; si spaventerà al primo incontro con essa. Dobbiamo parlarne giustamente, esattamente, santamente. Presentare il ritratto morale di una madre, i suoi sacrifici, le sue sofferenze, le sue cure domestiche, il suo compito nella creazione, educazione, formazione della famiglia.

Far conoscere anche a tempo opportuno la debolezza fisica e morale della donna: farla rispettare nella sua debolezza. Si ricordi l'istituzione della cavalleria nel Medioevo, che elevò la condizione della donna, avvilita nel paganesimo. Questo devono fare gli educatori animati da vero spirito cristiano. Se l'educatore ha delle stranezze per la testa, è meglio che non tratti questi argomenti, che i giovani si perdano da soli, ma non per opera nostra. Presentarla come la presentano i Vangelisti: schiettamente, senza commenti.

Si inculchi il rispetto alla madre, alla sorella: è un sentimento naturale anche degli uomini perduti. Il rispetto alla madre, alla sorella farà nascere nel giovane il rispetto anche alle altre.

Questo argomento non si tratta in un giorno, non si tratta in una conferenza, ma come una piovgerella di buoni sentimenti, di buone parole, in occasioni opportune, durante tre, quattro, cinque anni... non proprio in conferenze apposite, con frasi scultorie, alla sfuggita, con serie risposte.

Non è donna la nostra madre? la nostra sorella? Abituamoci a veder le cose più pianamente, più esattamente con semplicità e schiettezza.

Ci vuole, certo, anche l'altra parte, la parte spirituale, la parte di Dio per mezzo dei sacramenti, la pietà; ma questa trattazione pratica è anche assolutamente necessaria, perché senza di essa andranno perduti i buoni sentimenti e i frutti e l'effetto dei sacramenti.

✶ Dobbiamo abituare i giovani all'economia. Risparmiare sempre qualche cosa, amare il risparmio. Convincere i giovani con gli esempi del Vangelo, gli esempi della natura, l'esempio e l'esperienza di tutti i giorni. Chi risparmia diventa più serio, si rende capace di costituire una famiglia.

Contro questo spirito di economia si sogliono portare mille scuse, mille pretesti. Quando si vuol spendere, si spende a qualunque costo, così quando si vuol risparmiare, si risparmia. Prima il risparmio, poi il divertimento. Così si educa il carattere, ma si suppone anche una volontà ferma, alimentata da buoni principi e ferme convinzioni.

IL CAPO UFFICIO

Conferenza del 24 giugno '914
Ultima dell'anno

E' un incarico difficile, perché non ben definito: non si deve confondere con l'ufficio del Consigliere Professionale. Questi ha di mira la formazione tecnica e morale degli artigiani; il Capo Ufficio invece si occupa della parte economica del laboratorio. Il Capo ufficio vuole il lavoro ben fatto, il Cons. Professionale vuole l'operaio ben formato. La stessa persona non può fare l'una e l'altra parte: o trascura l'una o l'altra. C'è un conflitto inevitabile e per altro anche legittimo. Tuttavia ciascuno cerchi di far bene la propria parte.

Il Capo Ufficio cerchi l'interesse dell'amministrazione, lasciando che gli altri facciano quello che resterà. Per questa incombenza non si può dire se sia meglio un prete o un coadiutore. Ci vuole uno abile, questo è tutto. Il Capo Uff. deve occuparsi della parte materiale del laboratorio. In primo luogo la registrazione del materiale che entra, quello che esce, il personale pagato, i giorni di lavoro, ecc. come è prescritto nel Regolamento. Tenga le relazioni coi fornitori e coi clienti per tutto l'occorrente del laboratorio.

Per la registrazione si direbbe che è meglio un prete, per la relazione con gli esterni forse è meglio un coadiutore. Ma ambedue hanno gravi e grandi inconvenienti. Il mettersi in relazione con la gente esterna, acquistare familiarità con la gente del mondo, anche se buona, mette in serio pericolo la vocazione del coadiutore. Conosciuta la sua abilità, la sua onestà, facilmente si arriva alla familiarità, poi inviti, proposte per l'amministrazione di altre aziende, persino proposte di collocamento della figlia... Il povero confratello, che per altro l'ufficio lo porta ad assentarsi dalle pratiche di pietà, poco alla volta perderà lo spirito religioso e la vocazione. Se l'incaricato dell'ufficio è un prete, il prete dovrà fare il negoziatore? di qui la grave difficoltà, a cui non è facile sfuggire.

Il nostro laboratorio non deve specializzarsi in una sola cosa: il giovane deve far di tutto. Si prendono lavori di ogni sorta, i più svariati. Il Capo ufficio deve industriarsi per cercare. Bisogna che ogni laboratorio nel suo programma sia ben conosciuto dal Capo ufficio; solamente così potrà disimpegnare bene il suo incarico. Come si vede questo complica la questione, sia per un prete, sia per un coadiutore.

Ci vuole un uomo abile, di sacrificio e buon umore, per sopportare tutte le critiche e mormorazioni che gli potranno fare. Deve rispettare e far rispettare la Regola (vedi n.506 - 509); son tutte difficoltà che legano le mani al confratello, che per altro deve essere libero per trattare e provvedere a tutte le necessità del laboratorio.

E' una posizione difficile quella del Capo ufficio; occorre
 1° che sia un uomo ben equilibrato, e sappia equilibrare gli interessi della casa e quelli dei giovani;
 2° che abbia un sodo spirito religioso, altrimenti non resiste: può perdere l'ubbidienza, perdere la pietà, perdere la vocazione.
 Faccia quel che può, ed otterrà quel che si può. Imponga la sua reputazione agli altri, compia la sua parte non come negoziante, ma come religioso. Non dimentichiamo che prima siamo religiosi.

IL MAESTRO D'ARTE

(Vedi il Regolamento)

Perché possa fare la sua parte il Maestro d'arte bisogna che si prepari, vada preparato e prepari i giovani. Se lavora 4 o 5 ore coi ragazzi, la sua preparazione deve estendersi per altrettante ore. Solo così sarà Maestro, altrimenti sarà solo operaio. D'accordo col Capo ufficio bisogna che disponga e prepari prima il lavoro che il Capo ufficio gli ha assegnato, affinché arrivando i giovani, trovino tutto pronto e il Maestro non lavori più con essi; ma faccia lavorare, corregga, istruisca, sorvegli. Il suo lavoro sarà prima e dopo.

Le nostre officine sono un organismo perfetto: gli uomini necessari non mancano, dobbiamo metterli tutti in azione, e tutti in accordo. Diamo loro piena libertà d'azione e poi ciascuno cerchi di compiere la sua parte secondo le norme stabilite: questo è lo spirito che deve animare tutte le imprese della nostra Congregazione.

CONCLUSIONE dell'ultima conferenza (anno scolast.1913-14)

Come sono solito fare nell'ultima conferenza, per concludere dirò qualche cosa di diverso dal programma. Voglio lasciarvi pensieri molto opportuni.

Il primo è l'azione che voi dovete svolgere con gli antichi allievi. Dobbiamo ricordarli, dobbiamo lavorare ancora per essi. E' un'opera necessaria per la perseveranza dell'educazione che abbiamo loro dato. Questo per il bene delle loro anime, delle loro famiglie, della società.

Anche a noi conviene che perseverino nello spirito salesiano: sono la più grande gloria, la parte più importante dell'opera nostra. Ma dobbiamo raccogliere proprio tutti? Sì. Bisogna raccogliere i buoni per dare vita e colore all'Unione, ma specialmente per guadagnare i meno buoni. Le nostre mire saranno per i meno buoni, bobbiamo fare ritornare quelli che non sono più delle nostre file, che sono rimasti indietro. Questa mescolanza di adulti fa del bene, è la vera democrazia.

Che mezzi adoperare?

Il più semplice, che pare il più sciocco, è un pranzo. I più cedono a questo mezzo; non un pranzo prosaico, ma un pranzo poetico, diplomatico; per rendere un tributo di riconoscenza; una festa religiosa, civile, un'accademia, una rappresentazione teatrale.

Il Circolo è diverso dall'Unione, è più difficile.

L'Unione è più facile, vi possono stare tutti, di tutti i partiti, di tutte le classi sociali.

Il Circolo dev'essere omogeneo, deve escludere certi elementi controproducenti, e che disonorano molte volte la Famiglia Salesiana.

I Circoli possono essere di cultura, di letteratura, di sport ecc.

Non possono comprendere tutti gli antichi allievi; questo appartiene all'Unione.

I Circoli devono essere al nostro fianco come i nostri collaboratori: un gruppo scelto che asseconi le nostre idee e sia sostegno dell'Unione. Trattare bene tutti, anche quelli che non sono ancora o non sono più nostri. Con questi anzi è meglio trattare bene, come se fossero ancora i ragazzi dei nostri collegi; senza richiami, non lottare, non discutere, comportarsi schiettamente, sempre i medesimi, mostrare la nostra fede, la nostra idea.

Questa tattica è di una grande efficacia, è l'esperienza di questi ultimi anni che ci dice questo. Si sentono vinti, si sentono piccoli davanti a noi, sentono tutto il sistema di D.Bosco.

Se ci parlano delle loro idee traviate, non ci turbiamo, non vogliamo confutarle, basta la disapprovazione schietta con poche parole.

Se poi qualcuno ci domandasse: E lei, cosa pensa adesso di me? Rispondere: Penso che sei fuori strada, che sei su una cattiva strada; ma penso che un giorno ritornerai. Per ora siamo amici.

Il secondo pensiero riguarda i giovani stessi con cui dovete trattare. Da qualche tempo nelle nostre case si è introdotto un pregiudizio: che abbiamo fatto troppo per le vocazioni. Io dico no. Forse abbiamo sbagliato tattica, per questo si sono avuti scarsi risultati.

L'opera delle vocazioni è opera di Dio e opera nostra insieme. Le vocazioni nascono se le coltiviamo; molte vocazioni non furono coltivate, si guastarono, furono soffocate.

Nelle nostre case la più parte delle vocazioni morirono, perché non coltivate. Su questo punto bisogna avere idee giuste. Ricordiamo quante vocazioni ha coltivate D.Bosco. Lui era un santo, lavorava. Le vocazioni sono sementi. Se in casa vi è un santo prete che lavora, quante vocazioni! Via lui, tutto scompare. Lavoriamo per questo, coltiviamo le vocazioni.

L'ultimo pensiero è per voi, per voi che desiderate lavorare nella nostra Congregazione con tutto lo spirito di D.Bosco.

Vi raccomando la bontà. Siate buoni, buoni con tutti, come lo era D. Bosco. Vedete: si pecca di sensibilità, di passione, di altro, ma non di bontà. La bontà costerà sacrifici, ma praticatela.

Per praticarla bisogna essere ben disciplinati, ordinati voi stessi. La bontà che lascia correre, che lascia passare il disordine, non serve, guasta. Bontà, ma ordine, sempre ordine, non quella disciplina che tanto disgustava D.Bosco.

Con l'ordine e la disciplina, la scienza, seguire il progresso della scienza.

Conservatevi buoni figli di D.Bosco!!!

Comincia rivolgendo un saluto ai presenti più numerosi di quello che credesse. Mentre l'egoismo sui campi di battaglia distrugge e separa, qui la carità unisce ed edifica. Questa carità qui ci unisce e ci raduna proprio non per l'interesse nostro, ma per il bene degli altri. E' questa carità anche che mi porta qui per studiare con voi l'arte di far del bene agli altri, l'arte cioè di educare bene i fanciulli.

Educare vuol dire molte cose, vuol dire esercitare; esercitare il nostro spirito, esercitare il nostro corpo.

Nota subito due cose:

- non dobbiamo mai tralasciare o trascurare l'esercizio ginnico e igienico del corpo;
- e l'educazione detta del mondo, cioè le esigenze, le convenienze sociali.

Vi noto questo affinché non si dica che il sistema salesiano non si cura di queste due cose. Dobbiamo curare tutto quello che porta vantaggio alla nostra missione.

Lo spirito che si vive e si svolge dentro di noi, dobbiamo esercitarlo in due direzioni:

- la prima è indirizzarlo ad una regione più alta, più sublime, cioè esercitarlo nelle relazioni con Dio;
- l'altra è indirizzarlo verso il prossimo, cercare di esercitare il nostro spirito in tutto quello che può giovare al prossimo.

In questi due campi si può sempre ottenere molto, nonostante l'affermazione fatalista di molti detti filosofici o pedagogici.

Non approviamo mai queste sentenze, né quando sono affermate da altri, né quando sono sostenute dai nostri.

Quando uno si trova disingannato, o affetto da pigrizia, allora si trincerava dietro a queste affermazioni fatalistiche. Intanto, dicono, è inutile voler educare, l'uomo si educa da sé; i disinganni, la società, l'esempio degli altri li faranno un giorno buoni o cattivi.

O fidati nel progressismo, dicono che l'uomo tende naturalmente ad educarsi da sé. Si ottengono dei buoni risultati, dicono, anche dove non si lavora.

Ci saranno disinganni, non c'è dubbio, e per questo? forse non si deve educare? L'uomo è libero.

Voi forse avete fatto tutto quello che ci voleva.

Forse voi vedevate quel giovane filare da sé e non l'avete educato realmente, è mancato qualche cosa al suo cuore, al suo spirito.

Forse noi non abbiamo indovinato quell'educazione che gli conveniva; o quell'individuo da una parte riceveva la vostra educazione, e dall'altra c'era chi distruggeva.

Quindi la necessità di studiar molto la pedagogia e vigilare molto nella pratica. Tutto questo dice la difficoltà dell'arte che trattiamo.

Poi non è vero che la formazione sia affatto inutile, anche quando non ne vediamo il frutto, ma vediamo la corruzione.

I cattivi che fanno il male, se un giorno furono ben educati e formati, avranno sempre un freno che li richiama dalla via del male; a certi eccessi non arriveranno, e se vi giungeranno, sarà per violenza e non per spontaneità. E' un fatto constatato, che i cattivi che erano stati ben educati, sovente ritornano ai Sacramenti e a una buona morte.

Non perdiamoci di coraggio quando vediamo uscire dalle nostre file i nostri allievi, la semenza del bene la porteranno con sé! Anche se non credono a quanto abbiamo loro insegnato, se dicono che il mondo non è così cattivo come lo abbiamo descritto, lasciamoli parlare, perché quando si spegnerà la luce della gioventù che li abbaglia, e verranno le oscurità della virilità e della vecchiaia, finiranno per sentire con noi e capiranno che noi non li abbiamo ingannati.

Mettiamoci dunque all'educazione. Deve diventare un bisogno naturale in noi, come lo sente la famiglia e la società. La famiglia che ha degli uomini retti, educati, ben formati, li loda, li apprezza, se ne vanta, perché sono la forza e il sostegno. Se questo lo sente la famiglia e la società, lo dobbiamo sentire ancor più noi educatori. Noi rappresentiamo il bisogno dell'individuo, della famiglia, della società, e perciò dobbiamo sentire il bisogno di educarci e di educare. Studiare la nostra società, la nostra posizione in mezzo ai giovani, qualunque sia l'incombenza o l'ufficio che occuperemo.

Quest'anno studieremo il Sistema Preventivo di D.Bosco. Quando diciamo Sistema di D.Bosco, non s'intendono solo quelle poche righe che si trovano nel Regolamento; queste sono solamente una parte di esso. D.Bosco bisogna studiarlo in tutte le sue opere, in tutti i suoi scritti, e quel che sentiva e non ha scritto. Dobbiamo scoprire tutta la sua base pedagogica.

Quando si presenta a voi un ragazzo, dovete osservarlo, cercare di conoscere le qualità che gli sono proprie, le sue inclinazioni, per dirigerle e svilupparle. Oltre a queste ci sono anche delle potenzialità latenti, che dobbiamo sviluppare e far fruttificare, seminandovi il buon seme. Ci sono anche delle tendenze, tendenze al male, che bisogna sradicare e dirigere, distruggere, reprimere o raddrizzare.

Ecco la missione dell'educatore: studiare bene l'oggetto dei suoi sforzi.

Ora facciamo ~~facciamo~~ un esame delle forze che col tempo possiamo trovare in un ragazzo. Bisogna conoscerle e farle conoscere all'interessato.

C'è il ragazzo timido: la timidezza è una qualità cattiva? No, è una forza, non è un male. Distruggerla sarebbe sopprimere una qualità naturale a quell'individuo. Dovete dirigerla. Un ragazzo timido è moderato, e voi potete ottenere un ragazzo umile, naturalmente umile, delicato, finemente delicato. Voi sopprimete la timidezza, farete un ragazzo spostato, sconcertato, mostricciattolo; gli manca una base naturale che voi gli avete tolto, per inserire una qualità che avete voluto voi. E' vero che non dovete assecondare la timidezza, dovete dirigerla.

Vi è un altro giovane tutto contrario: è l'ardire personificato. Voi forse volete soffocarlo, volete fare di lui un altro uomo, a vostro piacimento. Non fate bene. Dovete dirigere quell'ardimento, ma dovete anche mostrargli i pericoli che incontra, fategli vedere che può sbagliare facilmente; temperate quel carattere con la ragionevolezza. Uscirà fuori un carattere forte, coraggioso, nello stesso tempo ragionevole e virtuoso.

Un altro avrà la curiosità, non curiosità morbosa di cui parleremo dopo, una curiosità intellettuale; non dovete soffocarla, ma indirizzarla, dirigerla verso la conoscenza che gli servirà, con buone letture, con libri sani, con riflessioni. Ovviare all'incostanza, alla leggerezza di non fermarsi mai in nessuna cosa, non essere capace di leggere un libro tutto intero.

Dovete anche premunirlo a tempo che non tutto quello che potrà leggere è buono, che l'intelligenza ha dei canali ~~g~~ che portano alla perdizione.

Così un altro avrà buon cuore: è una buona qualità anche questa. Lo stesso ragazzo non se ne dà conto: con un'osservazione attenta voi lo scoprirete. Ci sono educatori che non vogliono saperne di ragazzi troppo sensibili: li umiliano, li fanno soffrire. No, questo non si deve fare. Si coltiva, si indirizza per evitare che questo ragazzo diventi uno sgraziato. Non si deve assecondare troppo, ma non offenderlo; farlo ragionare, capire come il suo soffrire non è poi sempre ragionevole, che la troppa sensibilità alle volte è senza motivo.

Il giovane fiero di sé stesso: ecco, si dice, un ragazzo superbol! Adagio, osservatelo bene, non è così. Non confondete: può essere una buona qualità che guidata, corretta, darà forse un carattere forte, un buon superiore, un grande uomo nella società. Non comprimere; correggere, dirigere, sviluppare: ecco quello che dobbiamo fare.

Un altro giovane è naturalmente parco, morigerato, conserva tutto quello che gli si dà. Non dite subito che è un avaro. O no, un giovane non è quasi mai avaro. Dirigetelo e sarà un buon economo.

Un altro ha lo spirito di imitazione, indirzzatelo, non lasciatelo scimiottare quel che è male, quel che è inutile; fategli imitare quel che è buono, la buone qualità dei compagni. Coltivatelo e voi avrete in quel giovane una raccolta di tutto quel che vi è di buono negli altri; se non lo aiutate, diventerà un fannullone, un ciarlatano di piazza.

D I F E T T I

Conferenza del 17 dic. 1914

Credo conveniente che ci intratteniamo sui difetti che si possono trovare in noi e nei ragazzi che dobbiamo educare, perché così conoscendo la materia, possiamo trattarla meglio.

L'altra volta abbiamo parlato delle buone qualità, ed è necessario trattare per ottenerne i frutti; ma accanto a queste ci sono anche i difetti. E se ~~h~~ dobbiamo tener conto delle prime, molto più dobbiamo cercare questi. Altrimenti ci riduciamo ad essere solo sentinelle e non corrispondiamo al nostro fine.

La colpa originale ha sconcertato, squilibrato l'uomo; di qui i difetti, le tendenze cattive, i germi del male che abbiamo e sentiamo in noi. Non dobbiamo lasciarli crescere, ma estirparli come le erbe cattive. E' necessario. Se li lasciamo crescere, non riusciremo più a correggerli. I vecchi non si correggono dei difetti fisici, lo stesso vale per quelli morali. Quello che si fa nella prima età, ci resta sempre almeno nella tendenza. E' come la piega fatta sulla carta o sul cartone, che può scomparire, raddrzzarsi, ma quella carta rimane sempre atta a piegarsi.

E' quello che vien raccomandato anche nella Scrittura. Mortificarci, raddrizzarci. E' il "mortificamur quotidie" di S. Paolo; l' "abneget semetipsum" di Gesù Cristo; i filosofi hanno detto "vince te ~~ip~~ ipsum". E' questa la principale lotta, la battaglia del cristiano.

Questo lavoro di correggere se stessi, di correggere gli altri è quello che deve informare anche il nostro sistema pedagogico. E' un trovato della scienza antica come della scienza moderna.

Quali sono questi difetti?

Sono difetti fisici, difetti morali.

Tra i difetti fisici c'è quello della pronuncia della voce. Dobbiamo correggerlo subito, per evitare le umiliazioni poi.

Difetti di atteggiamento, di posizione, modo di stare, di vedere, di camminare, di disporre le membra. Correggere non umiliando, non correggere un difetto mettendone in vista un altro, quando ciò non fosse opportuno.

Altro difetto è la rozzezza. Rozzi nei tratti, nelle parole, persino nelle delicatezze, nel far regali. Fa male a sé, fa male agli altri. Non v'è umiltà che difenda, né fine che giustifichi questo difetto.

La trascuratezza, nel vestirsi, nel pulirsi, nel presentarsi. E' un difetto che offende il prossimo, offende la carità verso gli altri. Questi e altri ancora si possono trovare nelle svariate manifestazioni della vita. Vigilare per correggerli.

Difetti dell'intelligenza: alcuni sono negativi, altri positivi.
Possono sembrare incorreggibili, ma sono correggibili.

Per es.: la lentezza nel percepire, o il contrario l'abito di percepire a volo. Tutti e due hanno forse la stessa causa.

Causa del primo è la pigrizia della volontà nell'adattare i mezzi, reprimere i sensi e mettersi sull'attenti.

Il prendere a volo è una buona cosa, ma è difetto quando manca il lavoro interno della riflessione. Ne segue la facile dimenticanza, perché non si applicò, non fissò i sensi interni ed esterni sufficientemente.

Altro difetto: attività speculativa e assoluta passività, inazione nella pratica. Non saper niente in pratica, non applicare mai i principi. Ci sono giovani così.

Altri sono il contrario, fanno di tutto e non sanno darsi ragione di niente. Due difetti estremi che bisogna correggere. Quello che è solo speculativo, ha la pigrizia della volontà; l'altro ha la pigrizia dell'intelletto. Noi dobbiamo aiutarli, spiegare le ragioni, le cause delle cose; e spingere gli altri all'azione, provare, sperimentare quel che sanno. E' questo il lavoro degli educatori. L'educare, armonizzare è un bene non solo per gli altri, ma anche per noi.

Altro difetto è l'immaginazione troppo fervida, si perde in sogni; oppure non sa pensare, non ha idee, non si muove. Due difetti.

Il primo bisogna farlo ragionare, frenare i suoi sogni, richiamarlo alla realtà, al positivo, alla vita, alla pratica.

Il secondo stuzzicarlo, eccitare l'immaginazione, insegnare a pensare.

Questi ed altri sono i difetti negativi.

I positivi: l'inerzia, l'incertezza, l'incostanza intellettuale.

Prendere una cosa e lasciarla; cominciare un libro, uno studio e lasciarlo a metà. Il dubbio, l'incertezza nel mettersi al lavoro, nella scelta, nella distribuzione del tempo. E' come lo scrupolo. E' proprio di una mente non formata; un'intelligenza leggera che non si fissa, che non si prova, che non penetra, non studia le cose. L'educatore deve avviare a tutto questo. Chiamarlo a darsi ragione del suo operato, farlo ragionare; richiamare a sé queste teste vuote e riempirle. Nella casa sono tutti obbligati a questa missione, correggere, fissare, indirizzare, avvisare sempre, non lasciar correre; non far consistere l'educazione nell'entrare e uscire bene di classe, prendere un'infarinata di tutto.

L'altro difetto opposto è la presunzione, la risolutezza assoluta nell'agire. La presunzione dalla sicurezza, di afferrare subito le cose, le persone a prima vista. Questo è un difetto che si trova molto nei giovani, ma anche nei vecchi. 'Prima frons decipit multos' (la prima apparenza inganna molti) dicevano gli antichi. E' il peggio è che costoro credono di non aver bisogno del consiglio, del giudizio di nessuno.

L'altro è la curiosità intellettuale. Abbiamo detto che è una buona qualità, ma che può essere anche molto pericolosa e pregiudiziale. Quanto bel lavoro possiamo trovare in mezzo alla gioventù; basta conoscerlo e lavorare.

Ci rimangono ancora due classi di difetti, cioè della volontà e del carattere. C'è una teoria (del delinquente nato) che sostiene essere l'uomo incorreggibile, perché guidato da un fatalismo. Questa teoria non si sostiene, poiché qualunque sia lo stato cattivo, di un uomo, un rimedio si trova sempre. Ci sono degli incorreggibili? Incorreggibili veramente forse no. A meno che non siano matti o squilibrati, qualunque altro che possa ancora usare della sua ragione, è ancora correggibile. Se non sono squilibrati o cretini, che non sono governabili come uomini e dei quali non dobbiamo occuparci, non troveremo certamente dei delinquenti nati.

Tutti gli altri sono ancora governabili e perciò correggibili. C'è sempre da sperare dall'educazione, purché ci rimanga qualche sentimento di ordine, di legge, il lume della libertà e dell'intelligenza. Queste condizioni dobbiamo avere davanti nel giudicare e trattare con i giovani.

Fra i difetti del carattere vi è l'indolenza. E' uno dei limiti, una delle influenze che ci porta la carne. Ma l'uomo ha in sé un'energia che deve dominare la carne e combattere questo difetto. E' proprio dell'educatore saper far prevalere questa forza, con l'educazione, con lo esercizio. Come nella ginnastica fisica si ottengono buoni risultati, così si può ottenere nella parte morale. Certo non si otterrà che quest'individuo diventi un modello d'attività, ma qualche cosa si può ottenere. Ci vuole molta perizia nell'educatore, costanza ed energia grande; la costanza e la perizia dell'educatore può molto.

Un altro difetto è la durezza, la freddezza del cuore. Questo è ungrave difetto, una grave difficoltà anche per l'educatore. Molte volte il suo amore lo aiuta a tirar avanti nella sua opera; qui sovente il suo amore è ferito dalla delusione: l'educatore vede la mancanza di corrispondenza. Niente scuote il suo educando, è ritroso alle sue cure. Non disanimarsi: si farà di più, si farà di meno, ma qualche cosa si otterrà. Anche la madre talora non è corrisposta del bacio che dà al suo bambino. Quanto è grande il lavoro dell'educatore, specialmente con i difetti del cuore. Deve lavorare continuamente, deve lavorare a spiccioli; una parola, un gesto a tempo debito, che l'alunno senta che il suo professore lo ama. Se è intelligente e abile sa dire a tempo opportuno e all'occasione la buona parola.

Un altro difetto è la malinconia. Questa può avere una causa fisica o morale. Quando fosse della prima specie, allora si affidi al medico, un medico prudente, che forse ne troverà la causa. Ma può essere malinconia morale. Può essere dovuta da riflessione precoce, da troppa sensibilità; può essere timido, impressionante. Il maestro cerchi di capirlo, di indirizzarlo, di distrarlo, di fargli capire meglio le cose, le situazioni. E' utile lo svago della mente e del cuore.

Molte volte un ragazzo simile è ritenuto il migliore del collegio; lui invece del collegio conserva la più brutta impressione, lo ricorderà sempre con disgusto, e non metterà mai i suoi figli in collegio.

I difetti della volontà sono quelli presi più di mira dai superiori nelle Case. Il primo è la superbia: coinvolge la parte più nobile dell'uomo e si aggira intorno ai vizi capitali. Non c'è bisogno di fermarsi troppo su di essi; tutti già li conosciamo. Oggi mi fermo qui.

Vedete quante cose spettano a un buon educatore, ed io ho solo incominciato. Quanto dobbiamo approfondire lo studio della pedagogia! Il sistema c'è ed è ottimo, ci manca lo studio, l'approfondimento.

31 dicembre 1914

Continuando il nostro argomento sul lavoro che dobbiamo fare tra i giovani, oggi trattiamo un altro argomento: riguarda l'attitudine dei giovani all'educazione. Abbiamo detto che bisogna seminare. Non dico creare, perché si dice che nell'uomo non si crea nulla. Dico seminare, cioè mettere qualche cosa di nuovo. Gettare il seme come si fa nel terreno. La pianta non è una creazione della terra, né dell'agricoltore: è dell'una e dell'altro. La natura sviluppa il seme con i suoi umori, con la sua forza. Gettare il seme è il lavoro che dobbiamo fare noi: La semenza è la buona parola, il buon esempio, il buon consiglio. E' la Parola di Dio che cade come seme nell'animo dei giovani. E' quello che abbiamo visto fare da D. Bosco; scriveva anche sotto i porticati le sante massime. Nei giovani c'è la potenzialità, a noi educatori tocca seminare. Come si farà a seminare bene?

Insegnando ed educando:

Insegnando:

primo con la parola. Voi sapete quanto si può fare con la parola. E' una leva potente per muovere l'uomo verso il bene, verso Dio. Il maestro ha molti modi per comunicare le sue idee, per parlare: i libri, i discorsi familiari.

Poi con l'esempio. Fin che noi predichiamo solo, otteniamo poco. L'occhio è un senso più potente dell'udito; è il più pronto, più penetrante senso dell'anima. Perciò si dice: exempla trahunt. Vediamo come il mondo lavora per impressionare l'occhio. Si può dire che la maggior parte del mondo è fatta per impressionare l'occhio.. Con i nostri atti noi impressioniamo molto i ragazzi. Tale è la forza dell'esempio. Da ciò la necessità del buon esempio. Alle volte ci vogliono delle generazioni per distruggere una cattiva impressione. Così si formano le scuole.

Noi dobbiamo servirci di questi mezzi per seminare. Dobbiamo studiare bene e profondamente la portata di questi mezzi, di queste armi. Ma stiamo attenti che questi strumenti servono tanto al bene che al male. E' come il coltello nella mano del chirurgo o dell'assassino. Studiamone dunque l'uso che possiamo farne, affinché un giorno possano servirci. Insisto molto su queste idee, ~~perché~~ perché comprendiate bene quanto lavoro deve fare l'educatore, e a suo tempo lo facciate.

Arrivando fra gli alunni, il primo lavoro che deve fare l'educatore salesiano è quello di studiare i suoi giovani.

a) Quando entrate in una aula, in uno studio, non accontentatevi di sapere solo i nomi dei nuovi allievi, bisogna conoscerli intimamente. E' molto importante questo: studiare l'esteriore e l'interiore, le qualità fisiche e morali; darsi ragione del modo di comportarsi. Un buon educatore fa anche (e perché no?) il ritratto morale del suo educando. Notate per iscritto accanto a ciascuno le qualità fisiche e morali, i loro difetti fisici e morali. Lo dovete fare magari con l'animo di dover domani cambiare opinione. Notate tutto, non solo per uso e consumo proprio, ma per gli interessati, per avvisarli. Questa è una cosa che costa molto; lo so per mia propria esperienza. Dovete arrivare alla praticità di prendere nota per iscritto delle qualità e dei difetti, studiandoli accuratamente. Non vi accontentate di far l'insegnante di grammatica o il carabinieri della disciplina. Molte volte si rendono odiose certe cariche, perché non si fanno nel modo giusto.

b) Conoscendo un difetto, bisogna farlo sapere all'interessato, non solo in pubblico, in generale... questo serve, ma molte volte non basta; allora bisogna prendere l'interessato a tu per tu, parlargli chiaramente, in bella maniera, ma senza tergiversazioni: tu hai questo difetto, ti manca questa buona qualità. Costa sacrificio, non c'è dubbio. Sacrificio non solo nell'adempire quest'ufficio, questa correzione, ma anche sacrificio della propria soddisfazione: molte volte capita di non vedersi corrisposto, poiché non tutti accetteranno i nostri avvisi ed osservazioni, altri pare accettino, ma poi in pratica non ne faranno conto, non ne trarranno alcun profitto.

Io voglio farvi sapere che per tutto questo lavoro-profitto ci vuole un metodo, un sistema e questo sistema noi l'abbiamo tutto nostro: è il sistema preventivo di D.Bosco.

Questo sistema non l'ha scritto, l'ha consegnato in poche pagine che promise di sviluppare, e poi non poté; vennero tuttavia sviluppate da tutta la sua opera, da tutta la sua vita. E' di questo che ci occuperemo ora.

(FORMARE LASCIANDO A CIASCUNO IL PROPRIO CARATTERE)

Nella formazione dei giovani dobbiamo evitare un errore, quello di pretendere che tutti siano dello stesso stampo. Dobbiamo pretendere sì che siano buoni, ma non dobbiamo infondere nei giovani uno stesso spirito, uno stesso modo di pensare, di agire, di parlare, di servire. Nei componimenti si salvi la grammatica e la logica, ma poi ciascuno esprima le cose come le sente. Nei giochi lo stesso.

Non giudicate secondo le vostre impressioni, ma secondo giustizia.
 E Perfezionate quello che c'è di bene, ma non soffocateli.

Un altro difetto dell'educatore è togliere la libertà dappertutto: in ricreazione, in scuola, nello studio, sempre con gli occhi sopra. Questo soffoca le energie del giovane, se non si ribella, fa un grandissimo male: voler obbligare ad una certa azione, a certi lavori scolastici, e anche a sbrigare certi atti di virtù, certe devozioni, mortificazioni. Quanto male! A volte si guasta un uomo, si guasta il suo indirizzo morale. E' un peccato! Nostro Signore non ha fatto così, ha lasciato gli apostoli col loro proprio carattere a ciascuno. S. Anselmo portava il paragone della pianta, che oppressa cresce tortuosa, perché si piegherà per cercare il sole. Come la pianta, il ragazzo oppresso si storcerà per cercare il proprio verso, il proprio modo di agire. Ne seguirà la finzione, l'ipocrisia, le vie subdole... In tal modo avete guastato, non educato.

Quando sarete nelle Case non fomentate lo spionaggio.

Vi sono dei giovani che si prestano facilmente a ciò, voi non assecondateli. Li guastereste. Mai gli spioni.

Forse era un bravo giovanetto, reputato giustamente migliore degli altri; lo spionaggio lo guasterà, lo farà un presuntuoso, un giudice degli altri, un arrogante e pretenzioso. In qualche casa c'è questo sistema. Qualche catechista si serve persino delle Compagnie! No! no! D. Bosco non voleva mai questo. Anche quando istituì e approvò le Compagnie con lo scopo di far lavorare i soci in mezzo ai compagni, non intese mai questo.

Sono specialmente i giovani che hanno la divozione del torcicollo, questo falso misticismo, che si prestano volentieri a far la spia, anche a scopo di buon esempio, di zelo, di divozione. Questa è una pessima divozione.

Se si prendono l'incarico e si gloriano di fare lo spionaggio, voi non li accettate. Se per necessità e rarissime volte dovete servirvi di qualcuno per questo, fatelo senza che il giovane se ne accorga; se qualche volta dovete accettare la relazione di un giovane che lo fa per dovere, fatelo senza dimostrare troppo grande interesse, fatene poi il conto che la prudenza vi suggerirà, ma senza palesare al relatore le vostre indagini, né incaricarlo di altre.

Un altro avvertimento è questo: non giudicate un giovane dall'apparenza. Il modo di vestire, di parlare, di presentarsi la prima volta, ci può fare una cattiva impressione.

Altri per sistema hanno un principio sbagliato: giudicare tutti i giovani cattivi sino a prova contraria. Questo metodo è un grave errore. L'opposto è il sistema migliore: giudicare cioè tutti buoni sino a prova contraria. Diffidare di tutti sì, ma non giudicarli cattivi senza prova.

Queste cose sono raccomandate dal Card. Gibbons di New York, per abituare i suoi seminaristi ad essere franchi, schietti, di carattere. E' importante abituare i giovani alla franchezza, a non dire mai la bugia. Lui non voleva neppure la restrizione mentale. Nelle società oneste non c'è bisogno di questo. Non insegnate mai ai ragazzi i giochetti 'intelligenza, a tergiversare; abitudinateli alla franchezza anche se devono esprimere idee o opinioni diverse delle nostre.

I teologi ammettono la restrizione mentale come cosa lecita, ma questo è per le persone prudenti, per i grandi affari, non per i giovani. Si può tacere la verità senza dire bugie e senza usare la restrizione mentale. Uno deve dire quel che sente, ma non è obbligato a dire sempre tutta la verità. Fuori di casi eccezionali si deve essere sempre franchi e schietti.

Quello che fa male nella verità nuda e cruda, quello che spiace, non è la verità, ma è il modo di dirla. In pratica, dire la verità nuda e cruda, significa dirla con ruvidezza, con insolenza, con arroganza. Questo no, questo è male. Nelle nostre cose quante volte tra un assistente e l'altro, tra l'assistente e il direttore... non si dice la verità. Nessuno ha il coraggio di parlare, di far presente un inconveniente. Bisogna avere il coraggio di dire la verità, ma avere anche l'arte di saper dire. Una risposta franca, un'osservazione schietta quanti inconvenienti può togliere, quante incomprensioni di meno tra i superiori e i confratelli. Ci vuole il modo di saper dire; certo che non si deve fare un'osservazione a bruciapelo, in un momento inopportuno. Attendere l'occasione, cercare il modo di farlo bene, e poi non aver paura, avere una santa e franca schiettezza.

IL SISTEMA DI DON BOSCO

Non avendo trovato degli stampati da distribuirvi del sistema di Don Bosco, ve ne parlerò un po' diffusamente.

Molti, come vi dicevo, sono i sistemi di educazione; molte anche attualmente nelle nostre case le interpretazioni del sistema di D. Bosco. Ma vi è pure molta presunzione di saper educare, presunzione dico. Questo per mancanza di conoscenza di D. Bosco e di principi certi stabiliti.

Noi verremo esponendo le idee di D. Bosco su quello che egli disse e fece. Prima accenneremo agli altri sistemi di educazione, come fece D. Bosco.

Due sono le linee classiche dei sistemi: il repressivo e il preventivo.

Il repressivo è fondato sul liberalismo: c'è la legge; chi vuole la pratici liberamente; sarà castigato ogniqualvolta mancherà. Questo sistema ha delle diversificazioni. Le principali sono due: aristocratica e democratica.

Il sistema aristocratico alimenta negli alunni un timore riverenziale; non è la rigidezza militare, ma è una riservatezza dei superiori, un astenersi di mettersi con frequenza in relazione con gli alunni. Questo sistema è usato ancora oggi con una certa nota di nobiltà.

Il sistema democratico lascia ai giovani l'assoluta libertà, asseconda anche le passioni, va a finire nel caos, nella confusione, nella licenza.

Io non mi dilungo a parlarvi di questi sistemi, perché D. Bosco non ha voluto saperne di essi; D. Bosco ha battuto una via nuova e sconosciuta ai suoi tempi. Alcuni l'hanno capito, come il Rosmini, il Reyneri e altri grandi dotti e professori; altri non si sono pronunciati sul suo sistema.

Don Bosco ha aperto una via nuova nella storia della pedagogia, una via non ancora battuta da nessuno. Egli ha messo per base del suo sistema questo semplice principio: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze.

Questo principio in sé non è nuovo, lo avevano tutti i sistemi antichi e moderni; è nuovo nei mezzi, nell'applicazione pratica.

Molti mettevano un carabiniere a fianco dei giovani per farli filar diritto. E' l'ideale di tutti i sistemi avere degli assistenti, degli educatori che impediscano al ragazzo di commettere mancanze, però opprimendoli, soffocandoli.

D. Bosco non vuole assolutamente questo: è un impedire che il ragazzo si sfoghi, è soffocare le sue tendenze, è toglierli la libertà, non è educarlo. Per questo D. Bosco ha voluto escogitare dei mezzi nuovi. Ha creato una gerarchia nuova, un ambiente nuovo, locali convenienti nuovi e una serie particolare di mezzi nuovi.

Una gerarchia, un ordine diverso di superiori nei collegi, diverso da quelli usati dagli altri. Lasciando quello che non si poteva togliere - come gli insegnanti - lui li ha trasformati secondo il suo spirito, secondo il suo modo di vedere, ha insegnato un modo nuovo di insegnare. Così per tutti gli uffici:

il nostro Direttore non è il Rettore degli altri Istituti, Collegi, Seminari; se lo fosse, sbaglia strada. D. Bosco cambiò non solo la parola, ma anche il suo modo di essere: i rettori stanno lontano dai loro diretti; lo sono di nome, non di fatto. Il direttore sta insieme, sta in mezzo ai suoi diretti. Le sue attribuzioni sono anche differenti dalle attribuzioni dei rettori degli altri istituti. Più che superiore è padre: rappresenta nell'educazione la parte del cuore: è il capo, il responsabile, il padre della casa. La parte disciplinare (chi ordina, chi castiga, chi comanda) non spetta a lui.

C'è un altro dietro a lui, che comanda, che regge: il prefetto. Questo è un bisogno che sentono già gli altri istituti; per mettere il rettore sotto una luce più mite, più paterna, creano un vice-direttore. D. Bosco lo ha già fatto col Prefetto. A questo la parte odiosa, a quello la parte paterna, la padronanza dei cuori.

Accanto al Prefetto D. Bosco creò il Catechista, che non è il confessore; è un direttore spirituale che ha cura della pietà, della disciplina nella chiesa. Questo ufficio, inteso come D. Bosco lo ha creato, non esiste in nessun altro istituto, e insieme col direttore e col prefetto costituiscono le tre cariche caratteristiche del sistema suo. Ma bisogna che siano gestite così come D. Bosco le ha create. Sono le vere ed uniche cariche dei nostri collegi, e se fossero ben intese e ben ricoperte, nelle nostre case si eviterebbero molti vuoti.

Le altre sono anche ~~varie~~ cariche, ma sono come dipendenti dalle prime.

La principale caratteristica dei superiori era di vivere in mezzo ai giovani dappertutto. Era questo l'ideale di D. Bosco! Vedere tutti i superiori in chiesa, in cortile, e come era una volta, anche in istudio, in mezzo ai giovani. Era il tempo classico quello. Tutti i superiori in mezzo ai giovani. Tutto andava bene: i ragazzi erano ben assistiti, ed essi assistevano i superiori. Dal catechista, al consigliere, fino ai professori erano capotavola, e l'assistente generale studiava come gli altri. C'era D. Albera (allora chierico insegnante di V), c'era D. Cerruti ... tutti.

Questo è il sistema di D. Bosco: una famiglia che lavora insieme, che vive insieme, esce insieme, fa ricreazione insieme. Questo è il vero pensiero di D. Bosco; a questo noi dobbiamo ritornare, se vogliamo il vero sistema preventivo.

D. Bosco finché visse lo impose con la sua volontà, e si faceva così. Adesso, oh! io ben lo so, adesso nelle nostre case non è più così. Lo vedo anche dalla vostra attenzione, dai vostri occhi, dal vostro volto che dice: adesso non è più così!

Sì, non ~~siamo~~ siamo più ai primi tempi, alle origini, per questo voi troverete qui la causa di tanti disordini che avete visto nelle nostre case. Noi ci siamo evoluti, siamo troppo istruiti, abbiamo studiato troppa pedagogia, e stiamo uscendo fuor di strada.

Un altro elemento importante del sistema di D. Bosco è l'ambiente. Dato il carattere delle nostre case, si ha diversità di ambiente, secondo la condizione dei giovani ivi raccolti. Ai nostri tempi vi è gran necessità di educare la gioventù già corrotta/; i giovani delle così dette case di correzione. D. Bosco non ha mai voluto accettare queste case, né mai ha permesso che le sue case fossero chiamate case di correzione. Eppure se lo avesse voluto, e si fosse messo in quest'opera, sarebbe stato ben accettato e molto lodato. Lui non ha mai respinto nessun giovane perché corrotto o incorreggibile, ma non voleva che le sue case fossero chiamate case di correzione.

Il giovane uscito da una casa di correzione, avrà sempre vergogna di esserci stato, passandovi davanti si sentirà umiliato. D. Bosco voleva elevare i giovani, non abatterli; fossero liberi di entrare e uscire. Voleva un ambiente sano, che sanasse, che sollevasse, che avviasse al bene il giovane che vi entra. Il giovane deve trovare un ambiente sano e buono. Messo in quest'ambiente, il ragazzo si corregge, diventa sano e non corrompe gli altri.

Abbiamo anche noi i nostri correzionali: Malta, Lubiana per es., ma nessuno lo sa. Il Governo, la città ci danno i loro giovani corrigendi, ma lascia la piena libertà di applicare il nostro sistema.

D. Bosco non voleva saperne di un ambiente che abbassa, che avvilitisce. Possono esserci giovani di tutte le condizioni, ma che trovino un ambiente elevato, onorato, anche se è una casa di correzione.

Il giovane può provenire da casa, mandato dai genitori per correggerlo, come se la nostra fosse una casa di correzione, ma arrivando in collegio, sentendosi in un ambiente sano, elevato, allora comincerà la sua rigenerazione.

Il primo fattore per costituire quest'ambiente è lo spirito di famiglia nelle relazioni dei superiori coi giovani, come abbiamo già detto.

Poi si devono allontanare i giovani guasti, meglio i giovani che sono di danno agli altri.

Un altro elemento che distingue il sistema di D. Bosco è quello di servirsi dell'opera dei ragazzi stessi come collaboratori dell'educazione. D. Bosco lo ha fatto non solo per necessità, come si potrebbe credere, ma per sistema. Non è l'autoeducazione usata in alcune parti dell'America, che serve sì a sviluppare le tendenze, il carattere del giovane, ma non arriva a correggere e a far crescere. La collaborazione dei giovani è un grande fattore di crescita per il giovane stesso: metterli come capo o vice-capo di tavola in studio o in refettorio; non solo, ma anche per fare assistere quelli che stanno con loro, dare loro il voto settimanale. Il giovane riflette, s'industria, diventa serio. Questo è un elevare il morale dei giovani ed educarli; dare loro fiducia vuol dire far prima governare se stessi, e imparare poi a governare gli altri.

Vi è la tendenza di mettere i ragazzi in banchi separati, pensando a un progresso, un miglioramento: per me non è nel sistema di D. Bosco: voi separate i ragazzi perché diffidate della loro moralità.

Le Compagnie servono anche per migliorare, e mettere emulazione tra i giovani. La Compagnia è un grande mezzo educativo che fa partecipe il giovane dell'educazione dei compagni.

Altro elemento sono i locali grandi. D. Bosco voleva locali grandiosi ove i ragazzi stessero tutti insieme. Se li accettò piccoli, fu perché costretto dalla necessità, non per sua volontà. Nei grandi locali può far collaborare i giovani. Con locali piccoli sono necessari più assistenti, maggior spesa e minor profitto. Un assistente solo può assistere 200 ragazzi, naturalmente con la partecipazione degli altri superiori, come detto sopra.

D. Bosco voleva far scomparire quelle camerette che c'erano e ci sono ancora all'Oratorio. Ma l'Oratorio, la casa di Valdocco, è una casa speciale, che ha goduto sempre di una speciale protezione del cielo; e poi le circostanze speciali di quella casa, le feste, le solennità che si fanno, le visite dei forestieri ~~xxxxxxxxxxxx~~ creano un ambiente del tutto speciale.

Adesso invece va scemando questa grandiosità nelle cose dell'Oratorio, la vita diventa più prosastica... forse ci allontaniamo dalla ~~spirito~~ di D.Bosco. Non si deve far scomparire quella coreografia che circondava la vita di allora: è un gran mezzo per alimentare la fantasia dei giovani con le cose nostre: feste religiose, teatri, superiori paterni, giovani più docili alle loro cure.

Gran mezzo di educazione è pure dare sfogo alle loro buone passioni, fomentare l'entusiasmo per le grandi idee, per gli uomini grandi, per le cose che si fanno in casa, che ai loro occhi paiono straordinarie.

Veniamo ora ai mezzi piccoli, piccoli perché dati a spiccioli, ma non in sé.

Il primo è la pietà: S.Messa e frequenza dei Sacramenti. La pietà è un gran mezzo se si usa bene; ma non è un mezzo di disciplina, no. Il ragazzo non sarà buono solo perché va in chiesa, alla Messa. Se non va spontaneamente, diventa un mezzo che guasta il giovane. Prima ci deve essere la formazione alla pietà; che il giovane vada in chiesa volenterosamente; formare quindi il cuore alla fede, alla speranza, alla carità, come poi vedremo.

Tutta l'essenza del nostro sistema sta in questo di essere preventivo. Prevenire e provvedere, e tale è il nostro sistema. Prevenire è educare, è educare veramente. Perciò molto importante ed essenziale è leggere, far conoscere ai ragazzi il nostro sistema. In questo molte volte noi manchiamo. Insegnare dunque, far conoscere, sminuzzare il regolamento. Dare un ordine in nome ed autorità propria alle volte vale poco, e qualche volta urta il sentimento del ragazzo, che può vedere in quello un capriccio del superiore. Se invece l'ordine è dato in nome del regolamento, questo per sé dà autorità e convince. Ma il regolamento solo conosciuto non basta; ci vuole l'avviso, il richiamo. Avvisare, prevenire continuamente, è questo che fa presente al giovane il regolamento, che lo fa conosciuto. Ci vuole l'avviso frequente, animato, fatto a diverse riprese, in diverse forme, ora quasi con freddezza platonica, ora con meraviglia, con stupore, con autorità, con amorevolezza.

Questo era nell'animo di D.Bosco, che voleva prevenire i giovani con impressioni buone: non con minacce, non spaventarli. Prevenire i giovani sempre col bene, mai con il male: ambiente buono, esempi buoni, narrazioni buone. Mai destare impressioni cattive, mai tollerare scandali, cattivi esempi. Scolpire nell'animo dei bambini impressioni buone, perché le impressioni del bambino non si cancellano più. Questo tutti lo approvano, tutti lo comprendono, al punto che qualcuno con esagerazione vuole persino rimuovere dalla vista dei bambini il crocifisso, sostituendovi altre immagini del Salvatore. Il bambino che ha ricevuto nell'animo un'impressione, crescerà, potrà cambiare, ma l'impressione non la perde più.

Per questo D.Bosco voleva togliere dagli occhi del ragazzo ogni libro non purgato attentamente, ogni libro che desse l'idea del male. Questo pur troppo verrà sempre e sempre troppo presto.

Bisogna prevenire anche nel male, ma qui bisogna fare una distinzione: non insegnare mai quello che è male, o che conosciuto può essere occasione di male, ma solo quello la cui conoscenza può portare solo al bene.

Abbiamo avuto un periodo di discussione seria, se i giovani devono conoscere o ignorare certe cose delicate; se si devono o no insegnare certe cose. Molti erano contro D.Bosco. Su questo argomento si discusse e si scrisse molto. D.Bosco tenne fermo e non acconsentì che ai giovani si insegnassero queste cose, che anche oggi molti dicono necessarie alla formazione del giovane.

Io stesso per qualche tempo sono stato in dubbio se D.Bosco non sia stato troppo esigente, troppo scrupoloso...

Ma l'esperienza mi va sempre più convincendo del contrario. L'ignorante della malizia vince il male più facilmente di chi lo conosce. Datemi due giovani: uno che conosce il male, l'altro che lo ignora; quello che lo ignora sarà più libero, meno soggetto a inciampare, a cadere. Quello che sarà necessario per la vita, lo insegnerà la vita stessa, e sempre più del necessario.

Prevenire nel male, facendo che il giovane ignori tutto quello che è male. In questa materia beato l'ignorante! Chi conosce tardi il male, è più disposto a vincerlo. Chi invece lo conosce presto, ha più difficoltà a vincerlo, più inclinazione a cercarlo. Prevenire il male con l'ignoranza del male, ecco il sistema di D.Bosco

Don Bosco ha voluto tutte quelle cose che in sé non hanno malizia, anche se da molti erano considerate cattive, e le adottò al suo sistema d'educazione.

50 anni fa, la musica, il teatro erano per la pubblica opinione cose cattive, scandalose per i giovani. D.Bosco vide che in se stesse non erano male, ma erano adoperate per il male. Si prevenne mettendo in esse un fine buono e onesto, anzi fece di queste cose un mezzo di educazione. E' vero che quel cantore di chiesa a volte divenne cantore di teatro, quel musico di collegio divenne musico di ballo, ma D.Bosco non si turbò per questo. D.Bosco preveniva il tempo: lui vedeva che 50 anni dopo il bisogno di diversione riempiva il mondo di bande, cinemi e teatri, e lui vedeva che bisognava mettere accanto ai mille teatri cattivi, almeno cento teatri buoni per i buoni. Questo D.Bosco fece: prevenne i suoi tempi nonostante le critiche, lo scandalo di molti.

Questo sistema che D.Bosco ci ha consegnato in quattro pagine, si trova scritto in ogni pagina del libro della sua vita; e non è abbastanza conosciuto e praticato dai Salesiani. Infatti, diciamolo schiettamente, molti superiori, molti direttori, in certe nostre case fanno certe cose, hanno molte idee che non sono di D.Bosco, che sono contrarie al suo sistema.

Per es.: mandare a casa i giovani per le feste pasquali, benchè sia nella corrente dei tempi, non è, non è assolutamente, secondo il sistema di D.Bosco. Non c'è la convinzione, non c'è la coscienza dello spirito, del sistema di D.Bosco, di modo che a molti pare già un superato. Si deve, si può far capire ai parenti, e anche con sacrificio si deve tener fermo su questo principio di non mandare a casa i giovani.

Le feste più grandi della Chiesa, quelle in cui meglio si afferma lo spirito cristiano, molti giovani non adempiranno neppure il precetto festivo; saranno passate da molti divagatamente, quando non saranno trascorse nei teatri.. Le distrazioni, poi, prima e dopo le vacanze fanno perdere al giovane il frutto dell'anno.

Parlo a voi perché mi ascoltate, ma io so che questo non entra nella maggioranza dei superiori nelle case. Si dice che i parenti... l'usanza lo vuole. E' ben vero: ma è anche vero che con la buona volontà si riesce a persuadere i parenti e i giovani. Naturalmente si capisce che rimanendo i giovani in collegio, bisogna far festa e grande festa. Vuol dire grande festa completa, anche in refettorio.

Il sistema preventivo di D.Bosco è il sistema usato da Dio con Adamo, ricordate il fatto, le circostanze di esso nella Scrittura. Lo avvisa, gli comanda, lo castiga, ma senza gettarlo nella disperazione gli annunzia le miserie che dovrà incontrare. Lo stesso con Abele e Caino: ama Abele per convertire Caino, gli fa vedere che il bene e il male è in mano sua. La caduta di Giuda fu preceduta da una tattica preventiva del Signore.

I PUNTI DI APPOGGIO DEL SISTEMA PREVENTIVO

D.Bosco dice che il suo sistema si appoggia sulla ragione, la religione e l'amorevolezza.

1° La RAGIONE.

Nei vari sistemi di educazione alle volte non si dà il dovuto conto alla ragione. D.Bosco vuole prima di tutto guadagnare la testa del ragazzo. Questo lo voleva fare con l'istruzione. Il ragazzo è mobile, è irriflessivo, è ignorante per natura. Per questo D.Bosco voleva che frequentemente si richiamasse la sua attenzione sul regolamento che deve praticare.

Dobbiamo rinnovare frequentemente le buone impressioni per cancellare le cattive, per contrapporle ai cattivi esempi che possono aver influito sul suo animo. Così l'allievo se viene a mancare e voi lo correggete, non resta avvilito. Quando voi ragionate col giovane e gli mostrate le cause dell'avviso, allora voi convincete, voi educate. Gli avvisi devono essere ragionati: l'ubbidienza cieca non serve che rarissime volte. Parlate dello studio: mostratene la necessità; parlate della disciplina nello studio: mostratene la convenienza, il male che fa a sé e ai compagni col disturbo, il dispiacere ai parenti. Questo voleva D.Bosco: si dessero gli avvisi, ma insieme sempre la loro ragione.

Non dire mai, mai: Voglio questo! Dovete fare quello! Si è stabilito questo! non è educare, è mandare a soldato dei ragazzi, non formarne il carattere. Date sempre una ragione: quando non l'avete, non date l'avviso, perché vuol dire che è un vostro capriccio. Il capriccio non deve esistere nei collegi, ma la voce del regolamento, che è la voce del dovere, la voce della ragione. Questo è il principale fondamento del sistema di D.Bosco. Il ragionare col giovane è guadagnargli la testa, è guadagnargli il cuore; e questo vuol dire: assicurarsi la affezione del giovane per il presente e per il futuro. L'educatore eserciterà sopra di lui un impero nel presente, e più tardi potrà parlare col suo ex allievo con tutta la libertà, con tutta la soddisfazione, senza cambiare modo di fare, senza aver bisogno di arrossire, di scusarsi davanti agli ex allievi già formati. Allora si guadagna il cuore anche di questi e può dir loro quel che vuole.

Un rimprovero, uno scappellotto fuor di tempo e di proposito, sarà motivo di antipatia, di amaro ricordo dell'allievo per molti anni, talora per sempre.

Ma la ragione sola non basta: bisogna cercare di risalire alla ragione delle ragioni. Molte volte le ragioni che si portano non reggono. Alle volte è l'utilità sociale, è l'esigenza della comunità... ma queste ragioni non bastano... molte volte sono sciocche, ripugnano alla natura del giovane. Se invece voi ponete un giovane dinanzi ad una ragione d'ordine superiore, sotto l'occhio di Dio, allora la cosa cambia d'aspetto. Il giovane si sottomette facilmente, e per giustizia, per ragione riconosce l'autorità, riconosce il suo dovere. Questo nel campo pedagogico è un grande mezzo.

2° RELIGIONE.

Fare i giovani pii, profondamente pii. Non si abbia paura di fare troppa pietà, perché gli altri collegi non ne hanno. I giovani più colti non trovano mai troppa la pietà: sono molti superiori che non hanno pietà, fanno della Chiesa un luogo qualunque. Ed allora anche se voi diminuite le pratiche di pietà, per questo non diminuirà la stanchezza. La pietà nelle nostre case non stanca i giovani: stanca, o meglio, si stancano certi superiori. D.Bosco non voleva l'esagerazione, non voleva gravare i giovani con lunghe prediche (non più di 20 minuti), non voleva altre pratiche oltre quelle prescritte. I giovani non troveranno troppa pietà, se i superiori stessi non la avranno già trovata... Nessuno dà quel che non ha...

3 + AMOREVOLEZZA

L'altra volta vi ho parlato di due punti di appoggio del sistema di D.Bosco, cioè la ragione e la religione; ora vi parlerò del terzo punto, che è l'amabilità o amorevolezza. Nella pratica quest'ultimo punto ha grande influenza ed è di una efficacia straordinaria. Noi che abbiamo vissuto con D.Bosco ed osservato quello che egli faceva, abbiamo visto come egli trattava i giovani, con buone maniere, con amorevolezza. Egli non parlava di amore, ma di buoni modi, di amabilità, di amorevolezza.

Nel vol.III di D.Lemoyne troverete molti detti, facezie, scherzi che egli usava per poter più facilmente avvicinare i giovani e tenerli allegri. Questi buoni modi, questa amorevolezza, si conservano ancora, grazie a Dio, nella nostra Congregazione. E' una cara eredità che ci lasciò D.Bosco, il quale voleva che si mettesse in pratica sempre e dovunque. Leggete la sua vita e vi darete ragione come questo sia uno dei più solidi fondamenti del suo sistema educativo.

La pratica di questa amorevolezza è tutta poggiata sulle parole di S. Paolo: "Charitas patiens est, benigna est... omnia suffert, omnia sustinet". Con questo D.Bosco ci dice che la bontà e la pazienza sono i mezzi di cui deve disporre sempre l'educatore e l'insegnante, se vuol ottenere il suo fine.

Diceva che l'amorevolezza non si deve riservare solo per certe occasioni e per certi individui, ma la si deve usare con tutti e sempre, ancora quando ci trovassimo dinanzi a giovani che non fanno bene il loro dovere. Ci vuole poi sempre nelle situazioni più difficili per non perdere il controllo di sé.

D.Bosco, vedete, va avanti e determina di più. Il direttore per es. deve trovarsi sempre in mezzo ai giovani e questo darà occasione a lui di mostrare la sua bontà e i suoi modi paterni. D.Bosco ci dice che i maestri, gli assistenti devono anch'essi convivere sempre coi giovani, mostrando una grande bontà verso di loro, unita però ad una moralità provata, riconosciuta, con quella grande delicatezza e grande onestà di costumi che si richiede in chi deve sempre stare in mezzo a loro.

Trattare coi giovani raramente o da lontano, in cattedra, si può fare anche senza moralità riconosciuta, ma per vivere in mezzo ai giovani, trattare continuamente con loro, come vuole il nostro sistema, queste qualità di moralità sono del tutto indispensabili. Quindi un assistente, un professore che non fosse sicuro, deve essere allontanato... E' indispensabile che chi vive in mezzo ai giovani non manchi in nessun modo.

Tratteremo ancora di questo punto, ma fin d'ora richiamo la vostra attenzione. Vedete, si nota comunemente, che bontà e purezza vanno unite, assieme, mentre la sgarbatezza e la disonestà sono sorelle. Solamente chi è casto e puro è veramente buono; invece la collera, i modi rudi, l'impazienza sono molte volte frutto di un animo guasto. E' per questo che noi preghiamo ogni giorno "mites fac et castos": chi è casto sarà anche mite. I salesiani devono coltivare seriamente queste due virtù: castità vera, bontà vera formano la caratteristica del Salesiano.

Questa bontà però non è niente di quelle affezioni sensibili od amicizie particolari: niente ha da fare la bontà con la mollezza, con l'impurità: una è virtù, l'altra è vizio.

4 - ALTRI MEZZI

Trattando coi giovani si dia loro ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare... questo sarà anche un mezzo di disciplina. Queste raccomandazioni che si trovano anche nel Dupanloup, D.Bosco le fece sue: La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino... sono mezzi efficacissimi per la disciplina. Fate quel che vi piace, ripeteva con S.Filippo Neri, purché non facciate dei peccati.

D.Bosco però voleva applicati questi mezzi in modo tutto suo. E qui ricordiamo per es. che non dobbiamo mai abbligare, ma assecondare quei giochi e divertimenti leciti, che a loro piacciono. In realtà poi, in queste come in altre cose (di studio per es.) che in apparenza sembra loro di fare ciò che vogliono, in pratica fanno quello che vogliamo noi.: essi sono contenti e si credono così di essere in piena libertà.

Se incominciano un gioco che vediamo non conveniente, bisogna convincerli subito (prima che vi prendano gusto), che non conviene, che non va bene, che non è conforme alle regole della buona educazione, che può nuocere alla salute.

D.Bosco nel Regolamento raccomanda la ginnastica, la musica, la declamazione... cose che in certe case di educazione sono affatto bandite. Anche da noi vi fu un tempo in cui la ginnastica era quasi sparita. D.Bosco la voleva... Quarant'anni fa all'Oratorio c'erano le parallele, le corde, le sbarre fisse a disposizione dei giovani, e maestri ed assistenti davano loro esempio. Più tardi, non so perché, le hanno tolte dai collegi; ora stanno ricomparendo, ma sono ancora una rarità.

In certe case non si coltiva più la musica, o la si coltiva solo per i forestieri. Eppure la musica è anch'essa un'arte educatrice dell'intelligenza e poi dà un'impronta tutta speciale alle nostre feste.

"La musica è per ~~le feste~~ il salesiano quello che è il tamburo per il ciarlatano", diceva il Card.Cagliero. Una casa salesiana senza musica è fredda, senza vita, sembra un albergo. E poi la musica oltre ad essere mezzo di educazione, porta allegria ed entusiasmo tra i giovani.

La declamazione. Oggi vi è qualcuno sistematicamente contrario alla declamazione. Si recita con le mani in tasca... c'è anche una scuola contraria alla declamazione, così che in certi luoghi non si declama più. Questo non fu il pensiero di D.Bosco; la declamazione è anche cosa nostra. Il modo può essere più o meno vario secondo i gusti e i costumi... ma il declamare è necessario, è un bisogno del sentimento. Io sono contrario a quelli che la deridono. Un componimento letto freddamente non ha effetto... chiunque può andare a cercare un libro in biblioteca e leggersi un bel pezzo. La declamazione invece desta vita, entusiasmo, allegria. Distrae di più e mantiene viva l'attenzione nel trattenimento.

Riguardo al teatrino non ho bisogno di parlarvi; il Regolamento è assai chiaro ed è incontestabile che (come noi lo intendiamo) è pure potente mezzo di educazione.

Le passeggiate fanno anche parte del sistema di D.Bosco. Sembra che anche il Governo voglia imitare D.Bosco in questo, anche quando non c'è tanto bisogno. Le passeggiate si facciano specialmente per i giovani dei collegi di città, che ne hanno vero bisogno: si facciano le ordinarie e le straordinarie, ma tutte ordinatamente.

Questi sono i mezzi educativi e disciplinari che D.Bosco ha messo nel suo sistema. Egli ottenne così l'educazione e la sanità dei giovani, e la disciplina nei collegi. I giovani stiano allegri, amino il collegio, e non sentiranno tanto il bisogno di vacanze fuori. Adesso si lascia che i giovani vadano a passare le più belle feste in famiglia. D.Bosco non voleva che andassero in famiglia per le feste, ma voleva che si cercasse di divertirli con belle feste in collegio.

Il sermoncino della sera è anche un mezzo pedagogico. Dire tutti i giorni una buona parola... una parola paterna sugli avvenimenti del giorno, un buon consiglio. Lo faccia preferibilmente il direttore; è lui che dà l'indirizzo alla vita del collegio; annunzi quello che si deve fare al giorno seguente. Qualche volta anche il catechista, il consigliere, il prefetto... ma si ricordino che non è questa l'occasione per fare sgridate, se non rarissime volte. Una buona parola prima di andare a letto impressiona molto bene i giovani e li dispone bene per il giorno seguente.

L'utilità di questo sistema si scorge subito. Coltivare l'uomo con questi tre mezzi: religione, ragione, bontà.

Al giovane riesce molto più facile che il sistema repressivo, poiché a tutti piace una buona parola: piace di più avere a fianco un padre, un amico, che un padrone, un comandante. E' però più difficile per i superiori. Al superiore è più facile comandare e lasciare che le cose vadano da sé. E' più difficile vegliare ed assistere continuamente, ma la buona volontà può tutto. Chi fa il bene sente consolazione nel suo animo, sente un'intima soddisfazione morale. La consolazione dell'educatore è che i giovani crescano buoni. I giovani a loro volta gli daranno meno fastidi. Quando per es. un assistente ha tenuto i suoi giovani disciplinati e contenti, può anch'egli restar più tranquillo, può farsi sostituire per qualche poco più facilmente... sa che le cose andranno ugualmente bene. Però stia sempre pronto ad ogni eventuale disturbo, e non si perda mai d'animo.

Questi vantaggi D.Bosco li ravvisava e menzionava dicendo anche che i giovani così educati avranno più rispetto ed affezione verso i superiori, l'educatore presenta alla società uomini ben educati e ben formati, onesti cittadini e bravi cristiani.

Molte volte non si hanno subito questi esiti, ed è perché non si praticò bene questo sistema. Il giovane viene buono o cattivo. Col sistema preventivo ne guadagnerà sempre. Diverrà sempre migliore, ancorché non appaia subito.

Faccio osservare che certi giovani vengono da noi con cattive abitudini. Non si allontanino, se non quando sono di danno agli altri.

In passato si è ottenuto molto da giovani simili. Don Guidazio quando venne da noi era un repubblicano ... arrabbiato, poco a poco si formò nelle mani di D.Bosco e fu uno dei salesiani che meglio ha praticato il sistema preventivo a Lanzo e a Randazzo. Come lui, così molti altri. I giovani sono così fatti che molte volte fanno il male più per cattiva formazione ed inclinazione, che per malvagità.

4 febbraio 1915

Come aggiunta a quello che abbiamo detto, vi dirò una parola sul cinematografo e sulle passeggiate lunghe.

Del cinema D.Bosco non ne ha parlato perché ... non c'era ancora. E' una cosa però che è entrata nelle nostre case e parlarne riesce un po' difficile ed antipatico. Ma non sia così... anzi. Io costumo parlarne come del libro. Si può farne l'uso buono e l'uso cattivo. Attualmente l'uso che se ne fa non è educativo. Nel cinema si può considerare in B modi e specie di films.

Alcune volte si mostrano scene della natura, vedute di paesi, ecc. queste cose sono buone, sono per me le migliori, le più belle e realmente istruttive. Bisogna però che siano accompagnate da conveniente spiegazione. Questo si dovrebbe fare sempre se si vuole che sia istruttivo ed interessante per i giovani.

Ci sono poi i films sereni, per divertire, per far ridere; finché sono buoni, fanno ridere, va bene... alla buon ora; che ci sia però una delicatissima scelta, che ecciti il riso e non la malizia.

Altri films sono drammatici e questo è quel che c'è di peggio, non perché sono drammatici, ma perché fin ora non si è fatto nessun dramma educativo.

Neppur quelli che si dicono storici... non sono verità storica: sono contraffazioni molte volte cattive, con scene false, deturpazioni di costumi, caratteri ecc. E questi sono quelli che passano per migliori. Che dire degli altri? Io non ho mai visto un solo film ben fatto. Le rappresentazioni dei romanzi, lo stesso Manzoni, sono falsificate, deturpate. La rappresentazione di S.Sebastiano, tolta dal Fabiola, la stessa Passione ~~di~~ di N.S.G.C. hanno scene scandalose. Io la penso così: non sono educativi. Se si vuole passare un'ora, allora servono, non però per educare.

Si dice che il cinema è buono per istruire, per far vedere ai giovani la vita come è. Sia..., ma resta ancora da vedere se questo è educare. Con tutto questo io non condanno in modo assoluto il cinema: dico che non sono educativi i films che si fanno passare come tali. I films tratti dal vero, scene della natura, fatti buoni, ecc. sono mezzi istruttivi e diversivi, non educativi.

Nei nostri collegi se invece del cinema si facessero proiezioni fisse con conferenze, allora sono veramente educative, perché si fa rilevare i pregi delle cose proiettate, si fanno apprezzare e gustare i capolavori d'arte, si eleva lo spirito, si educa il carattere.

Quando potrete dire la vostra parola, dite quanto io vi dico.

Fate buone collezioni di films, quando ve ne siano degli educativi, ed allora come i libri, essi saranno dei mezzi educativi. Allora entrerà anche il cine nel sistema educativo di D.Bosco. Come ha messo la libreria, la tipografia non solo per le case nostre, ma anche per il buon esempio e come mezzo di educazione generale, io credo che è anche nello spirito di D.Bosco il fondare una casa editrice di pellicole buone, che le editi, e che si approprii delle pellicole buone che si trovano altrove.

E' un ideale molto desiderabile e che io mi auguro si realizzi. Come ha fatto del bene la libreria salesiana, così lo farebbe la cinematografia.

Ora una parola sulle passeggiate lunghe.

D.Bosco le fece e le fece più lunghe di tutti, ma pedibus et calcaneis. Per D.Bosco quelle passeggiate erano una missione. Vedere tutti quei giovani che suonavano e stavano allegri, e poi alla mattina pregavano e facevano la comunione, era una cosa che stupiva tutti. Stupiva, perché in quei tempi banda e comunione parevano cose opposte, inconciliabili. Di mattino vedevano i giovani in chiesa, alla sera in teatro. Queste passeggiate erano una vera missione.

Se anche oggi si fanno di queste passeggiate, se si fanno a scopo di una visita ad un benefattore, per una funzione religiosa, per una rappresentazione teatrale, come faceva D.Bosco, allora sì, non c'è che dire, siamo a posto. Ma se si fa una passeggiata di due o tre ore di treno, per visitare un museo, un luogo celebre, fare un pranzo, e poi tornare a casa... quale scopo educativo? e non vi è un aggravio di spesa per i giovani, per le famiglie, per il bilancio della casa? Io non mi pronuncio: si veda, si consideri tutto questo: le gite che hanno uno scopo buono, educativo, che si assomigliano a quelle di Don Bosco, allora sì.

Siano anche un regalo fatto dal direttore, quando lo credesse conveniente; questo educa, rallegra i giovani. Prima di fare una lunga gita, si veda, si consideri il fine, i mezzi, le conseguenze, si giudichi della bontà di esse.

Ancora una parola sui giovani cattivi che vengono da noi.

Bisogna distinguere tra i giovani guasti e i birichini. Questi fan disperare, strillano i primi giorni, ma poi possono diventare i più buoni, i più affezionati.

I guasti faranno fortuna solo se trovano dei superiori che li lavorino, che li prendano dalla parte della coscienza, dei sacramenti, come può fare un buon direttore, un buon catechista. Se sono spudorati, se parlano male, se sono sfacciati... allora c'è poco da sperare. Manca la impressionabilità nel bene, la possibilità di una buona reazione: sono già troppo guasti. Se non sono così, se danno ancora qualche speranza, se trovano chi li sappia trattare, allora possono correggersi.

Trattando con loro seguite queste norme:

- tenete conto delle cose buone che vi possono essere in loro;
- non guardate, non considerate solo il lato cattivo;
- il maestro, l'assistente li facciano giocare;
- si suscitino in loro l'amor proprio, il sentimento d'onore;
- si risvegli quei buoni sentimenti che li facciano entrare nella buona via, che li portano ad amare il dovere, la schiettezza.

Sono amminicoli che molte volte fanno miracoli. I mezzi umani, naturali siano i primi.

Il direttore, e poi il catechista, cureranno con perizia la parte religiosa; voi assistenti, insegnanti e preti giovani non mettetevi in questa parte religiosa, che difficilmente riuscireste e disgustereste questi giovani. Vi manca l'autorità, vi manca l'esperienza, vi manca la gravità necessaria in questa materia e con questi giovani.

Questa mattina passiamo ad un punto molto importante: la correzione.

In tutti c'è il desiderio di perfezionarsi. Se nella nostra vita vi sono sentimenti di contrasto e di disgusto è per mancanza di una correzione necessaria e male ricevuta.

Bisogna dunque conoscere:

la necessità della correzione e
il modo di farla.

La parola correzione è forse un po' odiosa, ricorda il correzionale. No, da noi non ha questo carattere. La correzione è un rimedio che noi dobbiamo prendere e dobbiamo dare.

Ricordatevi che il giorno in cui entrerete tra i giovani, voi dovrete mettervi a correggere. Il Concilio Tridentino, dove regola i Seminari, dice: conservare l'ordine della casa, richiamare al dovere, all'ordine il colpevole. Queste cose sono essenziali e si devono fare avvertendo, correggendo.

Ora per correggere c'è bisogno di autorità: chi corregge deve esercitare la correzione nella sfera della sua autorità.

Uno che non ha autorità, non può correggere; può avvertire. L'inferiore non può correggere propriamente il superiore. Nessuno sorpassi i propri limiti. Bisogna guardarsi dal correggere per diritto e per traverso. Questo rende odiosa la correzione e genera odiosità tra i confratelli. Corregga chi è incaricato, chi ha il dovere e la missione di farlo. Un avviso, una buona parola si può sempre dire, ma il correggere spetta a chi è di ragione; gli altri vadano adagio. Ma chi ha il compito, la missione lo faccia e lo faccia come dovere di coscienza; c'è l'obbligo stretto di farlo. Non chiudere gli occhi; è male, manca gravemente al suo dovere chi non corregge; il Signore ha castigato severamente queste mancanze (vedi Eli..). E' un dovere che dobbiamo verso l'individuo, verso i parenti, e verso la società.

Non vi nascondo una cosa che mi sta molto a cuore, ed è che il correggere bene è molto difficile.

Lo è perché ci sta di mezzo l'amor proprio dell'individuo,

perché lui è meno disposto a ricevere la correzione,

perché bisognerebbe che la correzione fosse fatta da uno perfetto, uno che sia gradito, accetto,

solo così la correzione sarà veramente efficace. Perciò diventa una necessità per l'educatore correggere se stesso, curare la sua perfezione, la sua buona fama ed accettazione.

Voi mi direte che avete visto dei superiori per niente perfetti, ottenere molto dai loro dipendenti. Ammetto: la disciplina materiale, l'ordine esterno, sì. Ma questo non è educare. Lasciate che il ragazzo conosca bene questi superiori come veramente sono, lasciate che il ragazzo divenga grandicello e capisca, allora vedrete come si sentirà e si dirà disilluso e ingannato: perchè quelli che lo correggevano, facevano poi peggio. E' vero che la verità, il ragionamento è indipendente dallo individuo che lo fa... sì, è vero..., ma la logica è astratta... e una cattiva impressione distrugge mille ragionamenti sani. Quando un giovane è moralmente guasto, non rimane persuaso neppur da mille ragionamenti e consigli, se non sono accompagnati dal buon esempio, dalla persuasione dei fatti.

Bisogna che il ragazzo veda la bontà dell'uomo che lo corregge, con la convinzione e con l'esempio, non con la retorica, con la doppiezza.

Insieme con il buon esempio e la bontà ci vuole anche l'istruzione. Questo aiuta molto: il saper dire, il saper imporsi anche per la posizione, per il corredo scientifico che deve accompagnare. Con la bontà e il buon esempio ci vuole la scienza, specialmente quando si tratta dei superiori più alti.

Ci vogliono anche altre cose: prevenire, usando molta attenzione nelle accettazioni; se poi l'interessato non cambia, essere disposti al licenziamento, anche solo per amore della disciplina e dell'ordine esterno. Non si può ammettere tra i bambini un individuo guasto, quando continua lo scandalo, bisogna allontanarlo. Al superiore poi trovare il modo conveniente. Vi dico queste cose con molto interesse. Ci sono dei casi in cui bisogna fare anche questo. Allora quel ragazzo si getta... nel letamaio? No, ci sono case per questi individui. O non accettarlo, o isolarlo, o licenziarlo, insomma fare in modo da evitare che guasti gli altri. Non lasciarsi impressionare da tali provvedimenti. Al direttore trovare il modo di farlo: sempre con carità, come la sua carità gli suggerisce.

Talora basta cambiare sezione, divisione, cambiare anche collegio. Ci sono individui a cui non basta la nostra correzione: allora bisogna allontanarli, bisogna metterli in una casa di correzione.

Ci sono molti sistemi di correzionali: in un congresso in Nord America sono stati elencati una ottantina di sistemi in uso in questi correzionali. Ho avuto il piacere di constatare che quelli che ottenevano migliori risultati erano quelli più vicini al sistema di D.Bosco.

Il nostro sistema dunque si può adattare anche ai discoli, ma vi bisognerà allora una casa propria, un ambiente diverso dai nostri collegi. Non si può tenere un giovane sì fatto con gli altri. Tentiamo pure tutti i mezzi, ma se non si riesce, il ragazzo deve essere allontanato. Bisogna togliere lo scandalo, l'inciampo, l'occasione di mancanze per gli altri; se non facciamo questo, lavoriamo per invano.

La correzione si fa con la carità. S.Paolo dice: omnia vestra in charitate fiant. Anche S.Agostino dice che il savio fa la correzione "cum charitate. Carità nei modi di presentarsi; correggere senza dare a vedere che si corregge, neppur l'interessato se ne accorga. Così faceva D.Bosco, così fanno i santi che hanno veramente la carità. Capisco che questo è l'ideale, ideale al quale dobbiamo tendere. Non late a vedere che correggete, che sgridate. Fate in modo che gli altri non vi chiamino "correttori", correggete senza dar a vedere; se voi correggete in questo modo, lasciate pure che altri vi dica che voi non correggete.

Potrete sentire qualcuno che non è d'accordo con tanta bontà e vorrà sostenere il sistema contrario, anche con argomenti tolti dalla Scrittura. Bisogna notare che i casi della Scrittura non sono i casi nostri. Il popolo israelita, la legge antica, i fatti e i fini speciali che aveva Dio, non sono assolutamente al caso nostro. Ai rigori della legge antica sottentrò la legge nuova, un'era nuova con la missione di educare, non castigare, non reprimere. Lo stesso S.Paolo ci dà un esempio lampante di una carità estrema nel correggere, nell'educare.

D.Bosco ci ha dato l'esempio. Quante industrie trovava per spingere, per chiamare i giovani al bene. Quelle frasi che sentiamo leggere nella vita di D.Bosco, quella libertà che lasciava ai giovani di venire alla sua camera, quel lasciare la porta aperta, quel che faceva D.Bosco può farlo l'assistente, a suo modo, s'intende. Egli saprà trovare delle occasioni, delle piccole industrie, per dire una parola, per dare un consiglio. E qui, se non vogliamo fare degli spropositi e guastare il sistema preventivo che abbiamo praticato coi giovani, bisogna saper fare.

Il superiore che corregge si ricordi che quel difetto che oggi corregge domani può averlo lui; che oggi corregge e domani lui può essere corretto. E' questa la base per far bene la correzione. Partire da questo concetto che oggi io correggo te, domani forse tu correggerai me.

Ed allora verrà un'altra qualità della correzione: la Calma. Nella eccitazione, nell'ira non si fa niente di buono. Calma non vuole dire fiacca, debolezza. Si può parlare forte come si deve, senza tuttavia perdere la calma. D.Bosco ci fu maestro anche in questo. Tuttavia, mi ha raccontato un testimonio oculare, ci furono delle occasioni in cui D.Bosco quasi perdette la calma. Una volta nel laboratorio, in presenza dei compagni, un giovane ebbe la sfrontatezza di maltrattare e dire villanie alla propria madre. D.Bosco, che era presente, sentendo, venne infuocato in viso, si avventò contro quel giovane, lo afferrò per le spalle... ma non fece altro... seppe dominarsi dal primo scatto..., per altro quel giovane ne ebbe abbastanza.

Il nostro spirito dev'essere così come lo spirito del Vangelo, lo spirito del Figlio di Dio. Ora lo spirito di Dio è spirito di carità, di amore, di dolcezza. In Isaia e in molti altri passi questo modo di agire di Dio è paragonata ad una madre verso i suoi figli. In altra parte domanda il cuore dei suoi figli: "Praebe, fili mi, cor tuum mihi". Questo nell'Antico Testamento. Nel Nuovo T. Gesù Cristo è tutto bontà e dolcezza, anche coi peccatori, eccettuati gli scribi e farisei ipocriti. E' tutta una scuola di carità, di benevolenza, di mansuetudine. I fatti contrari non sono in ordine all'educazione, ma in ordine o per doni speciali.

Possiamo concludere che il sistema di D.Bosco è conforme al sistema e allo spirito di Dio.

Dopo la correzione si evitino, perchè da escludersi assolutamente, il brancio e i modi sostenuti. Nel sistema di D.Bosco questi sono già castigo, non più correzione. Verso il giovane o il confratello corretto mostratevi amici, benevoli. Mostrate che confidate nell'efficacia della correzione; se potete, date prove di benevolenza, siate più amici di prima.

Vorrei che da questo studio che abbiamo fatto vi rimanesse il desiderio di praticare bene la correzione, la vera correzione. Studiate, come vi ho detto, studiate il giovane e correggetelo. Non vi spaventate delle difficoltà, della perfezione che si richiede nel correttore; basta che il giovane vi stimi, abbia un buon concetto di voi, e non abbia sotto gli occhi vostri cattivi esempi.

Facciamoci un'idea giusta della nostra missione. Dobbiamo educare retamente, educare cristianamente nella vera pietà. Non dobbiamo fare dei bigotti, il bigottismo non è pietà. E' finzione, è un difetto che fa abborrire, che fa solo del male.

La pietà vera è fare l'uomo cosciente conoscitore del proprio dovere, lo dispone a compierlo sempre come si deve, allegramente e senza affettazione. Dobbiamo portare i giovani alla vera virtù, formarli con una coscienza retta e sana, quali vogliamo che essi siano, e quali essi devono poi essere in mezzo alla società.

Aggiungo un'osservazione sugli avvisi e correzioni?

Anticamente, ogni settimana, si davano i voti ai giovani, in pubblico, uno per uno. Poi erano chiamati in particolare da un superiore, il consigliere, il quale dava in buone maniere i necessari avvisi. Questo è il sistema migliore, è uso salesiano e vorrei che non scomparisse. Dico questo perché in alcune case si va pensando che sia meglio cambiar sistema: o si leggono molto di rado, o ~~sixix~~ non si leggono più in pubblico. Altre volte si usa leggere il voto scadente, ed aggiungere con poche parole dette seccamente, la causa del voto cattivo. Questo è un cattivo metodo che non giova al bene del giovane. Quando non si avrà tempo di chiamare l'individuo a parte, è meglio dir niente, leggere il voto com'è e tirar avanti.

Agli avvisi, alle correzioni (istruzioni amichevoli) dobbiamo aggiungere le punizioni, i castighi propriamente detti?

Qui entriamo in una larga questione molto discussa. Dirò una parola in lungo e in largo sul castigo, sulla punizione.

Dirò dei castighi corporali che affliggono il corpo.

Ci sono tre categorie di persone che vogliono questo castigo.

I primi dicono; ci sono dei giovani che non sentono il male morale, bisogna quindi far sentire loro il male fisico; non hanno più l'idea della propria dignità, non avvertono il male morale, dunque...

Altri dicono: Molti giovani non ragionano, non hanno testa, non capiscono, anche il cuore fa loro difetto. Non sentono né lodi né rimproveri... quindi ricorriamo alle sanzioni corporali; solo così capiranno.

La terza categoria ammette questi castighi solo con riserve:

quando sono inutili le esortazioni;

quando il fallo è pubblico ed ha bisogno di un pubblico risarcimento;

quando non si tratta di educare, ma di punire per far cessare il male;

quando il giovane è così testardo, così pigro che solo l'impressione fisica può vincerlo.

Non credo che si possano trovare altri argomenti; questi furono portati al Congresso di Torino due anni fa. Alcuni sono veramente speciosi e non mancano di una certa forza.

Ma queste ragioni sono portate dove si tratta di Case di correzione, case laiche che non hanno altri mezzi.

Uno può dire: ma nei nostri collegi si ricevono ~~xxx~~ anche dei giovani da correzionali, allora almeno con questi usiamo anche i castighi corporali. No, neanche in questi casi. Già Quintiliano era contrario al bastone: diceva "deforme atque servile" percuotere il ragazzo.

Non è degno di persona educata usare le mani, l'uomo non deve abbassarsi a tanto. Non si può perdere la propria dignità per meglio correggere; è un controsenso abbassarsi per innalzare; è un'ingiuria al ragazzo; è una deformità trattare l'uomo come animale. Il ragazzo così castigato incallisce di più, diventa insensibile al rimprovero; preso un castigo grande, non sentirà più il piccolo.

Quintiliano diceva che sovente la mancanza del ragazzo è colpa del maestro; se i maestri fossero attenti e vigilanti, il ragazzo non mancherebbe tanto.

A queste ragioni date da Quintiliano, possiamo aggiungerne altre:

il castigo fa odiare la scuola;

questo castigo fa odiare il prete, se questi è maestro.

Noi dobbiamo parlare alla ragione; alla ragione non si parla con le percosse. Il castigo corporale umilia, non educa mai.

L'educazione è persuasione, si fa attirando;

il castigo allontana, è ripulsione.

L'opinione pubblica è contro il castigo corporale; quest'idea va prendendo corpo.

In alcuni paesi è ancora in uso la verga, perchè è nella tradizione, è più comodo, di effetto immediato, ha il consenso dei genitori.

Nella Sacra Scrittura si parla di verga: i testi della S. Scrittura bisogna intenderli. Innanzi tutta la S. Scrittura si riferisce al padre e alla madre; quando è il padre o la madre, l'effetto è ben diverso. I genitori hanno tali sensi intimi, tali relazioni psichiche nei confronti dei figli, che cambia il valore, cambia il significato delle percosse. I rapporti tra ragazzo e maestro sono ben diversi.

Bisogna notare che le parole della Scrittura sono un richiamo ai genitori del dovere che hanno di correggere, qualche volta mostrare la propria autorità, bilanciare le tante manifestazioni d'affetto per reprimere, per correggere anche. Queste ragioni sono giuste e gravi.

Ma anche le ragioni per condannare i castighi corporali sono molte e forti. Anche le fiere, dice l'autore, non si dominano con le percosse, ma con l'autorità della persona, con lo sguardo, con il modo risoluto di presentarsi, con la padronanza di sé. Se ciò con le fiere, a forziori con gli uomini. Un superiore deve saper presentarsi, deve saper far sentire il cuore. Finché c'è la ragione, c'è modo di educare. Il cuore poi dev'esser sempre. Quando un insegnante ha delicatezza di modi, ordine nelle sue disposizioni, giustizia con tutti, padronanza di sé stesso, e diciamo anche fede, quella fiducia in Dio, è impossibile che non ottenga buoni risultati. E' su queste basi che noi verremo a parlare del pensiero di D.Bosco sui castighi.

Mons.Dupanloup, per la buona direzione del collegio, esortava l'osservanza rigorosa del regolamento, la presenza dei superiori nei diversi ambienti, superiori che godino autorità, consigliando i seguenti mezzi: Ammonizione privata - e pubblica - riprensione - rapporti settimanali - intervento dei parenti - silenzio - passeggiare - appartare dalla ricreazione - astinenza di parte del cibo - mettere in ginocchio - chiudere nel camerino scuro - privazione delle uscite - espulsione. Non ammetteva assolutamente la sferza o il bastone. Questa è la graduatoria dei castighi, fatta già molto ragionevolmente da Mons.Dupanloup.

D.Bosco fa un'altra gradazione, usa un'altra gerarchia di castighi. Innanzi tutto uno sguardo malcontento. Vedete, comincia molto in là dell'ammonizione. Far sentire con uno sguardo che il superiore non è contento. D.Bosco faceva come sapeva fare lui: non era ancora mostrarsi malcontento, era solo sottrarre una prova di affetto; era una diminuzione di quell'affetto di cui i giovani avevano bisogno e che molto a cuore tenevano conservare. Era questo che dava valore al castigo.

Far sentire a parole il proprio dispiacere, non con parole aspre, ma paternamente, con calma e sentimento.

Preavvertire, far capire al giovane che si è obbligati ad avvertire i genitori. E' lo stesso che dire: posto che non ami me, vedrò almeno se ami i tuoi genitori.

Trascurare per un giorno, non di più, il giovane in iscuola.

Interrogare tutti e tralasciare solo quello, non correggere il suo lavoro.

Riferire al superiore, al catechista, al consigliere, o a chi di ragione.

La nota scadente è già un vero castigo, e un castigo grave. La nota rimane anche per anni.

Dare valore alle note; creare in casa l'ambiente che considera la nota scadente come un castigo.

In casi gravissimi far pranzare il ragazzo in piedi.

Quali sono questi casi gravissimi? per qualcuno è una parola detta fuori tempo, una lezione mal studiata. No, per noi non dev'essere così. Vi sono altri mezzi per questi casi. Bisogna considerare quando il ragazzo fa un simile fallo, se una volta tanto, o lo fa continuamente, per abito, per cattiva voglia. Solo dopo aver usato altri mezzi più leggeri, si viene a questi più gravi.

I mezzi più gravi per D.Bosco erano:

A pranzo, metterlo in un posto isolato, in piedi; oppure metterlo a pranzare vicino alla porta.

Non togliere mai il cibo;

Non metterlo mai nel camerino;

Non mettere fuori della porta;

Isolato, in fondo, in piedi;

Privarlo della passeggiata, ma tenerlo assistito;
 Portarlo a passeggio con sé;
 L'espulsione solo in casi straordinari e per motivi gravissimi.

Questi castighi parranno insufficienti a qualcuno, ma non lo sono quando si mette in pratica tutto il sistema.

Mettere un ragazzo alla colonna per 8 - 15 giorni? è irrazionale, avvilisce, toglie l'affetto.

Si deve osservare anche l'opportunità dei castighi: ci sono delle giornate in cui si deve chiudere un occhio.

Ci sono dei giorni di festa in cui è meglio non castigare; se il castigo è già in atto, sospenderlo in attenzione alla festa: avrà un buon effetto sul ragazzo.

Una cosa D.Bosco raccomandava: mai correggere o castigare quando il giovane è eccitato o infuriato. Dissimulare, cercare una distrazione, un mezzo qualunque per portare la calma, mettere da parte senza sdegnarsi. Passata la burrasca, a sera, dire una parola calma e ragionata, usare una delle industrie mentovate di D.Bosco.

La correzione pubblica, diceva D.Bosco, è una punizione da usarsi solo nei casi estremi. Quando D.Bosco era alla vigilia di espellere un giovane, alla buona notte, con accento di dolore, diceva che non era contento della condotta di qualcuno, e questo era il preannuncio di una espulsione.

So che dico cose difficilissime, ma non dobbiamo scoraggiarci delle difficoltà: dobbiamo aspirare ad arrivare al punto di praticare il sistema di D.Bosco intiero, come è, secondo il suo vero spirito, ed allora otterremo il frutto che esso ci può dare.

So che troverete altri che non avranno queste vostre idee, perché o non le avranno mai sentite, o le avranno dimenticate. Voi praticatelo questo sistema, servirà a voi e servirà alla comunità.

Quando voi sarete superiori insegnate queste cose, diffondete questo sistema tra i vostri dipendenti, procurate di formarli poco a poco in questo spirito. Io spero da voi, dove andrete, una vera rinascita, la pratica vera del nostro sistema, che è ~~la~~ il sistema di Gesù, il sistema del Vangelo. Considerate come Lui tratta il figliuol prodigo ed il suo fratello; considerate come D.Bosco si è modellato sulla vita di Gesù.

DEL SUPERIORE IN GENERALE

Facciamo prima una piccola digressione sui diritti e doveri che hanno i dipendenti, siano essi confratelli o giovani.

I diritti dei confratelli nascono dalla condizione stessa del religioso, che con la professione ha dato tutto se stesso alla Congregazione. Diritti riguardo al corpo: alimento - vestito - alloggio, secondo la sua posizione. Non il superfluo, non quello che è lusso, non quello che corrisponde alle persone agiate.

Ha diritto ai mezzi necessari per compiere i suoi doveri: libri - oggetti - strumenti - così anche luce - calore ecc.

Poi ha diritti riguardo all'anima: mezzi per curare la propria santificazione - tempo necessario per ritirarsi e pensare all'anima; per questo è entrato in Congregazione.

Anche i giovani, ricchi o poveri, hanno dei diritti.

Sono stati posti nelle nostre mani, i superiori rappresentano i genitori, fanno parte della nostra famiglia, perciò finché il giovane è in casa nostra, perché l'abbiamo accettato, noi gli dobbiamo le stesse cose che dobbiamo agli altri:

i cibi, il vestito, l'alloggio, tutte le cure relative al loro sostentamento; nelle malattie dobbiamo curarli. Dobbiamo curare specialmente il loro sviluppo fisico. Hanno il diritto all'istruzione: ci furono affidati per questo. Come l'istruzione, così l'educazione. Il giovane poi non è una macchina, il giovane ha anche diritto al nostro rispetto: dobbiamo rispettare in lui la dignità umana, l'immagine di Dio.

Questi diritti li hanno anche gli esterni (? i famigli?). E' un dovere strettissimo che ci incombe dal fatto di averli accettati in casa.

Bisogna tener conto di tutti questi diritti nell'opera della nostra educazione, per saperci regolare.

Insieme ai diritti ci sono i DOVERI.

Cominciamo dal primo che è l'onore. Onorare quelli che ci sono superiori: è una parola sublime che ci richiama alcunché di divino.

Dall'onore viene la sottomissione, l'ubbidienza: sottomettere alla volontà del superiore le proprie facoltà ed energie.

Dobbiamo dare ai superiori le nostre forze, secondo le esigenze della casa e la volontà dei superiori.

Per il religioso vi è anche il dovere della confidenza, comunicare le nostre opinioni, i nostri pensieri.

Dobbiamo dare l'apporto del nostro giudizio, del nostro discernimento, e concorrere così perché le cose vadano bene.

C'è ancora il dovere di interrogare, consultare i superiori.

E i giovani?

Come i religiosi, anche i giovani devono onorare i superiori. Il giovane naturalmente onora il proprio padre. Quando però si tratta di onorare il superiore la cosa non è più del tutto naturale. In genere il giovane dalla famiglia ha un altro concetto del superiore; noi dobbiamo instillare questo rispetto, questo onore paterno.

Insieme con l'onore dobbiamo fargli capire che bisogna sottomettersi. Il ragazzo deve capire che deve impiegare le sue forze, deve studiare, lavorare.

Un altro dovere è quello di adattarsi alle regole, al regolamento della casa.

Se i superiori sono ben penetrati di queste idee dei diritti e dei doveri, allora il ragazzo capisce la sua posizione, il suo compito.

Da ciò ne viene che il superiore dev'essere fornito di una serie di qualità, che sono indispensabili. E' come la testa nel corpo: ha più qualità, più mezzi, ma anche più funzioni, più doveri. Il superiore è sempre la testa, e se non è tale, non compie bene il suo dovere. La testa è dignitosa, è elevata, sta in alto per vedere, per sentire, per dirigere; così il superiore. Iddio lo ha posto come la testa per illuminare, per guidare i suoi sudditi. Da ciò ne viene anche che il suo ufficio è oneroso. In labore et sollicitudine ad Dei gloriam. Così il superiore deve vivere nel lavoro, nella fatica. E' fatto non per l'onore, ma per il lavoro e la fatica. Si insista molto su questo punto: come il minimo superiore ha e deve avere il suo onore, così anche al massimo spetta il suo lavoro e la sua fatica. Il superiore è anche il rappresentante di Dio: omnis potestas a Deo. Anche il più umile confratello, se ha potestà, anche lui rappresenta l'autorità, rappresenta Dio.

LE QUALITÀ CHE DEVE AVERE IL SUPERIORE

Benché tutte desiderabili, ce ne sono alcune indispensabili. Trattandosi di un superiore salesiano, bisogna mettere per base la pietà. La pietà è l'anima della istituzione di D.Bosco. Se a volte i nostri giovani non riescono, è per mancanza di pietà. Un superiore senza pietà non riuscirà mai a nulla. Dobbiamo dare ai giovani una base soda, una dottrina sana, e queste cose non le può dare quel superiore che non ha il cuore pieno di fede e di pietà. La vita del superiore è di sacrificio, laboriosa, faticosa, e questa non si sostiene senza una profonda fede. Per educare gli altri dobbiamo avere questo spirito di fede.

Vi sono momenti di scoraggiamento, in cui si può perdere la bussola, per una mancanza di disciplina, di rispetto... In questi momenti difficili, bisogna raccogliersi, andare in chiesa, sollevarsi ad un pensiero più alto. Una mezz'ora di meditazione, pensare almeno qualche tempo ai fini superiori della nostra missione, solleva l'anima. La pietà presa sotto qualunque aspetto è un mezzo utilissimo per compiere bene il proprio ufficio. Quando D.Bosco mise il direttore come confessore, fu per renderlo sempre più spirituale al contatto con le miserie dei cuori, così da rendersi atto ad eccitare sentimenti di fede, di compatimento, di amore.

La pietà è la dote primaria del superiore.

Altra dote non meno importante è l'umiltà. Il superiore senza umiltà è un tiranno. La superbia, l'orgoglio non educa, opprime. Non la falsa umiltà, ma la esatta convinzione del proprio essere. Quel "servus servorum" è un concetto molto cristiano. Il superiore deve considerarsi servo dei suoi sudditi, servire tutti. Servire ai giovani con la istruzione, con l'educazione dello spirito, come serve ai corpi, agli infermi negli ospedali. Se è umile ascolta tutti, chiede consigli per ciò che è utile nel governo della casa.

Il superiore deve correggere gli altri: non correggerà mai bene se non è umile. Deve essere senza pretese, non deve calpestare né opprimere nessuno.

Il superiore bisogna che sia amante della regolarità. Giorno e notte presente dove l'ubbidienza lo ha messo. Dico questo per dire tutto. Dev'essere la regolarità della vita comune. Il superiore che è sempre fuori casa non educa; edifica quello che mangia il pane della casa. L'irregolarità anche di un superiore ammalato si fa risentire nella comunità, anche se gli altri lo compatiscono. D.Rua in questo fu esemplarissimo: l'attaccamento alla Regola fu il punto più caratteristico della sua vita; forse si sarebbe prolungata la sua vita se si fosse concesso qualche irregolarità. Se la necessità lo richiede, pazienza, ma si faccia con tutta prudenza per non scandalizzare i pusillanimi.

Il superiore dev'essere un uomo di azione. Il superiore deve muoversi; se si muove lui, si muovono anche gli altri. L'energia (la vitalità) della comunità è in ordine a quella del superiore.

A questo riguardo ho visto nelle case due situazioni:

il superiore che vuol fare tutto lui, e

il superiore che fa fare tutto dagli altri.

Due spropositi.

Il superiore deve saper far lavorare, ma deve lavorare anche lui, per dare buon esempio, e per incoraggiare gli altri. Attenda pure agli affari esterni, alle relazioni coi parenti, con le autorità civili e religiose; ma si veda che anche lui lavora, prende parte alla vita della casa. Questo anima gli altri.

Un superiore che fa fare, che lascia fare agli altri, mostra con ciò fiducia negli altri. Aiuti gli altri, li consigli, ma li lasci fare. Questo educa, è un gran mezzo per formare gli uomini. Lasci una certa libertà di azione, di muoversi, di lavorare. Così si formano i superiori per le case. Vi dico queste cose perché vi formiate dei giusti concetti, vi formiate bene mente e cuore.

Voglio ancora farvi considerare una qualità, che quanto più penso, tanto più mi convinco che non è solo propria del rettor maggiore, ma anche di qualunque superiore, insegnante o assistente: è la mansuetudine. Questa virtù è proprio necessaria nella vita, è necessaria per la buona esplicazione del proprio ufficio e conservazione della stessa vocazione. Il mansueto è più sicuro e più forte del collerico, più forte dell'irascibile con la sua mobilità di umore e di carattere. È necessaria per ottenere la disciplina tra i giovani. L'assistente calmo e padrone di se stesso domina i giovani con la sola presenza. Io vorrei che vi faceste un precetto di essere mansueti. Dico mansueti, vedete, non uso altra parola; non debolezza, non bonomia, non abbassarsi a tratti sdolcinati, ma la mansuetudine raccomandata da Gesù stesso: "discite a me, quia mitis sum"... "in patientia vestra possidebitis animas vestras...".

Il mansueto possiede veramente l'anima sua, ha la padronanza su di sé, è più vigilante, più profondo nell'investigare, penetra più facilmente nell'animo dei giovani. Questi quando vedono un superiore calmo, sereno, padrone di sé, lo giudicano un vero superiore e lo stimano. Egli si mantiene sereno, calmo, fermo anche in mezzo a un disordine, per il quale non transige, ma senza scendere in escandescenze. Forse non ha ottenuto il cambiamento repentino, ma ha dominato la situazione. Il superiore calmo e forte è principio di ordine e disciplina per la casa. Il collerico invece è principio di disordine e di indisciplina. Un atto indeliberato, anche se non grave in sé, e normalmente di non gravi conseguenze, può tuttavia alle volte rovinare un istituto, può mettere in cattiva luce e creare gravi conseguenze per i superiori presso i parenti e presso le autorità civili.

Il mansueto, il calmo è forte, è prudente. Il ragazzo ha bisogno della vostra prudenza, la reclama e sa giudicare subito il vostro spirito dalle vostre azioni.

Il superiore prudente è molto cauto nel giudicare, ascoltare tutto; non si stanca di ascoltare, di sentire le due campane (diceva D. Bosco), sentire gli interessati, cercare le cause del disordine prima di reagire.

Nel giudicare i confratelli si usi molta prudenza; quante volte si giudica male. Anche quando si fanno tutte le investigazioni, tutte le ricerche possibili, anche dopo aver sentito l'accusato, si può sbagliare. Sentite specialmente l'accusato, pigliatelo a quattr'occhi, con uno sguardo sereno, abituale, con un linguaggio calmo, tranquillo, facilmente ottenete la confessione della verità.

Poi è meglio essere ingannati che condannare ingiustamente. Mostratevi semplici, mansueti, buoni, la vostra bontà vincerà l'animo cattivo. La nostra malizia sovente ci fa cercare l'individuo che vuole ingannarci, per rovesciare i suoi piani; La semplicità, la bontà invece può vincere più facilmente l'animo cattivo che vuole ingannarci.

Il buon superiore dev'essere pronto anche a sentirsi dire la verità, tutta la verità, dal suo suddito. Sentite con calma il suddito che dice che abbiamo sbagliato. Forse dicendo la verità ci mortifica, apparentemente ci diminuisce la fama, ma dobbiamo avere il santo coraggio di lasciar dire la verità; meglio in privato, ma anche in pubblico; e noi abbiamo il coraggio di confessare il nostro torto. Quante animosità si tolgono, quanti malintesi di meno!

Il superiore prudente chiede consiglio, non solo ai superiori, ma anche agli eguali e agli inferiori. Quanto è bello veder un insegnante, un assistente conferire con i suoi confratelli, domandare consigli. Il buon superiore non si fida della sua scienza, chiede consigli, e li accetta anche quando fossero contrari alle sue vedute. Dev'essere disposto non solo a sentirsi lodare, ma anche a biasimare. Piace sentire lodare le proprie doti, ma il superiore dev'essere pronto, senza sgomentarsi, a sentire le ragioni degli altri, le critiche. Le adulazioni devono essere respinte, accettate invece le critiche; queste correggono, fanno del bene, quelle non servono a niente e fanno solo del male.

Una piaga nel superiore: il superiore che cerca i propri interessi personali, servendosi anche della comunità, dei suoi sudditi; si servono di questi per il proprio comodo, e per interessi personali. Peggio ancora quando per fare questo interesse personale motiva il suo operare nel confronto dei giovani e confratelli; dando preferenze perché la famiglia ha fatto regali personali. Tutto questo è una piaga nel superiore: il superiore ~~non~~ deve rinunciare ai proprii interessi per non rinunciare agli interessi della comunità. Queste miserie devono essere allontanate dal superiore, perché sono fonte di mille disordini, di conseguenze disastrose per i confratelli e i giovani.

Altra qualità del superiore è la sincerità. L'amore della verità, della schiettezza. Come piace ai giovani vedere il superiore sempre sincero, amante della sincerità. Come educatori fermatevi su questo punto, dai giovani esigete sempre la verità, e per questo datela sempre anche voi. Abituatevi ad esigere sempre la sincerità dai giovani: non li ~~esigete~~ castigate se parlano sinceramente. Mai doppiezza, mai restrizioni mentali. Tacete quando non la potete o non la volete dire: fate vedere che non la dite, perché non volete. E' una brutta cosa quella restrizione mentale dei teologi. Essa nuoce grandemente all'educazione e noi dobbiamo bandirla dalla nostra mente e dai nostri dipendentix, se vogliamo farci credere, se vogliamo educare.

Vi dico un'ultima parola sulla scienza.

Il superiore deve avere la scienza sufficiente alla sua carica, perché questa basta per se stessa e per l'ufficio che occupa. Nessuno la pretende di più. Quando questa non ci fosse, persino i giovani se ne accorgono e questo sarà un motivo di discredito per esso di loro, una perdita di autorità. E' l'esperienza che ce lo insegna. Vi dico queste cose perché a suo tempo saprete giudicare degli altri. Non siate larghi in questo, è un danno che si fa alla Congregazione. Almeno la scienza necessaria la dovete esigere. Trattandosi specialmente di ammettere alla professione, ai sacri ordini, dovete essere esigenti. Dobbiamo esigere di più su questo punto, dobbiamo occuparci di tante cose; a questo riguardo abbiamo già avuto dei cattivi frutti. Specialmente per noi salesiani non basta la pietà, noi siamo educatori ed istruttori. Concedere, largheggiare su questo punto è mancare alla nostra missione, è una bontà nociva, è una ingiustizia!

DEL DIRETTORE

Gli obblighi e le attribuzioni del direttore sono espressi nell'art. 78 - 80 - 85. In questi articoli vien determinato l'ufficio del direttore. Ma nel Regolamento e nelle deliberazioni ci sono altre norme scritte da D. Bosco a varie riprese. Per es. nel 1863 quando mandava Don Rua a Mirabello, scriveva due articoli. Egli però si limita direi quasi alle occupazioni (più importanti) quotidiane, senza dare al direttore nessuna facoltà per opere straordinarie. (cfr. Reg.art. 384)

Come vedete il direttore è esecutore della Regola, non trasformatore; deve presiedere e dirigere quello che trova, non cambiare. Si metta ben fisso in mente questo punto: il direttore non può cambiare, trasformare quello che trova; altrimenti le case cambierebbero secondo i gusti dei vari direttori, con grave scapito delle case e della Congregazione.

Nell'art. 236 si trova quello che può fare d'accordo con l'Ispettore. Come vedete ha un potere limitato. Inoltre D. Bosco mette al suo fianco dei superiori, ai quali il direttore dovrà ricorrere per consiglio, il Capitolo della Casa. Cfr. art. 294, dove si dice che il direttore terrà capitolo ogni mese. D. Bosco non vuole nel direttore quell'autorità assoluta, che domina, che spadroneggia, che comanda autocraticamente. Nel capitolo ciascuno può parlare liberamente ed esprimere il proprio parere. La Regola vuole che si conservi il verbale come controllo, se il direttore segue o no quei pareri, e perché rimangano lì per deporre in favore della verità.

Il direttore è colui che presiede alla casa, deve far lavorare tutti. Cfr. art 85 Costit. Non si fa obbligo al direttore di seguire il voto del capitolo, di modo che, in casi straordinari, rigorosamente parlando, egli può agire anche contro il voto del suo capitolo, prendendosi tutta la responsabilità. Ma anche in questi casi che la Regola permette, usi molta prudenza: è meglio rimettersi al voto dei suoi consiglieri, lasciando loro ogni responsabilità.

Vi auguro che di qui a vent'anni siate tutti direttori, ma ricordatevi bene quali sono gli obblighi, il potere, la condizione del direttore.

RELAZIONI CON LE ALTRE AUTORITA'

Cfr. nel Regolamento le sue relazioni con l'ispettore.

Ecco la figura del direttore. Insisto molto nel presentarlo bene, per mostrare che anche lui è legato e dipendente come gli altri confratelli. Si trova nella stessa situazione. Gli obblighi sono diversi, ma sono sempre obblighi. Se manca alla Regola, la sua mancanza è più avvertita che la vostra. Finché si tratta di esercitare la carità, egli ha tutti i doveri di voi, riguardo ai diritti ne ha meno di voi. Non può concedere, né concedersi niente fuori della Regola: non ha le facoltà necessarie. Deve camminare su due binari, beato lui se sa tenersi sopra.

Il direttore ha dei compiti da compiere:

- verso i suoi superiori religiosi ed ecclesiastici;
 - verso le autorità civili, verso le autorità giudiziarie e militari.
- Egli è un uomo pubblico e perciò è legato a tutte queste autorità.

Verso le Autorità Ecclesiastiche: Dobbiamo prendere alla lettera le raccomandazioni di D. Bosco intorno al rispetto al Papa. E' una eredità tutta nostra.

Il direttore dovrà comunicare qualche volta con la S. Sede: quando il suo dovere lo impone, la coscienza lo obbliga, egli può farlo direttamente e nessun superiore può impedirlo.

Quando si trattasse di questioni di dispense, di schiarimenti, di questioni liturgiche o dogmatiche, non c'è obbligo, ma conviene si faccia tramite il superiore, il procuratore generale. Sarebbe inutile e perdere tempo; poi dà idea di poca disciplina, di poco ordine.

Conferenza del 16 aprile 1915

D. Bosco parlando dei tribunali civili, diceva che si ricorresse il meno possibile. Io direi lo stesso per i tribunali religiosi, quando si tratta di questioni contenziose. E' meglio che ci aggiustiamo da noi. Molte volte, essendo nel dubbio, è meglio fare quello che ci pare meglio, anziché ricevere una sentenza, che è sempre assoluta, mentre il caso è sempre relativo. La S. Sede dà la risposta secondo che le fu esposto, e noi non siamo certi di aver esposto la cosa proprio come era. L'infallibilità qui non c'entra. In pratica, siamo cauti, andiamo adagio. In caso di estremo e vero bisogno ricorriamo pure, ma solo quando siamo trascinati. Se possiamo risolviamo le cose fra noi familiarmente. Non è per diffidenza, no. Io dico: si ricorra solo per necessità. E la sentenza che viene accettiamola come è. Ma ricordiamoci che non è infallibile, la sentenza è data secondo le ragioni esposte.

Il ricorso si faccia tramite l'ispettore, che in casi gravi fa passare al Rettor Maggiore, al Capitolo. E poi è bene che si faccia sempre passare tramite ordinario del Procuratore. E' una regola di prudenza ed anche per il buon nome della Congregazione. Del resto la S. Sede non concede niente di importante senza consultare il Superiore. Questo vi dico non come obbligo, ma per consiglio, per darvi una regola di prudenza. Non parlo dei casi di coscienza, per i quali chiunque può ricorrere. Ma anche in questi casi io mi servo del Procuratore. Egli è là per questo, non per altro, se ha voglia di lavorare. D. Bosco amava e venerava grandemente il Papa; noi dobbiamo fare lo stesso. Dobbiamo rispettare il nostro Capo, come il soldato rispetta il suo re. Il prete è reggimentato come il soldato.

Dopo il Papa vengono i Vescovi. E con loro abbiamo da fare. Dipendiamo da loro nella giurisdizione per i diversi sacramenti da amministrare ai fedeli e per la predicazione.

Vi è anche il Parroco. Ed è qui che ci troviamo più impacciati. Quando viviamo in una parrocchia sotto gli occhi di un parroco non salesiano, dobbiamo regolarci molto rettamente e prudentemente. Il direttore, se è un vero salesiano e un direttore come voleva D. Bosco, fa sempre una buona impressione al popolo e fa anche ombra al parroco. Se l'uno o l'altro non è ben equilibrato, troverà subito di che lagnarsi, troverà diffidenze, difficoltà, e si creerà una situazione grave e delicata. Il direttore cerchi di essere perfetto, rispetti e si faccia rispettare, usi deferenza al vescovo e al parroco. Il direttore che entra nuovo in una casa, non deve dimenticare la visita al vescovo e subito, non aspettare troppo, non lasciar passare sei mesi prima di vederlo; far capire che siamo pronti e disposti a collaborare, a servire. Si disponga l'animo del vescovo, del parroco a trattarvi con deferenza, con confidenza; che il vescovo, il parroco sia animato a comunicarvi qualunque cosa, anche accuse, contro di voi. Queste sono cose tutte desiderabili per un direttore.

Nei casi di accuse, dobbiamo saper regolarci bene.

Ricevuta una denuncia, un'accusa, non rispondere subito, prendere tempo per informarci, per studiare la questione; ascoltare tutti, studiare la questione o meglio ancora la risposta.

Non dite mai che in casa vostra comandate voi: abbiamo bisogno di tutti e di tutto. Bisogna farsi tutti amici; è meglio dipendere da un amico che da un indifferente. Anche nell'esigere giustizia vi è modo e modo.

Negli Oratori Festivi il parroco ha anche i suoi diritti, che dico, i suoi doveri. Egli ha il dovere di controllare l'istruzione dei suoi giovani, non per rimproverarci se manca, ma per provvedere a quello che manca, che noi non facciamo. Invitiamo il parroco all'oratorio, che venga a predicare ogni domenica, che prenda parte all'insegnamento del Catechismo, alle confessioni, a dire messa, a dare le prime comunioni. Non abbiamo paura del controllo del parroco, la paura forse è un'accusa per noi, che non facciamo bene il nostro dovere, che

non insegnamo bene il Catechismo.

Parlate sempre bene del parroco; lodatelo; la lode come il biasimo vien sempre riportato a lui.

Si può trovare uno che non ci capisce, che non capisce l'opera dello Oratorio, e il suo intervento è solo di danno all'opera nostra, alla opera di D. Bosco negli Oratori..., allora amici prima e amici dopo... Parlate sempre bene di tutte le autorità, non offendete nessuno. Ossequiate, parlate bene, difendete le autorità civili e religiose, non per ipocrisia, ma per la carità cristiana, per il bene nostro, per il bene della vostra comunità e della società.

Ho insistito molto questa mattina sui motivi umani per guadagnarvi la affezione dei superiori, ma non voglio che dimentichiate il motivo principale: è la nostra sottomissione dovuta ai legittimi superiori. Questo specialmente per le ~~xxx~~ autorità ecclesiastiche. Ma anche per la autorità civile dobbiamo dire lo stesso, in base al principio dell'ordine. Le autorità dobbiamo rispettarle e riconoscerle tutte quante: politiche, amministrative, scolastiche, militari.

Tra le grandi autorità statali vi è il capo o il principio dell'autorità, che è il Re o quel che sia. I popoli moderni hanno limitato molto questa autorità, ma la vogliono rispettata. Anche noi dobbiamo rispettarla, noi specialmente, che facilmente passiamo da un paese all'altro. Stiamo bene attenti: basta una parola per ~~xxx~~ portare fastidi a tutta la casa. Noi come salesiani dobbiamo rispettare il capo di tutti gli stati, perché la nostra parola di critica può offendere il confratello di quella nazione, con offesa della carità e dell'armonia. Rispettiamo tutte le autorità del paese, specialmente chi ne è il capo. Per il proprio paese ciascuno sappia regolarsi: si usa dare colpa di tutto al governo: ma il salesiano, il direttore bisogna che abbia riguardo, abbia somma prudenza, per non criticare neanche il governo, che pure è la cosa più criticata del mondo. E poi, come criticarlo, se dopo forse avremo bisogno di chiedere qualche favore?

Dopo il governo vengono le Camere che fanno le leggi. Non ne parliamo male. Ci sono pure le Autorità provinciali, municipali, ecc. A tutti dobbiamo il dovuto riguardo.

D. Bosco voleva che non ci compromettessimo mai nella politica.

E' un precetto questo molto grande, non compreso mai abbastanza. Dobbiamo evitare la politica come religiosi e come salesiani. Il prete non è fatto per dirigere la politica di un paese: è un fatto che i popoli non vogliono vedersi davanti un prete. Lavori pure, ma lavori di nascosto. D. Bosco raccomandandoci l'astensione dalla politica ha fatto un gran beneficio alla società, perché i popoli si avvicinano più facilmente a noi, e noi possiamo fare di più bene per loro. Ma al tempo stesso che ci asteniamo sinceramente dalla politica, dobbiamo essere profondamente cattolici. Questo sì, siamo cattolici, siamo cattolici schiettamente tali. Difendiamo le idee religiose, difendiamo la politica del Papa. Questo sì; gli avversari, benché non condividano le nostre idee, quando ci vedono così, ci stimano. D. Bosco in questo fu maestro. Siamo cattolici e come tali rispettiamo il Vangelo, rispettiamo le autorità debitamente costituite: otterremo facilmente quel che vogliamo per far del bene al prossimo.

Non dobbiamo aver timore o paura delle autorità. Sono uomini come noi, non temete. Quando c'è bisogno, andate voi stessi, vada il superiore, non mandate intermediari. Sarà meglio ricevuto, saprà direttamente quello che egli dirà; si ~~regolerà~~ regolerà meglio per quel che dovrà dire. Anche essi hanno bisogno dei nostri favori, siamo disposti a compiacerci per quel che è alla nostra portata.

Voglio ricordarvi tre cose riguardo le autorità scolastiche. Anche con queste dobbiamo sovente trattare, o direttamente per gli studi, o indirettamente per i locali.

- Dovere del direttore di visitare l'autorità scolastica da cui dipende. Si presenti subito, prima che lo venga a conoscenza da altri.
- Rispondere subito alle richieste, circolari che ci mandano. Rispondere come si conviene senza compromettere le cose nostre.
- Chiamo l'attenzione sulle visite che potranno fare alle nostre scuole.

fare vedere quello che spetta loro di diritto; riceverli sempre bene, di modo che se non sono nostri amici, restino sempre nostri ammiratori dell'ordine, della disciplina, della regolarità e legalità trovata nella nostra casa.

Concludendo, un'osservazione sull'autorità locale: un prefetto, un sindaco di un piccolo paese, è tutto, rappresenta tutte le autorità: rispettiamo, rispettiamo in tutto e specialmente nel suo amor proprio. Usate tutta la vostra tattica: nei piccoli paesi non far guerra a nessuno, rispettare tutti, stare al proprio posto. Molta prudenza, molta carità, molta cortesia con tutti. Stiamo sempre con l'autorità ecclesiastica.

Ci resta da trattare delle relazioni con l'Autorità giudiziaria.

Queste autorità sono:

- Il conciliatore, per le piccole questioni domestiche e danni fino a 100 lire.
- Il pretore, che giudica le questioni un po' più importanti e il danno fino a 1'500 lire.
- Il tribunale per le grandi questioni.
- La Corte d'appello per l'istanza dal tribunale.
- La Cassazione, che annulla la sentenza della Corte d'appello.

Riguardo alle pene si distingue la pena che interessa l'individuo personalmente per correzione;

e l'altra che riguarda la società civile.

La prima è giudicata ed applicata dal tribunale penale; l'altra dal tribunale civile.

Nel tribunale penale si ha anche la Corte d'assise, che giudica e condanna le colpe più gravi; questa con la sentenza dei giurati.

Questi sono gli organi dell'amministrazione della giustizia.

Qualche volta possiamo anche noi essere travolti in queste cose.

D. Bosco consigliava di fare a meno di questi ricorsi e noi dobbiamo evitarli, sempre che non siano assolutamente necessari.

Casi necessari sono specialmente la difesa dei beni delle nostre case. Qualche volta, più sovente ora che nel passato, si ricorre ai tribunali per farsi pagare le pensioni dei giovani. Non voglio sentenziare: ma questa è una brutta cosa: si deve evitare assolutamente. Ci sono altri mezzi: si mandi a tempo e bellamente a casa il giovane, se si vede che i parenti potendo non vogliono pagare. Se è per povertà o miseria, si abbia pazienza, si faccia quello che la carità ispira.

Il direttore è responsabile dei giovani e del personale della casa.

Per i danni, le disgrazie, incidenti nelle officine, nei giochi (ci sia o non ci sia l'assistente) è sempre responsabile il direttore e obbligato a rispondere. Può essere chiamato a rispondere per disgrazie fortuite, crollo di un muro, mali che possono capitare ai ragazzi, siano procurati da loro stessi, per sbadataggine o malizia. Di tutto può essere chiamato a rispondere il direttore, come capo della casa e in modo speciale come educatore.

L'educatore può venire coinvolto in processi per:

- disprezzo alle autorità, al governo, alle istituzioni...
- insulto pubblico alle istituzioni dello stato; questo articolo è molto elastico e può tirare addosso molti reati. Quindi prudenza e molta discrezione nel parlare. E' un campo molto spinoso. Bisogna stare attenti a non offendere la suscettibilità dello stato.
- per abuso di mezzi disciplinari, per maltrattamenti fisici dei suditi: uno scapaccione, un colpo di riga, un calamaio tirato a un ragazzo, possono darci gravi fastidi.
- Maltrattamenti morali alle persone della famiglia, ai giovani, insulti
- Per qualunque oltraggio al pudore fatto a minorenni dell'uno o altro sesso, commesso per violenza, con inganno, abuso d'autorità, di fiducia, di relazione domestica.

Sono tutti motivi e casi gravi, per cui se uno non è più che corretto nella sua condotta, può cadere nelle mani della giustizia.

Il codice penale punisce con pene gravissime questi delitti, così facendo si mostra di spirito cristiano e preserva l'onestà dell'uomo. Se preserva dagli altri uomini, più ancora lo fa nel riguardo agli educatori. Quanta prudenza dobbiamo avere nelle relazioni con i giovani! Alle volte anche quando non vi è malizia, ma solo bonarietà o scherzo la giustizia può trovare appiglio per gravi condanne. Quanti casi si possono citare e ricordare a questo proposito! Il mondo ci vigila e ci spia specialmente perché siamo preti, siamo religiosi. Quando possono trovare qualche appiglio, ci saltano addosso e nel Codice penale troveranno sempre un articolo per condannarci. Siamo attenti: abbiamo molta prudenza, molta delicatezza!

Quanto abbiamo detto stamattina, va applicato direttamente al direttore, perché è lui che è direttamente responsabilizzato. Da ciò si vede come il direttore bisogna che stia attento a quel che fa, e a quello che lascia fare ai suoi dipendenti. Istruisca, dia ordini, comandi energicamente, quando c'è bisogno. Prenda provvedimenti affinché non capitino colpe contro la moralità. Sorvegli la corrispondenza. La lettera rivela l'uomo, la parola tradisce l'uomo. Quante cose può scoprire, può sapere il direttore che sorveglia bene la corrispondenza. Controllare seriamente tutta, tutta la corrispondenza! Siamo tutti uomini. Ascolti le informazioni che sente, e dia loro il vero valore. Tra mille dicerie c'è sempre qualche cosa di vero. Ascolti tutti. Molte dicerie, molte piccole cose possono svelare la scintilla dell'incendio. Ma sempre prudenza e accuratezza.

Temere di tutti, perché tutti siamo uomini: non per giudicarli cattivi, ma in forza del principio di S. Paolo che ci ripete: video meliora... deteriora sequor. Valuti bene tutto, vada adagio nell'ammettere la caduta nel confratello. Ma se fatto un prudente esame, valutata bene la cosa, scopre che c'è realmente la colpa, allora agisca con prudenza e carità, ma con energia.

(Eravamo vicini ai famosi fatti di Varazze!) nota di chi trascrive.

La prima cosa che deve fare è allontanare quel confratello, salvando il suo onore e salvando la casa. Lo mandi senz'altro all'ispettore prima che la cosa sia conosciuta. Se il direttore si accorge che il ragazzo-vittima parlerà ai parenti, egli stesso parli subito ai parenti: faccia vedere i provvedimenti già presi, faccia sapere la cosa nella sua verità, senza esagerare, come forse avrà fatto il ragazzo, faccia capire come tutta la casa detesta la condotta di quel salesiano. Riconoscere schiettamente e soprattutto in caso di moralità, poter dire che il colpevole è già stato prontamente allontanato, prima che i parenti o la giustizia ne venissero a conoscenza.

Può avvenire che la cosa sia gravee ci sia l'inchiesta giudiziaria o amministrativa. Il direttore affronti lui la cosa sino alla fine. In mancanza del direttore, perché assente, faccia il prefetto o il catechista. Bisogna essere preparati.

Non chiamare i ragazzi ed imporre loro quel che devono dire. Questo mai e poi mai. Non istruire i ragazzi.

Se saranno interrogati, lasciare che dicano quel che vogliono e sanno. Però dopo che il ragazzo ha parlato col giudice o con l'avvocato, solo allora e non prima, interrogate il ragazzo su ciò che ha detto, fatelo in bella maniera e prendete nota, perché il ragazzo può cambiare, ed egli ne è al corrente.

Cerchi poi di fare lui un'inchiesta rigorosa in casa.

Cerchi di dire che fu cauto nel ricevere quella persona, appena conosciuta, l'ha allontanata subito, che deplora il fatto e la caduta. Non dica mai bugie, queste saranno presto o tardi scoperte, con disonore.

Molta prudenza, non si fidi di nessuno. Specialmente non date mai nessun scritto vostro, non parlate, non fate relazioni senza consultare una persona esperta, un buon avvocato intelligente e cosciente; che sia affezionato alla nostra opera, che ci voglia bene: tenetevelo al vostro fianco.

Il mio vi liberi dal trovarvi un giorno in simili casi.

IL DIRETTORE e i CONFRATELLI

Lasciando ora le relazioni che il superiore deve avere con gli esterni, come i cooperatori, gli antichi allievi, gli esterni in genere, entriamo in casa nostra e consideriamo le relazioni che dobbiamo avere con i confratelli.

Se nella casa non regna l'armonia perfetta, l'affiatamento completo tra il direttore e i confratelli, il direttore resta isolato, non può fare niente, non può compiere la sua missione. Prima di aver bisogno degli esterni, egli ha bisogno di quelli di casa. Così anche per parte loro, i confratelli hanno diritto alle cure del direttore. Perciò tra le qualità che deve avere il direttore (che sono poi le qualità necessarie a tutti i superiori) tra le principali vi è quella di trattare tutti ugualmente, cioè l'equanimità. Trattare con equanimità dico, cioè dare a ciascuno ciò che gli conviene: trattare il giovane come giovane, e il vecchio come vecchio. Deve darsi a tutti, e dare a tutti quello che loro compete. Le preferenze sono il male. Dobbiamo biasimare le preferenze in tutti. Ma intendiamoci: dare a tutti secondo le necessità, secondo i bisogni. La preferenza guarda la persona, l'equanimità guarda il bisogno, il dovere.

Il direttore si guardi dal lasciarsi vincere dalla debolezza verso uno in particolare. Ceda al dovere, ceda al bisogno, ma non ceda al suo debole, non si lasci menar per il naso.

Il direttore deve poi essere vigilante, deve vedere, deve osservare, deve constatare. Guai al superiore che si contenta delle relazioni, in persona deve osservare, deve vigilare tutto e tutti. Ciascuno dice quello che vede; il superiore deve vedere quello che gli altri non vedono. Un superiore ammalato, che non può muoversi, è un cattivo superiore. Egli deve attivamente vedere, constatare, passare dappertutto. Il suo passaggio è una colonna di luce che rischiarà, che anima. Il suo passaggio, la sua presenza produce degli effetti salutari: è un giudizio per sé e per quei confratelli che lavorano sotto il suo occhio. Il confratello continua tranquillo il suo lavoro quando il direttore, avendolo visto, non gli fa osservazioni. Se il direttore ha visto qualche cosa che non va, deve correggere.

La correzione del direttore dev'essere molto diversa da quella degli altri superiori, di cui vi ho già parlato. Questa dev'essere tutta paterna, che faccia sempre del bene, che il corretto senta che parla il padre, il quale dà quello che ha nel cuore...

Il direttore dev'essere padre e il padre dà sempre, non prende. Si ricordi l'apologo degli alberi che cercano un re. Né l'ulivo, né il fico, né la vite hanno voluto, perché essi hanno sempre da dare. Invece ha accettato il rovere, che non dà, ma prende, prende sempre, strappa. Così il salesiano deve dare non prendere. Non dev'essere rovere. Deve essere datore della soavità dell'olio, la freschezza del fico, la gioia e la vitalità della vite.

Siete chiamati ad essere superiori: vi dico queste due parole: siete chiamati a dare non a prendere: dare con dolcezza, con soavità, non prendere con violenza, con severità, con autorità.

Il direttore deve ascoltare tutti, sentire tutti, parlare con tutti. I confratelli hanno bisogno di questo. Vogliono parlare, hanno bisogno di espandersi. Se non si aprono col superiore, parlano tra di loro, si montano la testa, si riscaldano, ne segue un gran male, malcontenti, mormorazioni, che rovinano la casa. Quando i religiosi parlano tra di loro fanno crescere il male, parlando col superiore lo diminuiscono. Il superiore dev'essere un principio eliminativo del male. Quindi il superiore dev'essere alla portata di tutti, parlare familiarmente alla buona e in ogni momento con tutti.

C'è poi il rendiconto, lo faccia far bene. E' un mezzo potentissimo di governo, non solo di direzione spirituale. Conoscendo lo stato d'animo dei confratelli, governerà con coscienza. Quando vedrà o si accorgerà che un confratello è di cattivo umore, è triste, egli ne saprà già il motivo; saprà giudicare certe relazioni che gli vengono fatte di fatti avvenuti, e saprà applicare il rimedio opportuno. La conoscenza della vita intima, che non si limita alla legalità esteriore, ha il suo centro, il pernio nelle relazioni intime, nel rendiconto. E' qui che si fa quell'impasto, quel cemento, che fa la vera unione dei confratelli. E' così che il rendiconto è un gran mezzo di governo. Altri vi diranno della sua importanza religiosa, io qui ve lo presento sotto questo aspetto.

Non mi fermo a dire della condotta del superiore e dell'inferiore in esso. Vi dico solo che il rendiconto non deve servire per dare i voti, per giudicare della promozione all'ordinazione, né alla professione, né per lodare o biasimare presso i superiori. Il rendiconto deve servire per il bene di chi lo fa, e per poter ben governare. Nei riguardi del rendiconto il superiore deve comportarsi come il confessore. Il Sig. D.Rua fece questo: diede il suo voto favorevole ad uno che sapeva essere malvagio, lo sapeva per relazione intima dell'individuo nel rendiconto.

Questo è quanto vi dico del rendiconto. Altri vi diranno di più; io mi limito a questo: Parlate, mettetevi in mezzo ai vostri confratelli; sentite tutto quello che il confratelli vorrà dirvi, anche fuori del rendiconto. Il direttore sia tutto a tutti; sia il padre; non guardi a sacrifici; di giorno e di notte. Riceva tutti in qualunque momento. Prima di tutto la sua comunità, prima i suoi figli. Lasci la scienza, lasci la preghiera, lasci le sue comodità, lasci le altre buone opere, lasci tutto per la sua comunità.

Credo conveniente ora leggervi alcuni articoli, avvisi, ammonimenti che D.Bosco dà ai direttori.... E' il padre che parla, che ammonisce, che veglia. E' l'ideale del direttore secondo il cuore di D.Bosco. Se di fatto non è così, speriamo che i direttori si sforzino di esserlo. Voi intanto queste cose le avete sentite, e a suo tempo praticatele.

Cosideriamo ora le attribuzioni del direttore riguardo al personale che egli deve formare: gli aspiranti, gli ascritti, i professi triennali, gli ordinandi.

I direttori che pensano solo a fruttificare per se stessi, e non pensano a produrre nuove piante, a crescere nuovi religiosi, non sono veri direttori.

Non mi si dica che si esagera, che si spinge troppo: non si esagera, si spinge troppo poco. Capita in questo come nelle piante: moltissimi fiori, molti frutti, ma pochi arrivano a maturità, a maturità perfetta pochi, meno ancora. Le vocazioni ci sono, se non arrivano a maturità è perché mancò quello che doveva conservarle, mancò lo spirito, mancarono le cure per allontanare gli ostacoli. Coltivate bene i giovani, che siano buoni, pii, con lo spirito di D.Bosco, e le vocazioni ci saranno.

Non facciamo troppo, anzi un giorno dovremo dare conto delle vocazioni perdute. Le vocazioni non si creano, come non si attaccano i fiorellini alla pianta. Dovete coltivarle, allontanare gli ostacoli: parlate poco di vocazione, lavorate molto per fare dei buoni giovani.

Quando il direttore ha nella casa dei giovani aspiranti, già dichiarati, si curi di conservarli. Non li abbandoni, non ne contrasti la vocazione, non lasci che altri li scandalizzi. E' un sacrilegio quello che fa il superiore, il confratello di contrastare, di scandalizzare certe vocazioni. Così nel noviziato, nel periodo dei voti triennali, nel tirocinio, nell'aspirandato degli ordini. Il superiore li curi; molta responsabilità della loro riuscita cade su di lui. In confidenza vi dico che noi pensiamo poco alla responsabilità che noi abbiamo dei nostri confratelli.

Pensiamo ai giovani, pensiamo agli esterni, alle autorità, e non pensiamo ai nostri confratelli. La testa deve pensare per tutto il corpo, deve lavorare prima per tutti i suoi membri. Così il superiore, e quindi anche se in apparenza sembra che non faccia niente, come essa, ~~ma~~ deve pensare a tutti, cercare il bene di tutti, fare del bene a tutti. Se essa compie il suo dovere, anche gli altri membri andranno bene, se essa non va bene, tutto il corpo ne risente.

Conferenza del 6 maggio 1915

LE RELAZIONI DEL SUPERIORE COI GIOVANI

Per non ripetere cose già dette, richiamo solo alcune cose di passaggio. Il superiore deve studiare i suoi giovani; non si accontenti di averli in casa. Non sia un albergatore, ma un educatore; non dobbiamo noi vivere da giovani, ma far sì che essi si modellino su di noi.

Dallo studio ne viene il consigliare, e di questo abbiamo già parlato. Tutti dobbiamo rispettare i giochi dei giovani.

Perché tutto cammini bene bisogna mantenere la disciplina, e lavorare tutti uniti.

Non lasciare ad un solo confratello l'assistenza; questa incombenza è molto importante.

Tutti, tutti uniti con uguaglianza di tratto, di giustizia, e con larghezza di vedute.

Non si sia esigenti in cose di poco conto, e negligenti, lasciar andare in quelle importanti.

Non stancare i giovani con ordini e disposizioni su cose da nulla, che poco o niente giovano per l'educazione.

Ora mi dilungherò su un argomento importante: la formazione interna dei giovani, specialmente nell'età dello sviluppo, quando il giovane è assalito da grandi lotte. E' l'epoca in cui si sviluppano le passioni, e in questo momento bisogna entrare nel cuore del giovane e sapere e poterlo indirizzare.

A questo punto, prima che il superiore vada al giovane, pensi e rifletta su se stesso. Se non è forte e sicuro su questo punto di moralità, non si metta in queste cose. Non parlo di cadute gravi, ma intendo anche solo quelle sdolcinature che uno può usare con sé e con gli altri; quando la sua parola non è sicura; ha parole dure contro il vizio, ma poi traspare facilmente che lui non è formato.

Nel superiore si esige una formazione completa, sicura e seria, salda da lungo tempo.

Sia attento alle sue parole; non usi familiarità, non accarezzi: senza che egli se ne avveda il giovane può prendere con malizia o con ingenuità. D. Bosco usava mettere la mano sul capo del giovane, ma anche di questo s'ebbe a pentire, perché altri per imitarlo andarono troppo in là.

Quando uno arriva al posto di superiore deve avere già passato le sue lotte, più o meno gravi e lunghe; dev'essere collaudato, con la grazia di Dio, da una grande esperienza, e dev'essere preparato a trattare queste cose senza pericolo e con vantaggio dei suoi giovani.

Sia molto cauto; un'imprudenza fatta anche ingenuamente, può avere serie conseguenze. Guai a chi è in alto e non sa distinguere le sue azioni: toccare il ragazzo, mettere le mani addosso in posti delicati. Non si presti a certe cure, anche se richiesto. Noi direttori e sacerdoti non possiamo fare quello che farebbe la madre. Il ragazzo è una cosa sacra, lo dobbiamo rispettare, avvicinare con sacro timore.

Per questo motivo non dobbiamo accettare ragazzi piccoli di 6 - 7 anni. Nei nostri istituti il ragazzo non dev'essere meno di 8 anni.

Certe cure le faccia il medico, sempre l'infermiere laico, non quello con la sottana. Non è ufficio del prete e molto meno del direttore. Diffidare dei ragazzi anche i più ingenui, e più ancora dei maliziosetti. Diffidare anche di se stessi. State molto attenti.

Posti questi principi, bisogna dire che il direttore deve conoscere bene le passioni dei giovani. Egli stesso le ha sofferte, ne ha fatto esperienza, ed ora la usi al bene dei giovani.

Tutti i giovani, arrivati a una certa età, in generale i 14 anni, ma può essere prima nei paesi caldi e in ambienti più corrotti di città, sentono l'influsso delle passioni. E' questo il tempo in cui il direttore deve trovare il modo di avvicinare il giovane. Questi ha bisogno di un padre che lo capisca e lo aiuti.

Si vede il giovane quando entra nell'età critica, in una giornata di lotta: ve ne accorgete da queste circostanze: è malinconico, vive ritirato, lascia la compagnia degli amici con aria di tristezza o di contrarietà; nello studio è svogliato, pensoso, l'occhio svagato; nella scuola vi guarda e non vi capisce, la sua mente è lontana.

E' questo il momento in cui ha bisogno del vostro aiuto, quando dovrete vegliare perché non si avvicini a compagni cattivi che lo guastino, che gli facciano cattivi discorsi.

Prendetelo allora sotto la vostra speciale vigilanza, mettetegli a fianco un angelo custode, cercate di avvicinarlo, fate in modo che venga lui a parlarvi... La vostra camera dev'essere sempre aperta a tutti, a tutte le ore, in qualunque occasione.

Il buon direttore cerca così di penetrare il cuore del giovane, procura di capire il suo stato, ed anche senza dire, senza manifestare che genere di perturbazione occupa la sua mente e il suo cuore, saprà tuttavia dirgli la parola adatta e porgli il necessario rimedio.

L'opera del direttore è l'aiuto e il rimedio che il giovane attende. Ci aiuti il Signore con la sua grazia, per sapere che cosa deve fare il superiore.

Che cosa deve fare il direttore?

Mai si è detto e si è scritto su questo argomento come al giorno di oggi. Badate che io non vi parlo del giovane vizioso, ma parlo del giovane buono, nel quale in questo periodo della sua vita si sviluppano gli istinti naturali, comincia a sentire la virilità.

Alcuni vorrebbero svelare tutto al ragazzo. In tal modo si toglie la curiosità, che è motivo, fomite della malizia. Ma questo sistema, questa prova è fallita. E' un bene istruire così i ragazzi in tutti i segreti della natura? Vedete, io conoscevo il sistema di D.Bosco, l'ho rispettato, ma in fondo in fondo mi rimaneva sempre un dubbio: chissà se D.Bosco non sia stato trattenuto da troppa delicatezza... Mi misi a leggere attentamente tutte le opere del genere; ma con l'esperienza di lunghi anni, mi avvidi che D.Bosco aveva proprio ragione, e il suo sistema è ancora il migliore.

Lo svelare ai ragazzi queste cose è un male più che un bene. L'ignoranza è un'ombra che preserva dal male. Sovente il conoscere diventa un'eccitamento al male. E' un fatto di tutti i giorni che sentiamo in noi stessi e vediamo negli altri. Ignorare in queste cose è un vantaggio. Chi ignora non cade nel male morale. E' vero, questa ignoranza non può durare molto. Sì, è vero; ma è meglio che la natura lo faccia gradualmente.

Se fosse possibile, seguire i moti di ognuno, e a tempo opportuno dare l'istruzione sufficiente, senza dare e procedere troppo. Il giorno in cui il giovane darà una risposta semplice od anche un po' maliziosetta, abbiamo anche noi una parola più semplice anch'ora, con arte fine e con somma prudenza. E' bene togliere questa curiosità, ma c'è modo e modo.

Qualcuno dice: fare delle pubbliche conferenze. Per carità, non fate tali cose! Di queste cose non si parli in pubblico, ma da solo a solo, a quattr'occhi. Una volta, quando il direttore era anche confessore, era più facile. Il direttore aveva in mano il cuore del ragazzo, e là nel confessionale era il posto più adatto per compiere questa missione. Se ne può parlare anche fuori di confessione, ma è più difficile. Bisogna che il direttore sia istruito e sia molto accurato.

parli a quattr'occhi, non dia troppo importanza di capir subito, cerchi innanzi tutto di togliere le cattive impressioni.

Ai ragazzi, in pubblico, per prevenire, parli della pulizia necessaria in tutto il corpo, ispiri la decenza, la verecondia con se stessi, senza scendere a particolari. Si parli del male di una immaginazione, o fantasia sbrigliata, che è fonte di male per molti; della curiosità, saper tenersi più alle cose positive che a quelle fantastiche; parlare del rispetto della propria persona; dire che non conviene sapere tutto, né vi è bisogno di farlo. Senza lasciar trapelare nessuna malizia, parlare dell'onore dovuto alla propria persona. Rispettare tutti, ed esigere che si rispettino tutti. Far capire che è male essere sguaiati nel parlare, insistete continuamente sull'ordine, sulla delicatezza, sul decoro delle parole. Con poche parole, inculcare il rispetto per la donna. Dire che non vi conoscete tra di voi, e come volete conoscere la donna?

In pubblico è bene un linguaggio schietto, ma molto snello e riservato.

Quando il giovane avanza negli anni, allora si parli della bruttezza del peccato impuro, del lusso dannoso...di questo parlate pure in pubblico, sferzate senza paura. Parlate del teatro, del cinema, dei romanzi, del ballo, tutte cose che danno un'idea falsa della vita, esaltano solo la fantasia.

Parlando a bambini, non mostrate i pericoli, ma solo rimproverando, poi se ne mostri i pericoli e la malizia.

Quando gli uditori sono classificati, solo uomini o sole donne, dal pulpito si può tenere un linguaggio più chiaro.

La voce del pastore non fa mai male, anche se i bambini ascoltano; non ci badano.

Quando dovrete parlare a giovani che sono appena giunti in faccia al mistero, ma che sono smaliziati, già conoscono il vizio, allora anche voi usate un'altra tattica. Ma bisogna che vi accertiate della situazione dei giovani.

Quando il ragazzo è sulla strada del vizio, si conosce da queste situazioni: dalla timidezza, non vi guarda con occhio fisso, fugge il vostro sguardo, è imbarazzato, osservatelo quando vi parla.

E' svogliato, snervato, languente; non riesce a stare in piedi, si appoggia sempre dappertutto; è pallido, dimagrisce a vista d'occhio.

Attenzione, queste note, benché siano quelle indicate dai più celebri autori moderni, prese una per una, non sono indizi sicuri; se risultano tutte insieme, sì. L'amnesia, l'incapacità di fissare, è piuttosto una conseguenza.

In scuola si vede subito: un ragazzo intelligente, svelto, attento, diventa inquieto, svagato.

Non parlo degli atti esteriori che voi stessi potete avvertire: in classe sempre le mani sopra i banchi, non sotto.

Ripeto: queste note non sono assolute: vi possono essere giovani robustissimi, ma viziosissimi. Bisogna saper distinguere i buoni dai viziosi e maliziosi.

Osservando voi vedrete la malizia spuntare da atti più positivi: nei movimenti che fa, nel conservarsi, nei particolari, il giovane si tradisce.

Quando voi sapete che il giovane è caduto in qualche mancanza di questo genere, bisogna che sappiate condurvi. Bisogna vedere se la mancanza fu solitaria, o vi fu qualche complice, perchè conforme il caso il rimedio è diverso, ma bisogna rimediare.

Quali siano questi rimedi lo vedremo poi.

CONFERENZA DEL 23 febbraio 1916

(dopo breve introduzione, D. Rinaldi riprende senz'altro l'argomento dello scorso anno e ribadisce i concetti detti, molto importanti)

Al contrario delle idee e dei sistemi vigenti sull'educazione del giovane nella sua età critica, D. Bosco propone il sistema del silenzio, dell'ignoranza, come mezzo più sicuro. L'educatore non deve insegnare niente di male; non deve prevenire il giovane, deve seguirlo, deve sostenerlo, aiutarlo; non prevenire la natura, ma seguire il corso e indirizzarla.

Il superiore deve essere molto cauto e prudente, sia per la natura stessa della cosa, sia per la condizione in cui si trovano i ragazzi, tra i quali può esservene dei maliziosi. E poiché la malizia si può risvegliare subito tra i ragazzi, e perché non si sa chi sono i già maliziosi, è necessaria una assoluta riservatezza, una grande delicatezza nel trattare, potendo una parola, un gesto destare cattive interpretazioni.

Ho letto e riletto tanti libri e volumi su quest'argomento, ma non ne ho trovato nessuno tanto positivo quanto l'insegnamento di D. Bosco. Occupare i giovani con giochi, feste, musica, teatro; tenerli sempre occupati, divertirli, entusiasmarli nel bene.

Anche per la parte materiale: dare cibi sani, nutrienti, ma non eccitanti.

Accitare in loro l'amore allo studio, entusiasmarli e occuparli con ideali grandi e nobili.

Non parlo dei mezzi spirituali, che sottintendo, come la frequenza ai Sacramenti, ecc./ senza di cui sarebbe vano ogni nostro sforzo, perché mancherebbe il fondamento.

Ci sono poi nei nostri collegi degli altri giovani viziati in un altro senso o genere di passioni.

Sono i giovani che hanno qualche buona qualità: bella voce, recitano bene, od altra dote per cui sono preferiti, e vengono così accarezzati, viziati. A volte il giovane è viziato per colpa dei superiori stessi, o di qualche superiore, che lo tratta troppo mollemente, lo favorisce troppo, lo accarezza.

Quello che può capitare a un giovane, capita anche ad una scolaresca e a un intero collegio, per colpa di un superiore influente o di parecchi. Il ragazzo può venire già dalla sua casa o famiglia viziato.

La prima conseguenza che il ragazzo ne trae e di cui poi approfitta, è di studiare i lati deboli del superiore per guadagnarlo e conquistarlo. Il suo studio lo rivolge a tutto e a tutti; ed il più studiato è il superiore che più lo ha accarezzato.

Questo studio il ragazzo lo fa a suo modo e col suo ingegno, e lo fa più o meno scientemente, per sfruttare, guadagnare e vincere il superiore. Prima conseguenza per il ragazzo è che diventa imbaldanzito; arriva poi a dominare il superiore; e a poco a poco diviene egoista, non sente nemmeno più le carezze del superiore che lo ha viziato, e lentamente si rende emancipato; si chiude in se stesso e sarà l'individuo più difficile da dominare e da trattare in tutto il collegio. Eppure queste cose sono molto comuni nei nostri collegi. E' un vizio che si propaga, la vittima si cerca sempre degli alleati. Disgustato del collegio si cerca amici anche fuori, e il modo di andarsene quanto prima.

Ecco a che punto può portare questo modo molle e sentimentale di trattare: alla fine si arriva proprio all'opposto di quello che fu l'inizio. Troppo attacco e concessione produce l'abborrimento e l'indipendenza.

Ora con un ragazzo di questa fatta cosa può fare il superiore? Deve lasciarlo, dargliela vinta? Che lavoro è ancora possibile?

Ci sono due vie, quella del sentimento, della ragione, e quella della autorità. Non parliamo di quelle vie che non entrano nel nostro sistema, come quella dei castighi. Questi li scartiamo senz'altro.

I sostenitori del sistema del sentimento, per la via del cuore, dicono che con l'autorità si vince, ma non si convince. Il ragazzo rimane sempre un ribelle. L'autorità poi, dicono, fa dei ragazzi una macchina; opera senza darsi conto del motivo, senza gusto; l'autorità toglie la libertà, e non appena fuori dall'autorità, il ragazzo farà come vorrà, o non saprà come fare.

Invece se con le buone maniere si guadagna il cuore e la ragione del giovane, guadagnate tutto l'uomo e lo educate veramente.

I sostenitori del sistema dell'autorità dicono anzitutto che non si può ragionare se non quando il ragazzo è capace di ragionare. Solo quando ha raggiunto l'uso di ragione egli è capace di questo, ma a questo punto sarà già viziato, perché quante volte avrà già mancato, e voi non lo avete potuto correggere col ragionare, perché non ne era capace. E poi, anche quando ha raggiunto l'uso di ragione, si può sempre e con tutti ragionare? quanti non capiscono le ragioni del comando! Che cosa dunque si deve fare? Trattare con l'autorità.

Lascio a voi studiare la questione di cui vedremo stassera la risposta pratica ed i mezzi per attuarla col nostro sistema di educazione.

Non dobbiamo prendere esclusivamente né l'uno né l'altro: né il solo sistema autoritario, né il solo sistema del sentimento, della ragione. Dobbiamo prendere l'uno e l'altro, ma temperati cristianamente. Non sempre e con tutti si può usare la parola autorevole, ci vuole anche l'amorevolezza. Non sempre si può o si deve ragionare: o manca il tempo o la convenienza. Occorre anche l'autorità.

E' necessaria quell'autorità che uno può avere per natura, o che si acquista con un portamento elevato, dignitoso che colpisce, o si acquista con l'arte.

La scienza corrispondente alla sua carica, l'abilità nella sua arte, concilia subito la stima, la venerazione nei giovani, e l'autorità nel maestro.

Il superiore deve avere le qualità convenienti alla sua posizione: la scienza sola non basta; occorre la bontà, la virtù, le buone maniere. Il superiore deve averle per natura, o perché acquisite. Tutto questo è quello che forma l'autorità vera; senza mai scatti di impazienza, di furore, di modi imperiosi.

L'autorità come la dobbiamo intendere noi è la stima di cui gode il superiore, per le sue belle doti, le sue qualità, che creano intorno a lui tutto un ambiente, come preparazione remota, che previene l'animo dei giovani, per cui basta la sua presenza, basta la sua parola. Non è un abbassamento del superiore, anzi è una elevazione.

Allora il superiore può, come voleva D. Bosco, far uso dei mezzi della ragione, religione, amorevolezza. Così dev'essere il superiore.

Il superiore deve avere coscienza di essere migliore dei giovani in mezzo a cui si trova. Egli deve avere la coscienza di aver fatto già qualche cosa per la sua formazione e preparazione. Il superiore deve, senza presunzione e con la fiducia in Dio, sentirsi forte, per fronteggiare la sua carica. Allora noi ci presenteremo ai giovani con autorità, ma con quell'autorità sola sostenuta dalle nostre qualità.

Trattando con i giovani bisogna evitare tutto quello che può diminuire l'autorità. Inanzi tutto non esagerare, non ingannare, non uscire dal campo della verità. Parlando, dite pure tutte le qualità di una cosa, esaltatene le sue doti, fatene vedere tutti gli aspetti... le piccole cose ben conosciute possono essere oggetto di molta lode e interesse. Ma non uscite dalla verità, non andate fuor di via, non esagerate.

Nelle promesse di premio o castigo, usate lo stesso criterio. Non pretendete più di quello che il giovane può fare, ma quello che ragionevolmente pretendiamo, esigiamolo. Ciò che uno non può dare, non esigiamolo; ma siamo forti nell'esigere ciò che può dare.

Il superiore dev'essere franco e schietto, in scuola, in ricreazione, dappertutto; franco e schietto, perciò risoluto e deciso. Non usare mai carezze coi giovani: carezze materiali solo alle mamme si concedono. Le persone che si stimano, non fanno carezze. Le carezze hanno o possono avere un senso morale che può diminuire l'autorità, perchè fuori di posto e di persone. Bisogna parlare coi giovani, facendo risaltare le vicende della vita, le miserie umane, ciò a cui essi possono andarci contro, ma sempre in quel modo che si addice all'educatore. E' molto utile e opportuno specie per certi giovani deboli; è il modo di scuoterli, farli entrare in sé. Si faccia in conferenze ed in privato a quattr'occhi.

Bisogna far conoscere ai giovani i limiti che poi troveranno nella loro attività, far conoscere la realtà della vita come è, ma sempre in bel modo.

Questi sono i mezzi a cui si può ricorrere per trattare con certi giovani e poi con tutti.

Per poter mettere in pratica questi mezzi occorre che nella casa ed in ciascun individuo ci sia ordine e affiatamento. Bisogna essere d'accordo, evitare le stonature. Bisogna coordinare gli sforzi, studiare insieme i mezzi di educazione, impedire che vi sia chi distrugge quello che un altro edifica. Un malinteso, una critica, specie fatta alla presenza dei giovani, guasta l'autorità di uno e tutto l'ordine della casa.

Queste cose, miei cari, s'imparano in anni e anni di esperienza, si dicono in un momento, in iscuola, ma valgono ben poco senza la pratica, e per la pratica bisogna incominciare da se stessi. Formatevi voi stessi, fatevi l'abito del bene, preparatevi il cuore e l'intelligenza; questo dovete farlo in questi anni. Mentre altri nei campi lontani della guerra si ammazzano e distruggono, noi qui ci prepariamo a conquistare la gioventù allo spirito di D.Bosco.

Conferenza del 20 marzo 1916

MEZZI DI EDUCAZIONE E IN NODO PARTICOLARE SULLA CONFESSIONE

Richiamo la vostra attenzione sui mezzi di moralizzazione che D.Bosco intese di adoperare nel suo sistema e su cui poggiò la sua opera di educazione.

Il primo è l'attività che ha posto nelle nostre case e a cui dava intenzionalmente il carattere educativo e correttivo dell'immoralità e caparbieta dei giovani specie viziati. Studio e lavoro. E' del resto il mezzo naturale messo da Dio come penitenza, come correttivo del peccato. Il lavoro (lo studio è lavoro) è un mezzo divino, non imposto abbastanza, per es. dai confessori. E' meglio che altri castighi e pene. Si noti poi la sapienza di Dio che diede questo castigo e penitenza, che è il mezzo più saggio e adatto all'uomo: è efficace, interessa tutto l'uomo, impegna tutte le sue membra, lo occupa, lo preoccupa, servendo allo stesso tempo di preservativo, di vantaggio materiale, fisico e igienico.

E' per questo che D.Bosco lo scelse come mezzo educativo; tenetelo ben a mente, è il principale nostro mezzo di educazione.

Il secondo è l'attività nei giochi e diversivi. D.Bosco li voleva movimentati, non fermi, non le carte, gli scacchi, il domino, quei giochi che eccitano la testa e l'immaginazione. Questo per lo stesso fine pedagogico. Però ci vuole moderazione, come in tutto.

Il terzo è di evitare l'eccitazione della fantasia e immaginazione con le letture, discorsi e racconti impressionanti. D.Bosco scarta queste cose, non sempre perché siano cattive in se stesse, ma per un principio di pedagogia. Vuole invece che si coltivi l'immaginazione con buone letture, adatte, che suscitano buoni sentimenti, buon umore, allegria.

Il teatro, la musica, le accademie, le funzioni di chiesa solenni e maestose, il piccolo clero: tutto questo D.Bosco voleva anche come fine educativo, per occupare la fantasia del ragazzo.

Non solo coltivare la fantasia con cose buone, ma preoccuparla, e allontanare così il male. Mentre i giovani pensano alla festa, al teatro che si prepara o a cui hanno assistito, alla funzione di chiesa, sono ben occupati e si educano al gusto del buono e del bello.

Altro mezzo è la temperanza. Vedete, D.Bosco non parlava di digiuno, ma di temperanza. D.Lemoyne ci ricorda che la bandiera salesiana, nello spirito di D.Bosco, è appunto "lavoro e temperanza", non lavoro e preghiera, come si dice comunemente. La preghiera D.Bosco la supponeva comune a tutti i cristiani e religiosi.

Temperanza non solo nel vitto, ma nel lavoro, nel sonno. Non lasciate dormire troppo i ragazzi: quel che è necessario al riposo. Non lasciate i giovani a letto; cosa fanno? perdono tempo, se non altro. Le ore necessarie al riposo, e poi svegliati e fuor di letto, appena si fa giorno. Il troppo dormire indebolisce, snerva.

Temperanza nel vestito. Quella poesia che abbiamo letto otto giorni fa, pubblicata ora in "Vita e Pensiero", fu stampata nel Galantuomo nel 1858, verso la fine, da D.Bosco stesso. Nella prima strofa di quella poesia si parla molto della temperanza nel vestito. Igienicamente il troppo vestirsi e coprirsì arreca disturbo alla circolazione del sangue. La temperanza nel vestito fa bene a tutto il corpo. Temperanza dunque nel cibo, nel vestito, in tutto.

L'altro mezzo di educazione e sul quale voglio fermarmi è la confessione. Il giovane arrivato ad una certa età ha bisogno di una direzione speciale. La confessione serve a dirigere i buoni, a conservare gli immacolati, a correggere i viziati.

Il giovane, e noi stessi conserviamo dentro di noi le nostre cose, la nostra vera situazione; e al di fuori non appare.

L'ideale di D.Bosco era che il confessore fosse la persona più importante della casa; per questo ha messo il direttore con la responsabilità di tutto, ma libero da qualunque altra preoccupazione, perché si dedicasse alle confessioni. Ora non è più possibile.

Vi mostrerò le ragioni per cui D.Bosco pensò tanto alla confessione come mezzo di educazione.

Vi parlo di essa non come mezzo soprannaturale indiscutibile, ma sotto il punto di vista pedagogico, come mezzo naturale efficacissimo.

Cosa avviene nella confessione?

Il confessore si sente padre, padre divinizzato.

Il penitente si sente figlio a quell'uomo che non può abusare delle sue confidenze, che solo gli farà del bene, che è dotto, prudente, buono, un medico, un padre che lo attende con zelo e carità. Allora l'uomo diviene davvero piccolo "sicut parvulus", ed è il momento più atto a ricevere il rimedio.

Il professore, l'educatore che parla dalla cattedra, parla a tutti, parla in generale; il confessore invece parla all'individuo, secondo i suoi bisogni, gli dà quello che più gli conviene. Per questo motivo è un mezzo efficace di correzione e di educazione. Si dà al giovane quello di cui ha bisogno, e che nessun altro gli può dare, perché non lo conosce.

Un altro vantaggio è che i giovani vengono a conoscersi, vengono a conoscere la propria vita, riflettere sulle proprie azioni, giudicarle, apprezzarle.

L'esame di coscienza è un richiamo efficacissimo: il ragazzo va in chiesa, si prende la sua testa tra le mani; anche se non vuole confessarsi, con il solo riflettere viene a conoscere il male fatto, la sua condotta. Il conoscersi è già un gran bene! "Nosce teipsum" dicevano gli antichi e non aggiungevano altro rimedio. Dove si trovano dei pedagogisti che possano applicare questo principio come facciamo noi? La confessione rende il giovane coscienzioso. Altro è vedere, conoscere il male, altro è convincersi e dichiararsi colpevole. La confessione fa consapevole se uno è colpevole o no. Solo la confessione dà questo.

Nella confessione, negli atti che la precedono l'uomo viene a conoscere e a stampare meglio in sé la Legge di Dio, i suoi doveri.

Essa è anche un mezzo per trattenerne il colpevole dalle cadute. Solo il pensiero di andarsi a confessare fa venire alla mente il male commesso, il bene omesso, i propri doveri negletti.

Un altro vantaggio importantissimo è la formazione del carattere come reazione naturale; il dominio di sé, perché dovendo confessarsi uno pensa a dominarsi, a correggersi, a non ripetere le colpe.

Poi l'umiltà: l'uomo si conosce come è; vede nella sua coscienza che egli non è come lo credono gli altri, che giudicano solo all'apparenza; egli sa ciò che vale, e la coscienza delle sue mancanze gli fa avere un umile concetto di sé.

Ora capite perché D.Bosco insiste tanto sulla confessione, perché si lamentava quando i giovani non la frequentavano. Nella sua vita si legge che egli parlava molto ed insisteva molto sulla confessione frequente. Quando arrivava in una casa i principali pensieri che dava alla Buona notte e altrove erano sempre questi due: essere sempre preparati alla morte, e la pratica della confessione frequente, settimanale. Subito poi si avvisava: "C'è D.Bosco, chi vuole confessarsi. E confessava lungamente, a qualunque ora. Ecco il segreto di D.Bosco.

Ah, se sapessimo anche noi usare bene di questo mezzo! Ha di per sé la virtù di correggere, dirigere, trasformare la vita del ragazzo, come nessun altro mezzo.

Sapete chi mi ha stimolato a fare questa conferenza? un libro letto in questi giorni, in cui si diceva che D.Bosco, pur essendo un grande pedagogista, non ha indicato nessun mezzo per l'educazione alla castità. Questo tale non conosce il sistema di D.Bosco; è stato da noi, ma non vide, non si accorse di questi mezzi. Io vorrei domandargli: ma lei che cosa direbbe ad un giovane per l'educazione alla castità? Son certo che rimarrebbe a bocca aperta. E' vero, D.Bosco per scritto non ha indicato quasi niente, ma il suo sistema è la sua stessa vita e quello che faceva lui e voleva si facesse nelle sue case secondo il suo spirito.

IL CONFESSORE E LA SUA MISSIONE

Tale è la sua missione che il confessore dev'essere una persona capace di stare all'altezza del suo compito. Secondo D.Bosco il direttore sarebbe questa persona. Ora non è più possibile, e voi ne sapete il perché. Tuttavia il direttore deve ricordarsi sempre di essere tale da poter acquistare tutta la fiducia dei suoi giovani. Sia per loro un padre ed un superiore secondo il concetto di D.Bosco, come abbiamo detto.

Lasciamo ora di parlare del direttore, e trattiamo del confessore. Può capitare e capita sovente che sia messo come confessore in una casa un confratello giovane, un prete novello: quali qualità, quali virtù deve avere?

La scienza è necessaria, certo. Gesù ha detto: "Euntes, docete". Questa è facile ad acquistarsi. Più necessaria e più difficile è la scienza dei santi, la scienza dei confessori, le virtù. Questa scienza si manifesta nel confessionale: è anzitutto lo spirito del confessore, la sua voce, la sua parola. Deve avere le virtù raccomandate da S.Paolo a Timoteo, le virtù dell'homo Dei.

Il nostro confessore che vive coi giovani, vive tra noi, deve avere una vita specchiata, la pietà, la sottomissione, la regolarità in tutto. "Praebe teipsum exemplum bonorum hominum". Un confessore che vive coi suoi penitenti, il confessore ordinario di una casa, dev'essere un santo. Anche se non è un dotto, sia un santo che si guadagni la vera stima. Quando il direttore era lui il confessore, la sua posizione lo copriva di un'ombra di stima e rispetto. Il confessore bisogna che si crei questa fama, se la faccia precedere.

La santità è la prima condizione di un confessore; non basta la regolarità, occorre la santità interna ed esterna.

Per compiere la missione di cui abbiamo bisogno di maestro, di pedagogista, che guida, trasforma, ci vuole lo zelo, l'ardore di fare questo bene. Deve attuare il programma di S. Paolo: "impendar et superimpendar pro animabus vestris".

Deve studiare i suoi penitenti, interessarsi di loro. Notate, prima la santità, dopo lo zelo, l'interesse, l'opera di educazione e trasformazione; quest'opera che entra nell'animo dei giovani dev'essere basata proprio sulla santità di cui abbiamo detto. Senza la santità, l'opera del confessore, che vive in comunità e tutti notano i suoi difetti, non serve. Se fosse un confessore esterno, visto appena nel confessionale, potrebbe passare.

Il confessore dev'essere il padre, vero padre, buono, buono sempre, con tutti; deve trattare sempre bene e con dolcezza i penitenti, anche nei casi estremi; scuoterli, ma con la bontà, con la dolcezza, con la misericordia.

Non è dunque sufficiente la scienza teologica, essa è necessaria, sì; ma nel confessionale, oltre la teologia propriamente detta (i casi teologici sono rari, è necessario conoscerli) ci vuole la scienza pratica delle anime, la bontà, lo spirito evangelico.

Bisogna conoscere un poco la vita ascetica; distinguere ciò che è virtù, ciò che è giustizia, la pratica delle virtù, la delicatezza delle anime. Conoscere bene la psicologia, le disposizioni dell'animo riguardo al bene, al peccato. Per il peccato tutti sanno che occorrono tre condizioni: ma quando ci sono queste condizioni?

Per giudicare i giovani bisogna studiarli, quello che sono, quello che saranno. Nessuno fa più lavoro del confessore. Egli solo può scendere nell'intimo dell'anima, può dirigere nei casi particolari. Deve studiare molta pedagogia, molta psicologia; questa dev'essere la scienza del confessore.

Tutta questa scienza è per acquistare il senso pratico per giudicare; ma è necessaria anche ad un assistente e agli altri superiori.

La discrezione è necessaria per discernere bene le persone.

Bisogna distinguere le persone e trattar ciascuno secondo le sue condizioni morali e spirituali, secondo le colpe, le inclinazioni, i bisogni. Nelle nostre case non si tratta di assolvere peccati di gente che viene una volta all'anno per il precetto pasquale, e poi non si vedrà più, benché anche per questi ci voglia discernimento. Ma parlando di confessione, di direzione abituale di un giovane, bisogna prendere la sua anima in mano, bisogna studiare il penitente come l'artista studia la materia con cui deve lavorare, come l'agricoltore studia il campo che deve coltivare: vedere e tenere conto della differenza di sesso, di età, di condizione; ogni individuo è un essere a sé, e quindi in particolari condizioni. Bisogna distinguere anche le cose, i fatti, i peccati, le disposizioni di chi si confessa; uno viene spontaneamente, l'altro quasi obbligato e portato dalle circostanze e dalle convenienze. Discernimento nell'interrogare.

Bisogna interrogare, ma quante interrogazioni sbagliate o nocive.

Interrogate ciò che è necessario. Non fare mai domande sulle persone: è molto meglio che non si conoscano le persone come tali e quali. Conoscere le anime, sì; vi è più libertà, più vita divina. Nei nostri collegi è più difficile, ma se si può è meglio. Poche domande, brevi, concise. Sulla materia del sesto comandamento è più difficile: ma quando si è domandato in genere, poi le circostanze, il numero, basta.

Coi ragazzi specialmente bisogna andare adagio. Avvicinarsi un pochino, ma con poche domande concise e discrete. Si fanno confessioni bellissime senza curiosità. Il giovane si accorge della curiosità e imbroglia le confessioni. E' meglio conoscere meno un'anima, che con mille domande cercare di conoscerla tutta d'una volta, ma lasciarla malcontenta e disgustata della confessione.

Avrei altro ancora da aggiungere, ma il resto un'altra volta.

Conferenza del 5 aprile 1916

DELLA CONFESSIONE (continua)

Il confessore deve aver discrezione nell'interrogare; faccia le domande necessarie e solo quelle; non ammetta assolutamente altri discorsi che quelli di cose di confessione. Ci sono delle persone che vengono in confessionale a raccontare le loro pene, o a domandare elemosine. Non è il luogo, non si lasci parlare di queste cose; bisogna troncare in bella maniera. Non lasciar parlare troppo delle pene spirituali: le pene si creano parlando.

Altro dovere del confessore è il consigliare.

Il confessore dovrebbe essere interrogato solo in materia di teologia morale in cui entra la coscienza. Stia a questo; non è prudente mettersi in altri argomenti. Anche per le questioni di famiglia non deve entrare: eviti sempre in belle maniere; non è materia sua.

Deve consigliare nella sua materia, ma stia attento, specialmente su argomenti delicati. Trattando con la gioventù, si ricordi che non è né una mamma, né una comare. Inviati da una persona prudente, dalla madre o dalla sorella.

Per i ragazzi, quando deve consigliarli e guidarli su argomenti delicati, dica quanto è necessario, non metta malizia dove non c'è. Quando il ragazzo si lamenta di disturbi, di dubbi propri della sua età, il confessore non si metta a istruire lungamente; non risponda con titubanza in modo da perturbare il ragazzo, no. Poche parole franche e chiare attinenti alla questione; non dire più del necessario; infondere nel giovane confidenza, perché possa altre volte con fiducia fare le sue domande; ma rispondere volta per volta quanto basta, senza dire troppo, più del necessario, ex senza coprire o negare ciò che è vero, o ciò che il ragazzo può e deve sapere.

Non esigere troppo dai penitenti: che compiano il loro dovere, e tutto il loro proprio dovere. Il far bene il proprio dovere è un mezzo di santificazione; fuggire il peccato fa parte del dovere. Non si esiga cosa fuori di questo. La frequenza ai sacramenti è quello in cui si può abbondare di più.

Il confessore abbia pazienza con le ricadute, non si stanchi mai, non faccia il brusco. Approfittate delle cadute per scuotere il penitente, ma con longanimità. Trattandosi di ragazzi, non stancarsi mai anche se recidivi; solo in certi casi bisogna stroncare.

A volte poi i ragazzi credono peccato ciò che non è: non spaventateli, ascoltateci, fatevi un'idea chiara se quella cosa non è peccato; se è cosa sconveniente, raccomandate di non farlo più. Se è vizio vero e grave in cui il ragazzo è caduto, fatene sentire tutta la gravità e malizia.

Non create difficoltà dove non c'è.

Qui mi viene bene dire una parola sugli scrupoli. Bisogna distinguere la coscienza scrupolosa dalla delicata e timorosa.

Non dire scrupoloso anche a chi lo è veramente.

Usare con lo scrupoloso molta delicatezza.

Lo scrupolo è una malattia dell'anima, uno squilibrio di coscienza: una paura morbosa del peccato, una vera fobia. Lo scrupoloso vede male dappertutto; ha dubbi su tutte le verità delle fedi; ha tutte le bestemmie sulla lingua; tutte le cose cattive nella mente. Finisce con l'avere uno stato d'animo orribile e infernale. Lo scrupoloso non è colpevole. Si può dire che lo scrupolo è un castigo o una conseguenza di orgoglio, quando non fosse pazzia.

Bisogna considerarli così. Essi finiscono al manicomio, o perdono la fede; oppure se si lasciano guidare, si salvano con l'umiltà dall'orgoglio.

Anche tra i ragazzi vi possono essere degli scrupolosi; bisogna far di tutto per correggerli.

Molte volte si manifestano esteriormente con una pietà molto esagerata: la pietà del torcicollo. C'è sempre da dubitare, almeno per il futuro: si creano uno stato d'animo che non è il vero, ed arrivata la adolescenza, la abbandona, perché non è cosa normale.

Questi ragazzi bisogna trattarli sempre con bontà, ma bontà non è tenerezza, né debolezza; con ragionevolezza, che non è sentimentalismo.

Bisogna stare attenti con questi individui, perché sono i più pericolosi per il confessore: stia attento. Non sono i grandi peccatori che sono di pericolo ad un confessore, sono queste anime delicate e molte volte piene di pietà sentimentale che possono attrarre il confessore ad eccessi di zelo, ad imprudenze, a sbagli, con conseguenze gravi per esse e per lui stesso. D. Bosco distingueva bene: bontà non sentimentalismo. Con queste anime pie, buone, con le quali sembra che tutte le nostre parole facciano un gran bene...bisogna stare attenti.

Coi ragazzi esemplari poi il più che si può fare è accettare una confessione generale, non subito, dopo qualche tempo. Allora si può far fare una buona confessione generale, più per metterli a posto una buona volta, che per necessità. Il confessore avrà così una base per poggiare i suoi consigli e le sue imposizioni. Li lasci dire tutto quello che vogliono, una volta, due, tre... finché abbiano finito; poi li assicuri, li tranquillizzi che hanno detto tutto, e imponga d'ora in poi di non parlarne più, di non pensare più alla vita passata. Non lasci ripetere assolutamente peccati della vita passata già confessati. Proibire perfino che facciano l'esame di coscienza della vita passata; impedire persino che dicano tutti i loro peccati della settimana. Esigere da essi ubbidienza; ispirare fiducia nella bontà di Dio, che non esige più di quello che noi possiamo dare. Trattarli sempre però con bontà, mai con impazienza e rustichezza; che vengano a confessarsi ogni otto giorni, non prima, e facciano la comunione quante volte si è loro consigliato.

Ora alcune norme per i confessori.

Il confessore si faccia un orario e sia puntuale: sia che si tratti di ragazzi, sia con gli esterni; abituare la gente ad una certa regolarità, serve a lui e serve agli altri.

In casa si tenga estraneo alla disciplina della casa; non entri in discussioni, in questioni con i confratelli, non conviene; non faccia partito, né prenda parte a mormorazioni; dica sempre una buona parola se può, o anche niente; non rimproveri; si tenga ritirato.

Si estraneo alle relazioni coi parenti dei penitenti; non dica "suo figlio è mio penitente, me lo saluti". Ci sono dei casi in cui questo può recar danno o soggezione ai penitenti. Questi forse non vogliono che si sappia, ci sono sempre dei misteri nelle coscienze dei penitenti, e noi non possiamo sapere gli effetti di una nostra parola.

Non parlare mai di cose di confessione, anche solo attinenti a materia non riguardante il segreto di confessione. Il confessore sia padre, padre spirituale. Faccia della confessione una cosa molto riservata alla coscienza. Anche con gli stessi penitenti non tratti di cose di confessione fuori del confessionale. Se essi propongono: rispondere con semplicità e prudenza, senza dar troppo valore a quello che si sa per confessione.

Parlo volentieri a voi di queste cose, perché nelle nostre case molte volte si mettono giovani preti a compiere quest'ufficio di confessare i ragazzi, che pure è uno dei compiti più difficili del sacerdote.

Per le vocazioni che cosa deve fare il confessore?

Per avere idee chiare, faccio una premessa.
Bisogna distinguere: la vocazione al sacerdozio e
la vocazione allo stato religioso.

Gesù ha riservato la prima a quelli che sono "vocati tanquam Aaron", e "nemo sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo". Ci vuole dunque una vocazione speciale che Dio fa sentire in molti modi, come vedremo dopo.

Della seconda invece non c'è il "tanquam Aaron". Gesù ha detto molte volte: "si vis perfectus esse". Dunque sono cose molto distinte.

La prima è elezione divina, la seconda è cosa nostra, benché anche dono di Dio.

Chi è chiamato al sacerdozio?

Chi ha innanzi tutto le qualità necessarie, le virtù richieste.

- Chi si sente di pascere gli altri (pasce oves meas). Chi è chiamato al sacerdozio, è chiamato per gli altri (pro hominibus constituitur). Non è più cosa privata, ci dev'essere un insieme di virtù più abbondante. Il sacerdote dev'essere un "alter Christus". Si deve tenere conto di tutto questo per giudicare sin dall'inizio se vi è o non vi è una stoffa atta al sacerdozio. Un ragazzo che non ha queste qualità morali non è fatto per il sacerdozio.

- Con le virtù e qualità morali ci dev'essere anche la scienza necessaria. Se uno non è atto a quel grado di scienza che si richiede, vuol dire che non è chiamato, non può essere eletto, né indirizzato al sacerdozio.

- Ci vuole anche una buona dose di senso pratico, di buon comprendonio capace delle grandi idee del sacerdozio. Questa dote è importante. E' meglio pochi ma buoni. Che serve un sacerdote che lo è perché dice messa? Un sacerdote che passa la giornata in lavori che chiunque altro può fare? Che passa tutto il giorno a zappare la terra? E' per questo che fu fatto sacerdote? Se non aveva le doti per il suo ministero, è meglio non si fosse fatto.

- Occorre pure la possibilità sociale. Uno che manca di tutti i mezzi, che è necessario in famiglia...è evidente che non conviene, non è per il sacerdozio.

- Ci vuole la integrità fisica: un cieco, uno storpio, non serve.

- Ci vuole l'inclinazione, l'interesse per le cose di chiesa.

Chi ha queste condizioni, può essere chiamato, può anche essere spinto al sacerdozio, anche se egli rifugge per paura. S. Ambrogio fuggì, quando volevano farlo vescovo, oppure fu un grande vescovo.

Chi cerca le proprie comodità, chi aspetta il sacerdozio per godersela, chi è squilibrato, mancante di zelo e interesse per le cose di Dio, dev'essere allontanato.

Per la vita religiosa.

- Quando uno ha la volontà risoluta: "si vis", "si quis vult".

- Quando messo alla prova, resiste e la supera.

Basta questo per la vita religiosa. Ma prima il superiore deve vedere se il candidato può essere anche sacerdote, o solo laico.

Le vocazioni con queste qualità bisogna coltivarle e formarle.

Vedete, le vocazioni non mancano. Sono come i fiori in primavera: è il tempo buono, è l'ambiente che forma la vocazione. Bisogna curarle perché non cadano. In un ambiente buono non mancano: che cosa bisogna fare per coltivarle?

Io credo che non c'è da fare grandi cose. Bisogna fare quello che fanno i buoni sacerdoti.

- Declina a malo et fac bonum. Prima di tutto far evitare il peccato, sgombrare il cuore dal peccato, dal male. Che il giovane si mantenga buono, cresca nel timore di Dio, e poi lui stesso capirà che cosa deve fare: il cuore puro, chiaro vede già tutto. La luce verrà da sé.

- Fate conoscere Gesù Cristo, la Chiesa, le verità religiose, la pietà, farle conoscere bene queste cose, nella loro bellezza. Coltivare la vocazione non vuol dire: fatti salesiano, fatti prete, no; ma fuggite il male, fatevi buoni.

- Altro mezzo è la carità. La carità praticata nella vita comune, tra tutti in casa. Quando un giovane vede la felicità, la gioia che regna nella comunità, che tutti si amano, sono fratelli, allora si che prende gusto, vede le bellezze, i vantaggi di questa vita. Il contrario lo disanima, lo scoraggia, gli fa perdere la vocazione.

Il confessore che deve fare con un penitente che ha la vocazione?

- Non deve parlarne per primo. Deve aspettare che lo dica il penitente; che domandi il suo parere, che dica lui che vuole farsi religioso, che chieda l'approvazione del confessore.

- Alla prima volta che ne parla, rispondergli che preghi il Signore, che egli stesso pregherà, e se ne riparlerà fra 15 giorni, un mese.

- Lasciare passare qualche tempo, e poi consigliare una novena, il mese di maggio, del Sacro Cuore; intanto il tempo passa e la vocazione matura.

- Se il giovane ha proprio voglia, continuerà e capirà l'approvazione implicita ed esplicita del confessore.

- Intanto spingerlo a correggersi dei difetti che il confessore gli indica.

- Poi coltivare specialmente le due virtù: purezza e carità.

Dopo la purezza, la virtù più necessaria ad un religioso è questa bontà per vivere insieme, senza aumentare le croci della vita comune. Uno che non sa vincere se stesso, che ha difficoltà per sopportare gli altri, può creare nuovi imbarazzi e inciampi alla comunità.

Ecco fuggire il male, il peccato, poi fare il bene, istruirsi nelle verità della religione, far gustare le gioie della carità fraterna, e poi aspettare che il giovane stesso proponga la sua vocazione; incoraggiarlo, aiutarlo come meglio si può. Questo è coltivare le vocazioni.

Può capitare che i parenti siano contrari alla vocazione del figlio:

- se sono contrari per motivi giusti, allora vuol dire che Dio non vuole quella vocazione, perché manca una delle qualità necessarie: la possibilità di seguirla.

- Se i motivi non sono giusti si veda nei casi particolari qual che si può ed è meglio fare.

Molto può la perseveranza e costanza del ragazzo sostenuto dallo spirito di pietà e preghiera; faccia ciò che può per ottenere il consenso; si mantenga buono, ed arrivato il giorno in cui è libero dall'autorità paterna, se ha ancora la vocazione, la seguirà.

Con uno che ha perduto la vocazione il confessore deve ispirarsi come gli ispirerà la sua prudenza e carità. Faccia quello che può, come si fa con un vaso rotto: si usano i pezzi come meglio si può, si cerca di ricollocarli in modo che non siano di danno agli altri, e per altro possono ancora servire a qualche cosa.

Questi sono i pensieri che mi parve utile esporvi riguardo all'ufficio del confessore riguardo alla vocazione; l'ho fatto per soddisfare al desiderio di qualcuno che mi ha domandato se parlavo delle vocazioni.

IL CATECHISTA

Ora passiamo ad altro: diciamo qualche cosa del catechista.

Si tenga ben a mente prima di tutto che il nostro catechista non è il direttore spirituale, non è il confessore degli altri istituti. E' una creazione di D. Bosco, e solo sua; se fosse ben capita se ne vedrebbe la grande importanza.

E' uno che

- cura la condotta e l'educazione morale dei giovani;
- cura che si dia loro una conveniente istruzione religiosa, sia col catechismo, sia con la predicazione;
- si incarica delle funzioni di chiesa, del modo con cui i ragazzi vi partecipano con le preghiere, col canto e cerimonie;
- ha sotto la sua direzione le Compagnie;
- organizza le accademie, le gare catechistiche.

Deve compiere tutte quelle incombenze che il Regolamento gli assegna.

Martroppo non sempre i catechisti le adempiono tutte.

La carica del catechista non è quella di confessare. Se il catechista fosse confessore, dovendo vigilare in chiesa, come i giovani si dipot-
tano, dovendo prendersi cura della compagnia, ecc., non potrebbe preferire, né escludere nessun dei giovani, perché questi penserebbero di essere stati esclusi perché cattivi, sapendo dalla confessione che non sono buoni; invece preferisce altri, conosciuti più buoni nella confessione.

La carica del catechista è una delle più importanti del collegio. E' lui che prepara le funzioni di chiesa; è lui che ha cura del canto, delle cerimonie, delle compagnie, delle vocazioni (indirettamente); deve interessarsi della predicazione in chiesa, del catechismo, delle gare catechistiche, dei premi, delle accademie.

Egli ha una parte grandissima e importante nel movimento della casa, riguardo all'andamento in generale, ed in modo speciale riguardo alla condotta morale e religiosa dei giovani.

Si ricordi specialmente che è il catechista che deve prendere cura dei chierici e preti novelli che vi sono in casa. Aiutarli, consigliarli sul modo di trattar i giovani; avvisarli quando sarà necessario, aver insomma cura speciale di loro.

Si noti poi, oltre alla parte che tocca a lui riguardo ai confratelli chierici, assistenti, professi e preti giovani, vi è anche il direttore.

- D. Bosco ha voluto che fosse il catechista colui che deve avvisare il direttore quando vi fosse qualche inconveniente nella sua condotta;
- quando in casa vi fosse qualche cosa da rimediare;
- per riferire relazioni di disordini avvenuti, sia da parte dei giovani che dei confratelli.

Da tutto questo si vede che il catechista dovrebbe essere una persona ben formata ed esperta. Tuttavia son certo che tra voi vi sono alcuni che saranno catechisti tra breve. Cercate di praticare tutte queste cose.

Conferenza del 13 aprile 1916

Sono rimasto con un rimorso di aver trattato così in fretta l'ufficio del catechista, che pure è un ufficio tanto importante nelle nostre case e da cui dipende in gran parte il buon andamento dell'ordine e la condotta di tutta la casa.

In primo luogo il catechista ha il dovere dell'istruzione religiosa. Ogni corso deve avere la corrispondente istruzione. E' una particolare responsabilità che grava sulla sua coscienza. Bisogna che provveda che vi sia l'istruzione e vi sia come dev'essere. Intendo parlare della istruzione fuori di chiesa, del catechismo che si fa nelle scuole separatamente.

Voglio chiamare la vostra attenzione sul modo di fare questa scuola, perché ci sono criteri sbagliati a questo riguardo. Molte volte si usa il sistema di insegnare in ogni classe un programma particolare, una parte della dottrina. Invece si dovrebbe prendere tutto il catechismo sia nelle classi inferiori che nelle superiori. Tutte le classi devono ripetere le stesse cose, ma in modo diverso. Altra è la spiegazione che si dà di una stessa cosa in una classe inferiore, e quella che si deve dare in una classe superiore.

Per insegnare bene il catechismo bisogna saperlo fare, bisogna aver letto qualche testo, qualche trattato che insegni anche la metodica del catechismo. Io consiglierei per es. il trattato dello Spirago, che forse è ancora il migliore.

Poi bisogna usar testi adatti e insegnare il catechismo in modo razionale, non meccanico, di modo che il ragazzo ripeta materialmente le parole senza capirne il significato. Deve dire tutta la risposta a memoria, ma che capisca quello che dice. Questo fa la scienza. Che la risposta penetri nell'intelligenza del ragazzo, per cui si deve aver riguardo alla capacità di ciascuno. Si usino testi adatti, ve ne sono molti, per es. il Bairati. Bisogna avere diversi autori e conoscere diversi sistemi, ognuno ha qualche cosa di buono: il buon catechista deve saper trovare quello che più si confà al suo ambiente e alla sua classe.

Il catechista deve aver doti di pietà e di intelligenza: doti di pietà, e la prima è la fede. Saper instillare la fede ai ragazzi. Creda il maestro e faccia credere il bambino. Uno che insegna il catechismo senza credere, non vale niente. Bisogna che il contegno, la voce, tutto, parli e traspari l'uomo mandato da Dio, con la missione speciale di insegnare: "euntes docete omnes gentes!". Si compenetri di questo il catechista.

Occorre anche la scienza: la scienza della metodica di cui vi parlavo, ma non solo, sapere la scienza del catechismo che si va a insegnare. Nessuno si fidi della propria intelligenza: ci vuole la preparazione fatta sui libri, libri buoni, dove si trova l'esperienza non di uno solo, ma di molti autori. Nessuno si proponga di imparare con la sola sua esperienza. Adattare la scienza alla capacità degli allievi, sminuzzarla bene. Non basta aver studiato la teologia: la teologia è la base, ma non bisogna parlar di teologia ai giovani. Leggere, studiare gli autori che parlano di queste cose.

Cosa importante che deve fare un buon catechista è preparare una buona biblioteca del catechismo: con autori vari di metodica, vari testi di catechismo, adatti alle singole classi, che siano alla portata di tutti i maestri; il catechista insista perché coloro che fanno il catechismo si preparino bene.

Bisogna che il catechista in classe abbia criterio per giudicare della capacità ed intelligenza degli allievi. Osservi la loro faccia, le impressioni che fanno le sue spiegazioni, assaggi con opportune domande; discenda alla portata dei più rozzi. oh! la semplicità nel parlare! essa si confonde con la sublimità. Come parlava nostro Signore nel Vangelo.

Nella scuola ci vuole la varietà: non fate consistere la varietà negli esempi, nelle storielle, che sono un perditempo, un distrarre i ragazzi. Sì, un fatto, un quadro breve e chiaro che colpisca, ma che quadri perfettamente e spieghi quella verità che avete insegnato. Siano piccoli paragoni, un fatto breve ben studiato e ben trovato. Qui è il difficile ed è qui che si deve applicare lo sforzo del maestro di catechismo. I fatti, le storie raccontate solo per raccontarle, non sono quelli che fanno la varietà utile alla scuola. Bisogna che il fatto entri nell'argomento, nella spiegazione della lezione, serva per chiarire, e non sia già la cosa principale che il ragazzo attende. Certo che se fate la scuola in modo noioso e pesante, il raccontare un fatto qualunque è l'ultimo ricorso per ottenere un po' d'attenzione e soddisfare i ragazzi. Il segreto è non rendere la scuola noiosa.

Alcuni dicono che il catechismo, o meglio il modo di fare il catechismo deve rispecchiare l'ambiente, le circostanze, le condizioni del tempo. In questi giorni è uscito appunto questo libro: "Catechismo per i fanciulli in tempo di guerra". Questo vi dice che il catechismo deve essere inserito nella vita, nella vita dei bambini, di quelli che ascoltano. Ve ne leggerò alcune pagine.

Passiamo agli altri uffici del nostro catechista.

Il secondo incarico del catechista è quello della predicazione, insieme al direttore. Di questo non vi parlerò: dirò solo che la predicazione dev'essere semplice, breve, adattata all'uditorio.

Un altro dovere è la cura della pietà: pietà vera, non ideale (campata nelle nuvole), ma pietà di vita.

Per questo occorre prima di tutto la pulizia, l'ordine della chiesa: una chiesa bella, artistica, ben pulita, ordinata, dove ci sia l'altare ben aggiustato, ben tenuto.. Allora si sentirà il piacere di starci, di andare a fare una visita... Con l'occhio sia appagato anche l'orecchio. Le preghiere, il canto devoto e armonioso, rapiscono ed incantano. La pietà dipende molto dai sensi. Bisogna dare molta importanza a queste cose: il canto, le funzioni, l'ornamento dell'altare sono un mezzo efficacissimo per coltivare, conciliare la pietà. Questo è ufficio del catechista.

Dia poi importanza alle grandi funzioni, alle feste straordinarie. La Chiesa ha le sue solennità: coltiviamo le feste, non trascuriamole; sfruttiamole per il bene dei giovani, per la loro educazione morale e religiosa, facciamole amare.

Il catechista spieghi il senso, il significato delle feste, spieghi la liturgia del giorno. Questo è ufficio del catechista. Questo si fa poco nelle nostre case: è uno sbaglio, un male; per questo sovente i nostri giovani convittori non vanno bene, hanno una specie di religiosità superficiale e nulla più. Perché? Perché non hanno una buona formazione religiosa, passano le vacanze di Natale e Pasqua a casa e così si sottraggono all'influsso così efficace che queste feste hanno per la pietà. Bisogna che noi facciamo arrivare questi convitti alla formazione perfetta col nostro sistema, col sistema di D.Bosco. Non si cerchi di adattare il nostro sistema ai ragazzi: non potendo ottenere, si chiudano.

Oltre tutto questo il catechista ha la cura delle compagnie. Dirò una parola su questo argomento. Le compagnie sono un mezzo per coltivare la pietà. Generalmente c'è la Compagnia di S.Luigi per gli studenti; quella di S.Giuseppe per gli artigiani; la Compagnia del SS.Sacramento è formata dai giovani migliori scelti dall'una e dall'altra sezione.

Ci fu poi la Compagnia dell'Immacolata, così fiorente e fruttuosa al tempo di D.Bosco e che ore quasi non esiste nei nostri collegi, e che si vuole assolutamente sopprimere o ridurre ad una compagnia come le altre: significa che non si capisce l'idea di D.Bosco, la si travisa e per questo si condanna. Di essa ho già detto qualche cosa tempo fa, e se potrò, dirò ancora qualche cosa.

Si dia importanza alle Compagnie, che siano rispettate, onorate nella casa e presso i giovani. Nelle Compagnie si iscrivono i giovani che si distinguono per bontà, ingegno, condotta, condizione: nei collegi e ci sono giovani che hanno ascendente sugli altri; senz'essere altezzosi, né orgogliosi, sono amati e stimati per la loro modestia. Questi sono i sostenitori, il nucleo delle Compagnie. Attorno a questi si mettono gli altri buoni. Un catechista saggio e prudente li adunerà, li farà agire; scelto il Consiglio direttivo, lo farà funzionare d'avvero. Se viene qualche superiore venga invitato alla riunione; senza farsi divedere, si dia la preferenza ai soci della Compagnia nelle accademie, nelle recite; e perché no?... sono i migliori. E' più che giusto: la Compagnia abbia gli onori che si merita.

Se poi si trattasse di fare qualche rappresentazione, si dia sempre la preferenza ai soci delle Compagnie; questo fa bene agli altri. I superiori poi le rispettino, non dicano mai niente in pubblico in contrario. D.Bosco una volta rimase molto disgustato perché seppe che all'Oratorio si chiamavano col nomignolo di "Bongiovannini" i giovani del Piccolo Clero. Naturalmente questo nomignolo partiva dai superiori, come sempre. D.Bosco li sostenne e difese. Tenete dunque conto delle Compagnie, e fatele funzionare bene.

Non ho tempo di dirvi di più. Vorrei parlare ora della Compagnia dell'Immacolata, così calunniata e così malintesa nelle case salesiane. D.Bosco la voleva con lo scopo di fare del bene in mezzo ai giovani. Questa Compagnia aveva una missione speciale: i soci di essa erano i giovani migliori; pochi, ma di tutta fiducia di D.Bosco; erano gli angeli custodi dell'Oratorio. A loro affidava i giovani nuovi più pericolosi. Ora invece non si capisce più questo: si crede che sia una Compagnia di spie. Non ho tempo di mostrarvi la falsità di quest'idea.

Il catechista deve ancora sorvegliare e curare la frequenza ai Sacramenti. Avvertire i confessori; curare certe occasioni speciali di ricorrenze mensili. Assista in cappella, nelle ricreazioni (sempre coi giovani), nel passeggio; s'informi dei compagni che ciascun giovane ha a passeggio. In certe case nel dormitorio si introdusse l'uso e l'abuso di leggere libri frivoli e anche romanzi. D.Bosco non voleva: non proibiva, ma neppur raccomandava il Manzoni. Si prendano cose interessanti, ma edificanti; in refettorio libri più ameni, istruttivi, ma sani (viaggi... ecc.)

Per il teatrino: leggere il Regolamento, non dico altro.

Le amicizie particolari. Premetto che non tutte le amicizie particolari sono cattive. Il Signore ha lodato gli amici. Beato colui che trova un vero amico! Non le condanniamo senz'altro. Nelle nostre case non fanno fortuna, danno troppo nell'occhio, si devono eliminare. I cattivi vi troveranno di che dire. E poi queste amicizie molto facilmente possono degenerare e diventare pericolose. Perciò il catechista quando si accorge che due vanno sempre insieme, li chiami, e con semplicità dica loro che in collegio quello non sta bene, danno nell'occhio; bisogna andare un po' con tutti e non fare particolarità di compagnia.

Degli altri doveri del catechista non ho tempo di parlare; si trovano nel Regolamento, e del resto ne ho già parlato qua e là perlando dell'ufficio del direttore e degli altri.

A questo punto D.Rinaldi legge il Sogno di D.Bosco, fatto a Roma e scritto da D.Bosco stesso in una lettera a D.Rua il 10 maggio 1884, nel quale D.Bosco descrive la situazione dei giovani e superiori dell'Oratorio in quel momento, e come invece dovrebbe essere.

Dalla presentazione fatta da D.Rinaldi risulta che tale sogno era in quel momento sconosciuto. Il sogno si trova nel Vol. XVII pag.107.

D.Rinaldi conclude ripetendo parecchie volte che bisogna amare i giovani e sacrificarsi per essi; ma non basta, bisogna far sì che i giovani sentano e sappiano di essere amati dai loro superiori. Non basta fare sforzi e impegnare energie e forze nell'opera dell'educazione, bisogna amare e farsi amare e dimostrare con i fatti che si ama. Il nostro sistema poggia sull'amore e sulla carità.

Conferenza del 15 maggio 1916

Ancora del CATECHISMO

Vi parlerò del modo di fare il catechismo. Ai nostri giorni forse non si sa ancora fare il catechismo. A che cosa si riduce? Alla ripetizione e recitazione eterna di quelle domande. Che può giovare il catechismo fatto in questo modo? Quindici o vent'anni fa era ancora peggio. Si imparava a memoria senza capire niente; si era perduta la nozione

del modo di fare il catechismo, come si perdette la nozione di tante altre cose, come il canto ecclesiastico, la pratica della liturgia... Ora non vi è chi non senta che questo non è fare catechismo. I ragazzi che oggi vi ripetono tante volte le domande, domani non sapranno più neppure i Comandamenti.

Si cercò di riparare e vennero i ripieghi per attirare l'attenzione dei ragazzi. Si venne agli esempi, ai racconti; ma qualche volta non avevano nessuna relazione con la materia ripetuta nella scuola. Era un altro modo di perdere il tempo. Vennero i catechismi illustrati. Ma tutto questo non sempre giova alla scuola. Possono servire di più per il maestro; il quale deve consultare dei testi, e più di uno, per andare preparato alla scuola.

Bisogna che egli riduca la materia alla portata degli alunni: così il catechismo diverrà ciò che deve divenire, cioè una scuola, scuola vera secondo i concetti moderni di pedagogia. E' questa l'idea che ora va prendendo corpo nella chiesa: una vera scuola, non una dottrina, una predica.

Una scuola fatta con tutte le risorse del metodo scolastico, con la gradazione dei corsi, con i corsi complementari... E' necessario avere questo concetto dell'istruzione catechistica.

Nei paesi dove c'è un programma religioso governativo (e sono pochi) ogni anno è assegnata una parte del catechismo. E' meglio invece il sistema che assegna come programma tutto il catechismo, ogni anno, per tutti i corsi, sviluppato più o meno ampiamente, secondo il corso e la portata dei ragazzi. Bisogna dare un'idea di tutta la dottrina ogni anno, in ogni classe. Tuttavia c'è modo di sviluppare più o meno ampiamente qualche punto. I vantaggi di questo metodo sono noti di per sé. Nel primo anno si diano le linee generali di tutto: Dio, Rivelazione, La Legge, La Chiesa, i Sacramenti, la Grazia. Negli anni seguenti ripetere gli stessi punti ampliandoli, sino all'istruzione completa.

Nelle altre materie scolastiche si può tralasciare per qualche motivo una materia e studiarne altre, nella Dottrina no. Bisogna che si dia sempre ogni anno un quadro completo di tutta la Dottrina, quadro che si andrà ampliando, ripetendo i vari punti.

Il catechismo bisogna che si faccia come scuola; dev'essere una scuola con tutto l'occorrente per una scuola: la scuola di catechismo deve avere tutto, i banchi comodi perché i ragazzi stiano comodi, la lavagna, la carta. L'insegnante faccia valere questi amminicoli per interessare i ragazzi, per fare valere la parte intuitiva, che ora prevale nella didattica. Il catechismo sia una scuola... ecco tutto. L'insegnante si faccia il suo programma, per non perdere tempo.

Per questo ci vuole uno che vegli sui programma e sul loro svolgimento, uno che sia il direttore dei catechisti (il catechista), e lo sia di fatto. Così anche se qualche volta mancherà l'insegnante, sarà facile sostituirlo, senza che si faccia disordine o confusione.

Insomma, bisogna fare una buona scuola di catechismo: ecco tutto. E per questa mattina basta.

Perché la ~~scuola~~ istruzione catechistica sia una scuola pratica, dovrebbe essere organizzata con un vero ordinamento scolastico. Perciò il vescovo dovrebbe fare per la scuola di catechismo tutto quello che lo Stato fa per l'istruzione scientifica.

Dovrebbe stabilire un programma uniforme in tutta la diocesi, avere un organico diocesano che vegli sullo svolgimento del programma, esami alla fine di ogni anno: tutto. Questa è un'idea un po' azzardata e teorica; ma ci sono diocesi in Italia in cui si fa tutto questo già da due anni, con l'approvazione di Pio X di santa memoria.

Si tratta dunque di dare una scuola al catechismo; il che si può fare anche dove lo Stato ammette l'istruzione religiosa nelle sue scuole; non si tratta di fare il catechismo nelle scuole, ma di costruire una vera scuola per il catechismo accanto alla chiesa.

Nel fare il programma secondo il metodo ciclico si abbia riguardo alle divisioni delle classi governative. Per es.: le tre classi elementari, poi le ginnasiali, le complementari, e dove si può per gli universitari.

Si cerchi poi un testo adatto per i giovani.

Ce ne sono già di questi testi; ("Fede mia, Vita mia") è già disposto con il programma distribuito nei vari anni; vi è il testo "Fede mia e Vita mia" per il maestro; ed un libro di letture per gli allievi, dove c'è ben poco da leggere e molto da guardare e vedere. Così pure per le Ginnasiali e Complementari.

Ci vuole, come vedete, tutto un apparato di libri e di oggetti non sempre facile ad aversi. Io vi lascio qui del materiale, perché lo esaminiate, perché voglio che lo conosciate. Vi manderò pure la "Cassetta catechistica", perché la conosciate, ma voglio che vi sia uno responsabile.

Questo metodo è l'ideale e vorrei vederlo messo in pratica, ma ci vuole il concorso di molte cose. Fate quel che potete.

Vi è pure un metodo più semplificato per mezzo di catechismi illustrati, adatti per ciascuna classe. Eccoli qui, vedete: "La dottrina cristiana" del Teol. Andrea Bairati.

Chieri 1948 - Conferenza tenuta dal Sig. D. Bronesi:

RISPETTO E CULTO DELLA PERSONALITÀ DEI GIOVANI

NEL PENSIERO DI DON F. RINALDI

D. Rinaldi è stato chiamato felicemente D. Bosco redivivo; questo titolo che lo accredita così presso la comune estimazione, non è un dono conferitogli ad honorem, ma da lui conseguito con una vita che fu il più nobile sforzo di accostamento a quella del grande Maestro e Padre. Due termini questi di maestro e padre che escono da quel senso generico che noi siamo soliti conferirvi loro, per divenire una ben determinata specificazione possessiva in D. Rinaldi; il quale ritrasse ~~nessi~~ così al vivo in sé le linee paterne, da meritare che si dicesse di lui che il suo era il cuore di D. Bosco.

Questa rassomiglianza così fedele tra il modello insuperato e chi volle essere la copia conforme, si riscontra in modo particolare marcato nel pensiero pedagogico di D. Rinaldi, dove nell'intento di proiettare la figura di D. Bosco, quasi senza avvedersene, proietta se stesso in tutti i particolari e in quelle delicate sfumature, che sono la rivelazione del sistema pedagogico salesiano.

Rivedendo gli appunti che tentai di fissare nella carta nei lontani tempi del mio studentato teologico a Foglizzo, dove settimanalmente D. Rinaldi, allora prefetto generale, veniva a tenere due lezioni, al mattino e al pomeriggio di ogni giovedì, sotto la data del 31 dic. 1914, leggo non senza emozione, i concetti sublimi che egli esponeva con quella sua pacatezza di parola, ma nello stesso tempo, forte e martellante, "sul rispetto e culto che l'educatore deve avere per la personalità del giovane educando".

Quel "maxima debetur puero reverentia" già così nobilmente espressa dal paganesimo, viene da D. Rinaldi messo sotto la luce divina del Vangelo, per cui ci fa vedere nella natura umana sopraelevata dalla grazia, i lineamenti stessi di Gesù. Ora, egli dice, chi potrebbe osare di alterarli costringendo ad una forma, ad uno stampo di fattura personale e arbitraria o capricciosa un capolavoro del genere? Chi vorrebbe arrogarsi il titolo di creatore o di correttore di un'opera doppiamente divina, quando la sua missione non è che di guidare, sorreg-

gere, difendere l'opera che Dio gli ha affidato? L'azione educativa non ha stampi, non forme obbligate, non stereotipie, ma soltanto modelli, i quali si mettono sotto gli occhi sì, però lasciando piena libertà d'ispirazione e di imitazione ai discepoli.

Dopo questa premessa passa a specificare così:

1) Dobbiamo guardarci dall'errore di voler costringere tutti i giovani ad una personalità unica, quale ci siamo magari creata nella nostra mente. L'educatore deve correggere, non trasformare un individuo in un altro; il proprio gusto è un pessimo giudice e può consigliare male.

2) Altro sistema erratissimo è quello di opprimere l'individualità dell'allievo con un rigore e una severità che noi non abbiamo mai tollerata per noi. La scuola e il collegio non sono una camera anatomica dove si possono mutilare le personalità, sostituendo gli arti e le membra. Gesù ha trasfuso le idee più sublimi, superiori alla portata della natura umana senza intaccare i caratteri. Pietro è rimasto sempre Pietro, Tommaso sempre Tommaso, e Paolo sempre Paolo prima e dopo Damasco; la natura e il carattere anzi sono stati elevati al massimo grado di efficienza. Ogni imposizione autoritaria e violenta non è che una cappa destinata a farvi morire sotto il giovane per soffocamento, creando così i famosi sepolcri imbiancati, che sono gli ipocriti e i falsari, colpiti dai Veli di Gesù. Ricorda a questo punto le parole di S. Anselmo di Aosta, il quale dice, lagnandosi delle forme costrittive imposte ai giovani, che se a caso o di proposito mettiamo un ostacolo sopra un germoglio appena sbocciato, esso si apre un'altra via per portarsi incontro alla luce e al calore del sole, ma frattanto cresce contorto, difettoso, anormale; insomma, non è più la pianta quale l'ha creata Iddio; prenderà mille pieghe ed altrettante sagome, ma non la propria, la naturale.

Pensate voi alla responsabilità di aver contratto così una natura. In questo modo si creano gli individui a due facce, si sdoppia la personalità, si opprime la libertà personale, senza dire che si crea la gabbia di ferro che rende feroci.

3) Fin dove deve spingersi il rispetto alla libertà del giovane? Al massimo limite della possibilità che i santi assegnano là dove comincia l'offesa di Dio. C'è anche un limite di ragione, di convenienza, di necessità, e questo è facile farlo intendere al giovane e a ridurnelo, ma a condizione che sia realmente in funzione la ragione, non lo arbitrio, il puntiglio, la forza.

Come c'è una zona, quella della coscienza, di cui tiene la chiave il giovane per aprirla a chi vuole e come vuole, così perché non ci può essere una zona fisica, un cassetto, un comodino, un baule di cui tenga lui solo le chiavi? E' proprio vero che il superiore debba arrivare anche a queste piccole zone dove è costretta la libertà del giovane in collegio o in famiglia? L'assistenza accurata, affettuosa, materna difficilmente dovrà ricorrere a queste forme d'inviolabilità così odiose. E' tanto naturale a tutti quello di possedere un angoletto, dove noi soli possiamo arrivare.

4) Dare al giovane la sensazione del "nulla sfugge al mio obiettivo", dice ancora D. Rinaldi, è favorire la simulazione, creare un ambiente artificiale, chiudere dei cuori, spingere delle nature fino alla rivolta. L'odiosità che si prende contro il collegio e i superiori, il triste ricordo che si imprime nella mente, nasce particolarmente da ciò.

Ragione per cui non deve bastare l'abolizione di queste forme caporalistiche o peggio ancora poliziesche, che hanno per motto d'ordine la sciocca parola "a me non la si fa", ma occorre invece dimostrare, anche a scapito di un po' di disciplina, che noi non siamo per nulla, proprio per nulla armati di scoprire chissà quali reati.

A correggere però queste idee e a smontare tanti castelli, non c'è che la buona opinione, la stima, il rispetto cordiale e sincero che dobbiamo dimostrare con tutti, più con i fatti che con le parole. Cogliere il lato buono, il tasto che suona bene, la nota armoniosa che c'è in ogni giovane, e suonare con quella, anche se è l'unica, come quella dello stradivari di Paganini: ecco la grande arte dell'educazione, che è funzione essenzialmente armoniosa.

5) Una voluta forma di educazione cui si volesse ridurre i giovani, anche se sapientemente architettata, costringe anche l'educatore a fissarsi entro un suo piano prestabilito; e poiché a questo punto viene a mancare la nota della spontaneità, si entra nel fittizio, e la finzione non si sostiene che con la finzione, per cui si è costretti a favorire la piaga dello spionaggio, che è una sciagura per le nostre case.

Qualcuno dei nostri ha bollato le Compagnie quali centri di spionaggio; può darsi anche questo fatto, ma ognuno vede che costituisce una vera degenerazione dello spirito di D.Bosco.

Non permettiamo mai che un giovane faccia la spia e se la cosa è di dovere accogliamo il delatore con indifferenza e noncuranza: il giovane deve provare la sensazione di compiere un'azione sgradevole per sé e per il superiore.

6) Il culto della sacra dignità del giovane importa pure il dovere di non "giudicarlo malamente e dietro le prime impressioni". Non è un atto, un gesto, un moto, una parola ciò che definisce il carattere e la natura di un giovane. Certi giudizi e certe formule che noi, non si sa perché, teniamo come sacre e infallibili per giudicare a priori, fanno troppe volte di orgoglio e di vanità personale e non dicono che molto male della nostra cultura e pratica pedagogica. Siamo un mistero a noi stessi e pretendiamo di conoscere gli altri senza un lungo studio e una lunga osservazione. Come è umiliante sentirci dire dai nostri ex-allievi: "il mio insegnante non mi ha mai conosciuto, capito!".

7) Il rispetto che D.Bosco inculca con l'esempio più eloquente verso i giovani sgorga naturalmente non dall'ammirazione soltanto, ma dalla carità cristiana ed ha per primo immediato effetto di creare intorno a loro un ambiente di serena cordialità, che li deve rendere limpidi, sinceri, cristallini. E' su questa sincerità che si deve soprattutto contare. Il Card.Gibbons riduce tutta la fatica dell'educatore al conseguimento della schiettezza negli educandi.

Dinanzi alla schiettezza bisogna sempre disarmare; l'esempio viene dall'alto, da Gesù stesso. Non è neppur lodevole, dice D.Rinaldi, la restrizione mentale, che i teologi hanno escogitata come salvagente nei pericoli più gravi, compromettenti.

Il senso divino della dignità personale del giovane è certo il primo e più efficace coefficiente della buona educazione, la quale non può essere più nobilitata di così e nell'educatore e nell'educando; se non si parte da quell'altezza, tanto nel ministero sacerdotale quanto nel ministero educativo, l'educazione salesiana cade nel manierismo, che il giovane può tollerare o subire, ma difficilmente assimilare...".

DATE IMPORTANTI

della VITA di D. F. RINALDI

- 1856 28 maggio - nasce a LU Monferrato (AL)
- 1861 estate - D.Bosco a Lu. Il piccolo Filippo lo vede per la prima volta. Suo padre Cristoforo mette a disposizione di D.Bosco carrozza e cavallo per portarlo a Mirabello.
- 1861 - 66 Frequenta il corso di studi elementari privatamente da un sacerdote del paese.
- 1866 - 67 In collegio a Mirabello per la Prima Ginnasiale. Si confessa due volte da D.Bosco. Per motivi vari torna in famiglia prima del termine dell'anno scolastico.
- Nel 1870 il collegio di Mirabello è trasferito a Borgo S.Martino.
- Nel frattempo D.Bosco non perde di vista il giovane Rinaldi: con lettere e a voce lo invita a tornare.
- 1877 26 novembre: dopo molti tentennamenti Filippo si decide e parte per Sanpierdarena, la casa per i Figli di Maria. In due anni compie il corso del Ginnasio.
- 1879 Settembre - è a S.Benigno per il Noviziato.
20 ottobre la vestizione;
13 agosto 1880 la professione religiosa.
D.Barberis lo trattiene a S.Benigno quale assistente e insegnante dei novizi.
- 1881 16 maggio muore papà Cristoforo a 71 anni.
Intanto con lo studio della teologia si prepara alle sacre ordinazioni.
D.Rinaldi scrisse che diede gli esami e ricevette le sacre ordinazioni solo e sempre per ubbidienza a D. Bosco
- 1882 17 sett.: Tonsura e i Quattro Minori a Biella da Mons. Basilio Leto.
23 sett.: Suddiaconato a S.Benigno da Mons. B. Leto.
8 ott.: Diaconato a S.Benigno da Mons.Emiliano Manacorda.
23 dic.: Sacerdozio a Ivrea da Mons. Davide Riccardi.
- 1883 Settembre: Direttore a Mathi dei Figli di Maria.
- 1884 8 novembre a Torino S.Giovanni E, Direttore dei Figli di Maria, ivi trasferiti.
- 1889 Ottobre - in Ispagna, Direttore a Barcellona Barrià.
- 1892 Ispettore delle Case di Spagna e Portogallo.
- 1901 1 aprile - chiamato da D.Rua a Torino, quale Prefetto Generale.
Nel Capitolo del 1904 è confermato.
- 1922 24 aprile: eletto Rettor Maggiore.
- 1931 5 dicembre - la santa morte.